



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 18/07/2014

INDICE

IFEL - ANCI

18/07/2014 Corriere della Sera - Brescia Mettrò, si lavora alle integrazioni e per alleggerire le «penali»	9
18/07/2014 Corriere della Sera - Nazionale Senato, il governo vuole il sì dell'Aula in 15 giorni	11
18/07/2014 Il Sole 24 Ore Debiti Pa, intesa per accelerare i rimborsi	13
18/07/2014 Il Sole 24 Ore Fassino (Anci): 21 sindaci troppo pochi	14
18/07/2014 La Repubblica - Roma Scozzese: "La mia ricetta per risanare il bilancio Conti in ordine in tre anni, poi giù le tasse"	15
18/07/2014 Il Messaggero - Nazionale Fassino: più sindaci nella nuova Camera	17
18/07/2014 Il Giornale - Nazionale Tra Renzi e Delrio cala il grande freddo	18
18/07/2014 Il Giornale - Nazionale «Troppo pochi i 21 sindaci previsti nel nuovo Senato»	20
18/07/2014 Il Fatto Quotidiano FASSINO E CHIAMPARINO: " PIÙ SINDACI "	21
18/07/2014 Avvenire - Nazionale Ferrovie dello Stato la solidarietà corre sui binari	22
18/07/2014 Il Mattino - Napoli Le Province	23
18/07/2014 Libero - Nazionale Renzi la butta sulle forme: sono ingrassato	24
18/07/2014 Libero - Nazionale Soldi alle scuole: Lombardia e Piemonte	25
18/07/2014 Il Secolo XIX - Levante "AnciperExpo" al via quattro città coinvolte	26

18/07/2014 ItaliaOggi	27
Centrale unica, un'opportunità	
18/07/2014 QN - La Nazione - Nazionale	28
Fassino (Anci) «Il nuovo Senato? Troppo pochi ventuno sindaci»	
18/07/2014 Corriere del Veneto - Treviso	29
Cinquemila sfratti, vertice Regione-Comuni	
18/07/2014 La Gazzetta Del Mezzogiorno - Basilicata	31
Anci, bene la centrale unica	
18/07/2014 La Sicilia - Nazionale	32
Sanità, il 21 riunione Anci Sicilia a Catania	
18/07/2014 La Notizia Giornale	33
Caos su Palazzo Madama Sindaci sul piede di guerra	
18/07/2014 Giornale di Sicilia - Agrigento	34
I Comuni: riparta il confronto sui precari	
18/07/2014 Il Monferrato	35
Sindaci sul piede di guerra per i tagli ai piccoli Comuni	
18/07/2014 Il Quotidiano di Calabria - Catanzaro	36
Un piano per il riciclo dei rifiuti	
18/07/2014 Quotidiano del Molise	38
Sanità, l'Anci: si coinVolgano i Comuni	

FINANZA LOCALE

18/07/2014 Il Sole 24 Ore	40
Appalti Mose nel mirino di Cantone	
18/07/2014 Libero - Nazionale	41
«Più che togliere l'art. 18 bisogna tagliare le tasse»	
18/07/2014 ItaliaOggi	43
Revisori al fianco delle imprese	
18/07/2014 ItaliaOggi	45
Al via la trasmissione all'Anac delle varianti approvate dopo il 25/6	
18/07/2014 ItaliaOggi	46
Debiti p.a., monitorati i pagamenti fi nanzati con risorse delle regioni	
18/07/2014 ItaliaOggi	47
Pagamenti, p.a. meno lumaca	

18/07/2014 ItaliaOggi	48
Authority, dl boomerang	
18/07/2014 ItaliaOggi	49
L'ammutinamento dei mini-enti	
18/07/2014 ItaliaOggi	50
Un milione al welfare	
18/07/2014 ItaliaOggi	51
Sisma, enti fi nanzati	
18/07/2014 ItaliaOggi	52
Comuni, stare insieme conviene	
18/07/2014 ItaliaOggi	53
Commissioni bulgare k.o.	
18/07/2014 ItaliaOggi	54
Niente terzo mandato ai revisori locali	
18/07/2014 ItaliaOggi	55
Formazione valoriale contro la corruzione	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

18/07/2014 Corriere della Sera - Nazionale	57
Forze di polizia, risparmi per un miliardo e mezzo	
18/07/2014 Corriere della Sera - Nazionale	59
Tajani e l'accusa di boicottaggio: ho agito per l'Italia	
18/07/2014 Corriere della Sera - Nazionale	60
Prodi: un rinvio pesante per il nostro semestre	
18/07/2014 Corriere della Sera - Nazionale	62
La strettoia del Tesoro senza nuove tasse E la missione di Cottarelli	
18/07/2014 Corriere della Sera - Nazionale	64
«Poca crescita ma niente manovra Bonus da 80 euro anche nel 2015»	
18/07/2014 Il Sole 24 Ore	66
La Corte Ue boccia la doppia Iva all'import	
18/07/2014 Il Sole 24 Ore	68
Il Jobs act slitta a settembre	
18/07/2014 Il Sole 24 Ore	70
«Stato in disfacimento, sì a veri burocrati»	

18/07/2014 Il Sole 24 Ore	72
Squinzi: «Il tempo delle riforme è agli sgoccioli»	
18/07/2014 Il Sole 24 Ore	74
Ora avanza il piano dismissioni	
18/07/2014 Il Sole 24 Ore	75
Bce stringe sui tempi degli aumenti	
18/07/2014 Il Sole 24 Ore	77
Assegni famigliari, esclusa la ritenuta sui pignoramenti	
18/07/2014 Il Sole 24 Ore	79
Presto lo spesometro per gli acquisti di pubblicità online	
18/07/2014 Il Sole 24 Ore	80
Debiti fiscali, da provare la «colpa» del curatore	
18/07/2014 La Repubblica - Nazionale	82
Schäuble: le regole non si cambiano mi fido di Matteo	
18/07/2014 La Repubblica - Nazionale	84
Allarme Padoan: la ripresa stenta	
18/07/2014 La Repubblica - Nazionale	85
Le azioni delle banche potrebbero finire al Fondo della Cdp	
18/07/2014 La Stampa - Nazionale	86
Il bonus da 80 euro sarà permanente	
18/07/2014 Il Messaggero - Nazionale	87
Camera, le superpensioni pagate con mini contributi	
18/07/2014 Il Messaggero - Nazionale	89
Più spese, entrate giù ma il calo dello spread aiuta i conti pubblici	
18/07/2014 Il Messaggero - Nazionale	90
Pa, no alla mobilità obbligatoria per le mamme con figli piccoli	
18/07/2014 Il Fatto Quotidiano	91
ECCO LA STANGATA D 'AUTUNNO	
18/07/2014 Libero - Nazionale	93
Il ministro Padoan alza bandiera bianca La manovra ci sarà	
18/07/2014 Libero - Nazionale	95
Se il «piano giovani» fallisce ci tocca l'Agenzia nazionale	
18/07/2014 Libero - Nazionale	96
Cassa integrazione, più chiarezza sui soldi disponibili	

18/07/2014 Libero - Nazionale	97
Draghi regala alle banche gli esami di riparazione	
18/07/2014 Libero - Nazionale	98
Ufficiale il flop del redditometro È servito solo a metter paura	
18/07/2014 Il Tempo - Nazionale	99
Niente tagli alle spese Nuove assunzioni in arrivo alla Camera	
18/07/2014 Il Tempo - Nazionale	100
Il bonus da 80 euro sarà stabile ma non si sa chi pagherà	
18/07/2014 ItaliaOggi	101
Padoan, non tornano i conti	
18/07/2014 ItaliaOggi	103
Estratto di ruolo alle Sezioni unite	
18/07/2014 ItaliaOggi	104
Al fisco non bastano i riscontri	
18/07/2014 ItaliaOggi	105
Fisco, lista Falciani redditizia	
18/07/2014 ItaliaOggi	106
No alla doppia Iva all'import	
18/07/2014 ItaliaOggi	108
LO SCAFFALE DEGLI ENTI LOCALI	
18/07/2014 ItaliaOggi	109
Occupazioni abusive, enti in tilt	
18/07/2014 L'Unità - Nazionale	111
«Per il ruolo di Alto rappresentante c'è un solo nome»	
18/07/2014 QN - La Nazione - Nazionale	113
Fassina attacca: «Servirà una finanziaria da 23 miliardi»	
18/07/2014 La Padania - Nazionale	114
«POS OBBLIGATORIO? NO, finché i COSTI non saranno DEDUCIBILI»	
18/07/2014 L'Espresso	115
Privata ma non troppo	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

18/07/2014 Corriere della Sera - Roma	117
Linea C, la stangata di Marino	
<i>roma</i>	
18/07/2014 Corriere della Sera - Roma	119
Maggioranza e opposizione Emendamenti e critiche	
<i>roma</i>	
18/07/2014 Corriere della Sera - Roma	120
Case in centro, dai Fori al Corso La Regione vende i suoi gioielli	
<i>roma</i>	
18/07/2014 Corriere della Sera - Nazionale	122
Sicilia, rivolta contro i tagli agli stipendi	
<i>PALERMO</i>	
18/07/2014 La Repubblica - Roma	124
Terremoto sulla linea C il sindaco azzera il cda di Roma Metropolitane	
<i>roma</i>	
18/07/2014 La Repubblica - Roma	125
La manovra del Comune Pd: "Manutenzione strade e assistenza ai disabili otto milioni ai Municipi"	
<i>roma</i>	
18/07/2014 La Repubblica - Roma	126
Camera di Commercio i dipendenti in piazza "No ai tagli del governo"	
<i>roma</i>	
18/07/2014 Il Messaggero - Roma	127
Assenteismo all'Ama, primi licenziamenti	
<i>roma</i>	
18/07/2014 ItaliaOggi	128
Alitalia, una firma a metà	
<i>roma</i>	
18/07/2014 L'Espresso	129
Sorpresa, riparte POMPEI	
<i>NAPOLI</i>	

IFEL - ANCI

24 articoli

Loggia Missione a Roma di Del Bono: incontri con Lupi e il presidente Gorno Tempini

Metrò, si lavora alle integrazioni e per alleggerire le «penali»

Progetto con Cdp per la vendita dei palazzi comunali vuoti

Il metrò prova a scrollarsi di dosso il «macigno» penali e tenta di guardare più in là dell'attuale linea, tratteggiando possibili estensioni. Una doppia mossa a prima vista paradossale (chiudere il vecchio debito e allo stesso tempo prefigurare un nuovo investimento), ma che si potrebbe rivelare la strada giusta per «integrare» il tracciato dell'infrastruttura, intercettando così nuovi bacini d'utenza.

Ieri mattina il sindaco ha preso il treno e si è recato a Roma. Prima dal Ministro delle Infrastrutture Maurizio Lupi, per parlare di Tav e di «prospettive di integrazione della mobilità urbana». Poi dal presidente di Cassa Depositi e Prestiti Giovanni Gorno Tempini, per discutere del mutuo in capo a Brescia Infrastrutture, che sconta penali esorbitanti, e per imbastire una collaborazione per la valorizzazione degli immobili comunali, in particolare la vendita dei palazzi vuoti del centro storico. Nel primo incontro Del Bono era accompagnato dall'assessore Federico Manzoni, dal presidente di Brescia Mobilità Valerio Prignachi e dal direttore generale della società Marco Medeghini. Sul tavolo tanti spunti, dall'alta velocità alla metropolitana. Sul tema Tav è nota la posizione del Comune di Brescia per la tratta verso Verona. Il governo, nell'ultima finanziaria, ha appostato alcune risorse per la progettazione dell'infrastruttura. Per ora c'è solo un vecchio progetto preliminare. Se si vuole incidere nella progettazione definitiva è questo il momento per farlo. La Loggia ritiene che il preliminare approvato dal Cipe nel 2003 sia «un'inutile duplicazione» visto che prevede sia il passaggio della linea a Brescia, sia lo shunt lungo la «corda molle», con il passaggio a Montichiari (e relativa stazione). Da qui la richiesta di stralciare la linea a sud e potenziare l'uscita dalla città, magari interrando i binari. Per quel che riguarda il metrobus, Del Bono ha già spiegato che intenzione dell'amministrazione è «avviare una nuova fase di progettazione». Le idee non mancano: il prolungamento verso la Fiera, ora che quell'area dovrebbe tornare a nuova vita, con il PalaEib e il parco tecnologico Nibiru Planet; l'estensione verso Rezzato; il prolungamento verso la val Trompia, magari con una tecnologica meno costosa dell'attuale; il tram treno o, meglio, corse cadenzate sulla Brescia-Iseo-Edolo; l'ipotesi di un tram verso est, fino alla Bornata.

Poi Del Bono si è recato nella sede della Cassa depositi e prestiti, per parlare con il suo presidente, il bresciano Gorno Tempini, accompagnato dall'assessore Paolo Panteghini e dal ragioniere capo Alessandro Beltrami. In questo caso il nodo era la penale sui mutui accesi con l'istituto per completare il finanziamento della metropolitana. Chiuso quello in capo al Comune (pagando una «penale» da 15 milioni), resta quello in capo a Brescia Infrastrutture: un debito residuo di 123 milioni, a un tasso del 5,69%, con una «penale» di ben 50 milioni di euro in caso di estinzione anticipata. L'Anci ha avviato una battaglia per evitare questo tipo di salasso agli enti locali, visto che la Cdp è partecipata dal Ministero dell'Economia e visto che il Governo centrale spinge per la riduzione del debito dei comuni. La Loggia, ieri, ha cercato di capire se ci sono spiragli per aggirare la maxi-penale. Si vedrà.

Ma l'incontro è servito anche per rilanciare il progetto di valorizzazione degli immobili comunali. La Cassa mette infatti a disposizione degli enti locali una consulenza per valorizzare il loro patrimonio: redige una sorta di studio di fattibilità che indica come riqualificare gli edifici pubblici, che tipo di funzioni inserire, quali soluzioni potrebbero essere più appetibili per il mercato. La Loggia potrebbe sfruttare questa possibilità per i palazzi storici del centro, palazzo Avogadro, l'ex Tribunale, palazzo Bonoris, la Crocera di san Luca. Nei prossimi mesi tecnici della Cassa effettueranno alcuni sopralluoghi, per capire se gli immobili sono di loro interesse per soluzioni residenziali o ricettive. In caso si procederà con un bando di vendita, sapendo che almeno un'offerta arriverà: quella della Cassa. Se il progetto decollerà, si potranno evitare i bandi deserti conosciuti in questi anni. (d.b.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Hanno detto

Tav e integrazione della mobilità urbana i temi toccati con Lupi

Con Cdp clima collaborativo, entro l'anno

il piano sui palazzi

17

Le stazioni della metropolitana,

5 in trincea, 8 in galleria,

2 a raso, 2 in viadotto

13,1

I chilometri

di lunghezza del tracciato della metropolitana

da Prealpino a Buffalora

Senato, il governo vuole il sì dell'Aula in 15 giorni

Da lunedì a giovedì le votazioni, rischio ostruzionismo: levata di scudi contro il calendario La «ghigliottina» I frondisti temono la ghigliottina, ma per ora dal Pd si assicura che non ci sarà contingentamento Poi l'Italicum L'intenzione è quella di incardinare la legge elettorale a Palazzo Madama in agosto
Al. T.

ROMA - «Ragionevolmente in 15 giorni si chiude sulle riforme costituzionali al Senato. Poi ci sarà la legge elettorale». Il presidente del Consiglio Matteo Renzi prevede un rapido via libera per la riforma costituzionale al Senato, entro luglio, e l'incardinamento della legge elettorale a Palazzo Madama già i primi giorni di agosto. Il premier fa pressing sulle riforme cercando di schivare le resistenze, a partire dai 7.850 emendamenti presentati, quasi tutti dalle opposizioni, che impegneranno l'Aula a partire da lunedì. Nella conferenza dei capigruppo del Senato, la maggioranza, con il contributo di Forza Italia, aveva dato priorità al disegno di legge Boschi (la riforma del Senato) anche rispetto ai decreti dell'esecutivo che stanno per scadere, in particolare il decreto legge Cultura e turismo Franceschini e quello sulla competitività. L'aula di Palazzo Madama sarà impegnata, da lunedì a giovedì sera, con sedute fino alle 22, sulla riforma costituzionale e solo da venerdì comincerà ad esaminare il decreto competitività. Inutile la protesta delle opposizioni, Sel, Lega e M5S, che hanno cercato di far passare un calendario alternativo in Aula.

Il timore dei 5 Stelle è che la valanga di emendamenti possa essere arginata attraverso il contingentamento dei tempi (la famigerata «ghigliottina»), strumento previsto dal regolamento del Senato. Dal Pd, però, si assicura che la parola «contingentamento» non è stata «nemmeno pronunciata». Ma lo strumento può essere adottato anche a lavori in corso. Dubbi sui tempi limitati lasciati alla discussione sono arrivati anche da sostenitori della riforma, come il co-relatore leghista Roberto Calderoli e il senatore di Forza Italia, Donato Bruno, che hanno chiesto al presidente del Senato, Pietro Grasso, di allungare di qualche ora i tempi per l'inizio delle votazioni, per avere modo di vagliare gli emendamenti: «Non posso valutare ciò che non conosco», ha spiegato Calderoli.

Gli emendamenti potrebbero dover essere modificati prima dell'arrivo in Aula. I cambiamenti più probabili potrebbero riguardare il referendum, quorum e introduzione del propositivo su iniziativa del Pd, e l'elezione del presidente della Repubblica. La necessità di modificare ancora il testo uscito dalla commissione è ben presente anche tra i sostenitori della riforma: «Il testo ha bisogno di miglioramenti», ha spiegato Bruno in Aula. Fuori dal Palazzo invece arriva la bocciatura dell'Anci: «È inadeguato il numero dei sindaci previsto nel nuovo Senato delle Regioni e non è corretto il metodo di elezione che passa attraverso i Consigli regionali», ha detto Piero Fassino, secondo il quale 21 sindaci sono troppo pochi «rispetto a più di 8 mila Comuni rappresentati».

Le maggiori insidie per il governo si nascondono negli emendamenti sull'elettività dei senatori e sull'indennità ai parlamentari, ma anche sui bilanci dello Stato. Poi c'è il tema della riduzione dei deputati e quello delle immunità. Sul quale è tornato Renzi, incalzato dai rappresentanti del Movimento 5 Stelle: «Il tema dell'immunità con noi non funziona, su questo non accettiamo lezioni. Se c'è uno che non ha l'immunità e campa benissimo qui, sono io». Data una disponibilità di massima del Pd sul tema, sarà però difficile che si trovi un'intesa con gli altri partiti: «Però se c'è l'accordo con tutte le forze di maggioranza siamo disposti a ragionarne».

Da Forza Italia, Giovanni Toti è ottimista sull'iter dei provvedimenti: «Ci sono opinioni discordanti, ma troveremo un punto di caduta». Poi ricorda che «le riforme sono importanti, ma c'è anche altro da fare in Italia: il nostro Paese ha bisogno di sburocratizzare la macchina amministrativa e ha bisogno di una riforma del mercato del lavoro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: In Aula Da sinistra, la senatrice pd Anna Finocchiaro e il ministro alle Riforme Maria Elena Boschi (Ansa)

Pagamenti alle imprese. Lunedì la firma di un protocollo tra tutte le parti per sbloccare il piano Renzi

Debiti Pa, intesa per accelerare i rimborsi

IL NODO INVESTIMENTI Il Mef valuta il possibile via libera a deroghe al Patto di stabilità per 500 milioni-1 miliardo di spese in conto capitale

Carmine Fotina

ROMA

Un protocollo d'intesa tra il ministero dell'Economia e tutte le parti interessate, più la convenzione tra Abi e Cassa depositi e prestiti sulla cessione dei crediti alle banche. A stretto giro, già a partire da lunedì, dovrebbero concretizzarsi due nuovi passaggi per accelerare il piano di pagamenti della pubblica amministrazione.

Lunedì mancheranno esattamente due mesi dalla fatidica data del 21 settembre, giorno di San Matteo, indicato dal premier Matteo Renzi come termine per completare lo smaltimento di tutti i debiti della Pa. I tempi sono stretti e anche per questo l'esecutivo vorrebbe accelerare. Di qui l'idea di impegnare tutte le parti in causa, soprattutto le Pa locali debentrici, a cambiare marcia. Mercoledì c'è stata una riunione al ministero dell'Economia tra Abi, Cdp, Anci, Regioni, Confindustria, Rete Imprese, Ance, commercialisti, da cui è scaturita l'idea del protocollo da firmare lunedì.

Per arrivare ai 60 miliardi di rimborsi fissati come target dal governo c'è ancora parecchia strada da completare: secondo i dati diffusi mercoledì dal Ragioniere dello Stato, Daniele Franco, a fine giugno sono stati pagati 26 miliardi, ai quali a breve dovrebbero aggiungersene altri 4 (già erogati dal Mef agli enti debitori). La macchina attuativa sta marciando (è stato appena firmato il decreto sulla certificazione dei pagamenti effettuati dalle Pa con le risorse trasferite dalle Regioni) eppure non mancano dei punti deboli nel meccanismo. Ad esempio, per le regioni con piani di rientro da deficit sanitari resta preclusa la possibilità di rilasciare certificazione e dunque di accedere al piano di cessione dei crediti alle banche e a Cdp. Nel complesso comunque, riflettono alcune persone impegnate sul dossier, le principali criticità di tipo burocratico sarebbero state superate: firmati gli atti di riparto relativi ai 20 miliardi stanziati dai precedenti governi per il 2014, sollecitate le Regioni più recalcitranti (vedi la Sicilia) a utilizzare le risorse disponibili.

Più complesso, ma anch'esso sul tavolo, il discorso relativo alle spese in conto capitale, quindi agli investimenti. L'«ulteriore rafforzamento del rimborso dei debiti» del quale ha parlato ieri il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan potrebbe ruotare anche intorno a questo tipo di debiti, finora lasciati ai margini dei vari provvedimenti varati per evitare impatti sul deficit. È noto che, su questo argomento e sulle relative cifre, non c'è totale identità di vedute tanto che i debiti in conto capitale non ancora pagati sarebbero nell'ordine degli 11 miliardi secondo l'Ance (associazione dei costruttori) e all'incirca 5 miliardi secondo il ministero dell'Economia. Ma, numeri a parte, a via XX Settembre stanno valutando proprio in queste ore se ci sono margini per accogliere le richieste dei costruttori e sbloccare almeno una parte di queste spese incagliate, inserendo magari già nel protocollo un riferimento a 500 milioni-1 miliardo di nuovi spazi in deroga al Patto di stabilità.

Nel contempo, anche in questo caso nel giro di pochi giorni, dovrebbe tagliare il traguardo la convenzione tra le banche e la Cassa depositi e prestiti che regolerà la cessione di crediti certificati da parte delle imprese, con garanzia dello Stato. Questo meccanismo è stato introdotto con il decreto competitività e, dopo la recente pubblicazione del relativo decreto attuativo (sulla Gazzetta Ufficiale 162 del 15 luglio), potrà decollare definitivamente proprio con la convenzione Abi-Cdp.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL NUOVO SENATO

Fassino (Anci): 21 sindaci troppo pochi

«Bene che dopo 30 anni di dibattito si avvii una profonda riforma della Costituzione, ma 21 sindaci in Senato sono pochi». Ai sindaci, e in particolare al presidente dell'Anci Piero Fassino che ieri ha affrontato il tema nell'ufficio di presidenza dell'Associazione, piace più il metodo del merito nella riforma costituzionale che sta impegnando il Senato. In particolare, a incontrare l'«insoddisfazione» degli amministratori locali è il testo uscito dalla prima commissione di Palazzo Madama, perché la proposta originaria del Governo largheggiava molto di più sui sindaci-senatori. Anche sulle modalità di ingresso in Senato, rimarca Fassino appellandosi a tutti i partiti, «non è corretto che siano i consiglieri regionali a eleggere i sindaci, perché sarebbe meglio un'elezione da parte degli amministratori locali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA

Scozzese: "La mia ricetta per risanare il bilancio Conti in ordine in tre anni, poi giù le tasse"

"SILVIA SCOZZESE ASSESSORE AL BILANCIO Vogliamo insistere col governo per un riconoscimento degli extra costi anche per le infrastrutture Previste agevolazioni sui pagamenti fiscali grazie a sconti, rateizzazioni e composizioni bonarie Sono un "tecnico" ma ho sempre votato per il Pd anche se non ho alle spalle una militanza attiva L'assessore al Bilancio apre a possibili correzioni: "Credo nel dialogo tra l'Assemblea e la giunta ma i saldi non si toccano"

GIOVANNA VITALE

RIVENDICA di aver «sempre votato Pd», la supertecnica dell'Anci chiamata a rimettere in sesto i conti del Campidoglio, e il «ruolo tutto politico» che le spetta. Quarantotto anni, sposata, con una bimba di 9, liceo al Righi e scuola primaria dalle suore sulla Tuscolana «perché i miei lavoravano entrambi», Silvia Scozzese può essere davvero la chiave di volta dell'amministrazione. Coi rapporti a dir poco freddi tra la giunta e la maggioranza - «Il bilancio di previsione si può correggere e infatti con i consiglieri ci stiamo già lavorando insieme: il loro contributo è decisivo» - ma soprattutto indica la strada per far innamorare i romani: «Con il piano di rientro triennale riporteremo in equilibrio i conti, dopodiché potremo abbassare le tasse». Proponendo anche un patto fiscale con i cittadini: «Tramite AequaRoma ristabiliremo un rapporto più amichevole con i contribuenti, prevedendo agevolazioni sui pagamenti grazie a composizioni bonarie, sconti e rateizzazioni». Assessore Scozzese, il previsionale 2014 è in gran parte figlio di chi l'ha preceduto: ci dice quanto le somiglia e cosa avrebbe fatto di diverso? «L'impostazione è quella giusta, in linea con il piano di rientro triennale elaborato dalla cabina di regia. Cosa c'è dentro? Un'importante revisione della spesa, che per lo più coincide con la centrale acquisti, e che solo quest'anno ci consente di risparmiare 110 milioni: un bel risultato considerando che lo squilibrio da correggere entro il 2016 è di 440 milioni, al netto dei 110 che arriveranno dal riconoscimento degli extra-costi di Roma Capitale. È stata fatta un'accurata attività di spending su voci pesanti quali le bollette elettriche, beni diffusi come la cancelleria, l'informatica, i fitti passivi. Tutti ridotti, in qualche caso anche del 50%».

Ma com'è stato possibile accumulare 550 milioni di perdite in soli cinque anni? Sono stati forse truccati i bilanci? «No, sono sempre stati chiusi rispettando tutte le norme contabili. Il problema è che Roma Capitale non ha mai goduto di una dotazione finanziaria stabile per le funzioni che svolge, ma solo di interventi sporadici, peraltro visibili nelle variazioni subite dai bilanci degli ultimi 5 anni. Ecco perché il SalvaRoma ter è importante: ci ha consentito di verificare qual è la vera esigenza economica della capitale, di introdurre dei correttivi di stabilire i fabbisogni per il futuro. Non più basati sulla spesa storica, ma sui costi standard, che in generale coincidono con i costi sostenuti dalla centrale acquisti».

Intanto però il terzo settore è in subbuglio perché sul sociale avete tagliato decine di milioni mettendo a rischio l'assistenza ai più fragili...

«Non c'è dubbio che questa è una delle voci che deve essere rimpinguata e lo faremo, anche se per il 2014 la riduzione di spesa è pari ad appena l'1,7%. E non è tutto: insisteremo col governo affinché, oltre agli extracosti per le funzioni di Roma Capitale, riconosca anche gli extracosti infrastrutturali. Qual cioè è il peso economico-finanziario che la città sostiene per la metro, la manutenzione delle strade, i parcheggi, opere fondamentali per la capitale del Paese».

La maggioranza ha sollecitato delle modifiche al bilancio.

«Tutto si può migliorare, con i consiglieri ci stiamo lavorando e penso che il loro contributo possa essere decisivo. Io credo molto nel lavoro congiunto tra giunta e assemblea, purché sia chiaro che i saldi non si toccano».

Roma però ha la pressione più alta d'Italia: si arriverà ad abbassarla, prima o poi? «Alla fine del 2016, ma anche prima se raggiungiamo gli obiettivi, avremo risanato i conti. Dopodiché tutto quello che recupereremo con la spending andrà reinvestito nell'equità e quindi nella riduzione delle tasse».

Abbasserete l'Irpef? «Lo decideremo insieme al sindaco. Ma il nostro obiettivo è anche quello di recuperare il rapporto con il cittadino contribuente: perciò potenziemo la nostra AequaRoma, per darle la possibilità di gestire tutta la riscossione, in prospettiva senza Equitalia.

Noi vogliamo focalizzarci su quella spontanea, cui deve essere data priorità rispetto alla coattiva, fornire maggiori informazioni, assistenza, facilitazioni di pagamento delle imposte: quindi anche più rate e sconti, nel rispetto del principio che tutti devono contribuire al finanziamento dei servizi».

Lei si considera solo un tecnico o rivendica anche un ruolo politico? «Non mi vergogno dire che ho sempre votato Pd, anche se non ho alle spalle una militanza attiva. Io sono un tecnico che, accettando di far parte della giunta Marino, ha assunto precise responsabilità politiche. Diciamo che sono stata chiamata per la mia professionalità, che poi io ho deciso di mettere a disposizione di questo progetto politico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA SALVA ROMA Ritirato due volte a un passo dalla conversione, il decreto Salva Roma viene ripresentato dal governo Renzi e approvato dal Parlamento a fine aprile

LE TAPPE LE DIMISSIONI Dopo una serie di incomprensioni con il sindaco e gli altri componenti della giunta, a metà aprile, l'assessore al bilancio Daniela Morgante si dimette LA NOMINA L'11 giugno, quasi due mesi dopo le dimissioni della Morgante, con il via libera in giunta del bilancio, Silvia Scozzese è nominata assessore

I Comuni

Fassino: più sindaci nella nuova Camera

Sono pochi 21 sindaci nel nuovo Senato delle autonomie, anche perchè i Comuni italiani sono oltre 8 mila: lo ha detto a chiare lettere oggi, al termine dell'Ufficio di presidenza dell'Anci, l'ultimo prima della pausa estiva, il presidente dell'Associazione dei comuni italiani, Piero Fassino. Che non si è fermato qui: il metodo di elezione dei 21 sindaci che diventano senatori «affidato ai Consigli regionali, non è corretto: la nostra fonte di legittimazione deve arrivare dagli amministratori locali, non dai Consigli regionali». Anche Sergio Chiamparino è favorevole all'ampliamento della platea dei sindaci nel futuro Senato.

I GUAI DI PALAZZO CHIGI

Tra Renzi e Delrio cala il grande freddo

Gaffe e divergenze caratteriali, ecco che cosa il premier non ha più perdonato al sottosegretario SEGRETARIO GENERALE Al posto di un uomo di Graziano , Matteo vorrebbe uno dei suoi Paolo Bracalini

Da braccio destro a «sgabello». Così, con quel nomignolo sprezzante da capo verso i sottoposti, Renzi chiama i suoi ministri e sottosegretari (e aggiunge: «meno parlate meglio è»). Dal cerchio (o giglio) magico del premier tuttofare alla fine è uscito pure l'ex numero due, Graziano Delrio, per accomodarsi anche lui tra gli «sgabelli». Dalle stanze di Palazzo Chigi arrivano spifferi del grande freddo calato tra i due, dopo che Delrio aveva fatto, nelle prime settimane, da Virgilio nella selva della politica romana (e come tramite col Quirinale) per il giovin Rottamatore, sceso col Frecciarossa da Firenze e poco avvezzo alla Roma degli intrighi e dei palazzi. Delrio, 15 anni più di Renzi, già ministro con Letta e già presidente dell'Anci, sembrava destinato al ruolo di «Gianni Letta» del premier-segretario Pd, ma il feeling dei primi giorni si è rotto. Divergenze caratteriali, uno (Renzi) che preme sull'acceleratore e punta all'annuncio da titolo sui giornali, l'altro (Delrio) che frena e scoraggia le intemerate senza paracadute. Di mezzo, poi, ci si è messo il terzo, Luca Lotti, un renziano puro, giovanissimo e senza precedenti affiliazioni politiche che possono risultare sospette a Renzi (e che invece ha Delrio, cattolico ex Margherita, legato al mondo dell'Anci, renziano della seconda ora), fidatissimo nel senso che Renzi intende, cioè uno che esegue senza «cacare dubbi», come invece fa Delrio. Tra Renzi (sterminatore di «delfini», appena crescono più del dovuto...) e Delrio non c'è più l'intesa perfetta, ma neppure una rivalità aperta. «È una voce che nasce dall'invidia, tanti vorrebbero prendere il suo posto» ti dicono dalla cerchia dell'ex sindaco di Reggio Emilia, «in realtà il progetto iniziale, il partito dei sindaci che cambia verso alla politica romana, ha bisogno sia di Renzi che di Graziano». Le invidie, of course , sarebbero tutte interne al Pd di governo. «I giovani renziani in carriera, contro i renziani ex democristiani» sintetizza un ex Popolare, che traccia una mappa. Quell'onda bianca che nell'Emilia-Romagna di Delrio ha preso il posto degli ex Pci (lui è stato il primo sindaco non comunista di Reggio Emilia) e che arriva fino a uno dei papabili candidati alla presidenza della Regione, dopo il bersaniano Errani, cioè Matteo Richetti, anche lui ex Margherita. Per la successione emiliana era uscito anche il nome di Delrio, è qui torna l'invidia. Perché la convizione attorno al sottosegretario è che la voce sia stata messa in circolo proprio dagli amici, e in particolare dagli ambienti vicini al «rivale» sottosegretario Lotti. Un segnale per fargli capire che se se ne andasse da Palazzo Chigi i colleghi di governo non si straccerebbero le vesti, anzi. Un'indiscrezione - ed è significativo - smentita seccamente da Delrio. Contromessaggio: resto dove sono, cari compagni. Sono più i renziani che non Renzi a volersene liberare. Il Capo, anzi, lo usa ancora su certi dossier caldi, lo fa parlare - ad esempio - con Carlo De Benedetti, che prima incontrava direttamente Renzi, e che adesso invita a casa sua Delrio. Ma non è l'esecutore che serve a Renzi, spietato nel tagliare teste. Delrio è entrato nel cono d'ombra in fretta, accelerato anche da qualche gaffe mediatica, che il capo perdona poco. Come la tassa sui Bot, annunciata nella sua prima intervista tv da sottosegretario e subito smentita nervosamente dal suo stesso governo (leggi: Renzi). Poi le ultime uscite, in alcune interviste, in cui Delrio si è avventurato in questioni di finanza europea, territorio del ministro Padoan e ovviamente di Renzi (tutti i territori sono suoi), parlando della necessità di varare gli euro bond. Il ministro del Tesoro, che si è conquistato uno spazio di manovra rilevante, lo ha subito zittito: «Non è una questione all'ordine del giorno». Di mezzo, poi, oltre a invidie e sospetti, c'è anche Palazzo Chigi. Renzi vuole ribaltarlo perché ha capito che la burocrazia interna lo azzoppa. E avrebbe puntato una poltrona, quella del segretario generale Mauro Bonaretti, ex dg del Comune di Reggio Emilia, lì chiamato appunto da Delrio. Al suo posto il premier (che ha già infilato la sua ex direttrice generale al Comune di Firenze, Antonella Manzione, che pare stia faticando parecchio a Palazzo Chigi) punta a mettere uno dei suoi, Raffaele Tiscar (in passato consigliere comunale Dc a Firenze). Sempre con l'effetto di ridimensionare Delrio. Dalla poltrona allo sgabello... Gli scivoloni

I punti di attrito Alla prima intervista da sottosegretario parlò di «Bot datassare», in una recente dichiarazione propose gli eurobond e venne zittito da Padoan («non è all'ordine del giorno») Lo scontro interno Secondo ibene informati ci sarebbe stato «un grosso attrito» fra Renzi e il segretario generale di Palazzo Chigi (e fedelissimo di Delrio) Mauro Bonaretti, ex dg a Reggio Emilia Il derby con Lotti Delrio avrebbe perso il derby con Lotti, il sottosegretario a Palazzo Chigi che segue i dossier più caldi. Delrio, che arriva dall'Anci, pagherebbe l'essere fuori dal cerchio magico

Foto: AI FERRI CORTI I rapporti tra il presidente del Consiglio Matteo Renzi e il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Graziano Delrio stanno vivendo un momento difficile

FASSINO E L'ANCI SI METTONO DI TRAVERSO SULLE RIFORME

«Troppo pochi i 21 sindaci previsti nel nuovo Senato»

La riforma del Senato non piace neppure ai primi cittadini italiani. Parola di Piero Fassino, presidente dell'anci, che «considera insoddisfacente la previsione di partecipazione di 21 sindaci al nuovo Senato. Questo numero è inadeguato rispetto al dovere di rappresentare oltre 8 mila Comuni».

PROTESTA ANCHE L'ANCI

FASSINO E CHIAMPARINO: " PIÙ SINDACI "

Sono pochi ventuno sindaci nel nuovo Senato delle Autonomie, anche perché i Comuni italiani sono oltre 8 mila. A dirlo è il presidente dell ' Associazione dei comuni italiani, Piero Fassino. Dello stesso parere è anche il governatore del Piemonte, Sergio Chiamparino.

Ferrovie dello Stato la solidarietà corre sui binari

Oltre 215mila interventi nel 2013 nei 14 centri aperti 365 giorni l'anno Cresce il numero dei giovani, circa la metà delle persone in difficoltà ha tra i 18 e i 40 anni Il 70% degli utenti è straniero

PAOLO LAMBRUSCHI

L'emergenza profughi viene spesso vissuta sui binari. Nell'era dei flussi globali della disperazione sono diventati la prima linea nell'aiuto ai disperati, stranieri e italiani. Sbarcati al sud, i profughi arrivano in treno a Roma e da qui giungono via Bologna a Milano per poi disperdersi nel Nord Europa. Lungo il cammino africani e siriani chiedono aiuto agli Help center, i centri di aiuto delle Ferrovie dello Stato attivi dal 2001 e dal 2005 oggetto di un accordo con l'Anci, i comuni, e con il terzo settore e fino a qualche anno fa attivi soprattutto durante le emergenze invernali. I richiedenti asilo non sono gli unici, vengono accolti anche immigrati comunitari e un numero crescente di italiani messi in ginocchio dalla crisi. Lo rivela il bilancio per il 2013 degli Help center, presentato ieri. Sono 14 i Centri di accoglienza in altrettante stazioni mentre la rete nazionale, in collaborazione con l'Anci, è coordinata dall'Osservatorio nazionale sul disagio e la solidarietà nelle stazioni (www.onds.it). Un impegno per 365 giorni all'anno. Nel 2013 hanno effettuato oltre 215mila interventi di assistenza rivolti a circa 25mila persone. E di queste circa la metà, vale a dire 12mila, erano nuovi utenti rivoltisi ai servizi dei centri per la prima volta a testimonianza dell'enorme ricambio nel disagio che transita nelle stazioni. Il 70% dell'utenza, circa 17mila persone, è rappresentato da stranieri, anche se la percentuale di italiani sta progressivamente aumentando. Viaggiatori della speranza sono soprattutto i giovani. Circa la metà delle persone in difficoltà rivoltesi ai Centri hanno un'età compresa fra 18 e i 40 anni, un terzo ne ha tra i 30 e i 49 anni. Solo a Roma Termini, nel 2013, ci sono state quasi 37mila richieste di aiuto. Per 17.500 circa di queste è stato necessario avviare e intraprendere un percorso di recupero, negli altri casi è bastato l'intervento dell'operatore. Le Ferrovie dello Stato hanno aperto anche centri diurni e notturni e un centro di prima accoglienza per rifugiati politici in collaborazione con importanti associazioni umanitarie e caritatevoli. Il rifugio alla Centrale di Milano viene ad esempio gestito dalla Caritas Ambrosiana, mentre nella capitale l'ostello "Don Luigi Di Liegro" di Roma Termini è in carico alla Caritas romana (quest'anno il gruppo Fs ha raccolto 200mila euro fondi per sostenere il completamento dei lavori di ristrutturazione) il Diurno di via Marsala "Binario 95" è affidato alla cooperativa sociale Europe Consulting e il Centro di prima accoglienza per i richiedenti asilo e rifugiati "Pedro Arrupe" è curato dal Centro Astalli. Infine durante la tradizionale emergenza freddo, quando le stazioni diventano in molte città un rifugio per il popolo della strada, grazie a una collaborazione con Caritas di Roma, Caritas Ambrosiana, Comunità di Sant'Egidio e Centro Astalli sono state ospitate nei centri di accoglienza delle associazioni 530 persone in più, distribuiti circa 60mila pasti e vi è stato l'impegno quotidiano di oltre 800 operatori sociali e volontari che ogni notte per tutto il periodo invernale hanno portato assistenza a circa 5mila persone. Le Ferrovie italiane hanno intanto siglato la "Carta europea per lo sviluppo di azioni sociali nelle stazioni" con le reti di Francia, Belgio, Lussemburgo, Polonia, Portogallo, Norvegia, Danimarca, Romania, Bulgaria, Slovenia Repubblica Ceca. Hanno aderito ai principi della "Carta" anche l'Unione delle ferrovie mondiali, la fondazione delle Ferrovie spagnole, il comune di Roma e quello di Parigi, la Federazione europea delle associazioni nazionali che lavorano con persone senza dimora (Feantsa), l'associazione europea degli enti che si occupano di senza dimora, la Comunità di Sant'Egidio, l'Anci e il Centro Astalli. La Commissione europea ha già finanziato due progetti sociali della rete ferroviaria. Chi cammina sulle strade ferrate della Fortezza Europa non sempre arriva alla meta, ma almeno può ancora contare sulla solidarietà.

i numeri 25mila LE PERSONE CHE SI SONO RIVOLTE AGLI HELP CENTER NEL 2013 12mila I NUOVI UTENTI 70% GLI STRANIERI 50% GLI UTENTI TRA I 18 E I 40 ANNI

Le Province

«Sia Fassino che de Magistris hanno convenuto sull'assoluta necessità di rivedere le normative che regolano il patto di stabilità per la Provincia di Napoli. Ne abbiamo discusso insieme e porteremo sicuramente avanti questa tesi anche alla conferenza unificata con il governo che si terrà a fine mese. In quell'occasione mi auguro ci possa essere una svolta significativa per la gestione di questo delicatissimo momento di transizione istituzionale». È quanto ha affermato il presidente della Provincia di Napoli Antonio Pentangelo al termine della riunione che si è tenuta a Roma tra l'ufficio di presidenza dell'Upi e l'Anci, in particolare sul futuro delle Città metropolitane. «È apparso a tutti quanto mai chiaro - ha aggiunto - che non può essere avallato il paradosso per cui un ente come il nostro deve rischiare la paralisi pur avendo risorse disponibili. Situazioni simili vengono vissute anche a Bologna, Venezia, Bari e Torino, tanto per nominare alcune realtà significative del Paese. Sono stato delegato tra i sei presidenti di Provincia a rappresentare l'Upi alla prossima Conferenza unificata con il governo, e sicuramente, anche con l'appoggio dell'Anci, cercheremo di portare avanti misure che ci consentano di affrontare in maniera diversa i blocchi di un patto di stabilità che condanna all'immobilismo ed alla recessione specie il Mezzogiorno».

Il terzo round in streaming con i 5 Stelle

Renzi la butta sulle forme: sono ingrassato

Il premier con Di Maio prima scherza, poi apre alle preferenze: parliamone. Per il Senato si vota a oltranza e l'Anci chiede più sindaci

ENRICO PAOLI

Questa volta il Ko non c'è stato. Come in un incontro «accomodato» dagli allibratori, il match in diretta streaming fra il premier Matteo Renzi e il grillino «dialogante» Luigi Di Maio si è chiuso con un sostanziale pareggio. A partire dalla legge elettorale. «Tra la nostra proposta» e quella dei grillini, chiosa il segretario del Pd, «non c'è il Rio delle Amazzoni, c'è un ruscello». Nel computo delle battute, invece, vero oggetto del desiderio degli spettatori di questi streaming show, l'Oscar va al premier: «Io sugli specchi non mi arrampico, sugli specchi non mi posso arrampicare perché sono ingrassato, mi è arrivato anche un messaggino... E ho dovuto rimettere la giacca», dice l'inquilino di Palazzo Chigi durante il confronto con i Cinque Stelle. Un po' come aveva fatto la ministra Maria Elena Boschi che a La7 aveva chiesto di essere giudica per «le riforme e non per le forme». Anche la forma conta per questo governo. Il resto è stato un pari. «Stai sereno presidente», ha esordito Di Maio da vero leader, rivolgendosi a Renzi con tono ironico. «Abbiamo preso 11 milioni di voti, quando capiterà a voi fateci un fischio», ha replicato in modo piccato il premier, rivolgendosi a Danilo Toninelli che lo aveva punto sul debole: «Prende tempo per andare ad Arcore a prendere ordini?». «Io non sono un bradipo», dice Renzi replicando a chi lo accusa di lentezza. Schermaglie, stoccate in punta di fioretto, siparietti comici buoni per lo streaming, un po' meno per la politica. Perché la sostanza del faccia a faccia fra i dem e la squadra d'incursori grillina guidati da Di Maio in versione democristiano doc è stato un sostanziale «parliamone» e poi «rivediamoci». Sul tavolo, più che la riforma del Senato, che i dem non hanno intenzione di mollare, la nuova legge elettorale. «Noto che avete fatto un passo avanti», dice il premier rivolgendosi a Di Maio, dopo una iniziale presenza fintamente distratta, «sul doppio turno di coalizione, sulle preferenze e sulle immunità del futuro Senato si può parlare. Ma noi vogliamo fare riforme condivise, prima parlare con tutti». Un dialogo aperto che non piace troppo ai grillini. Ma di necessità dovranno fare virtù dato che il Nuovo Centrodestra di Angelino Alfano vuole essere della partita. «Su questo noi non molleremo», dice Gaetano Quagliariello, «ciò che avremmo potuto realizzare con una riforma organica, oggi lo dobbiamo fare un pezzo alla volta». I tre punti sui quali si sono registrati dei timidi passi avanti fra dem e grillini, però, non bastano a giustificare l'ottimismo di chi parla «d'incontro risolutivo». Tant'è che le controparti hanno deciso di riaggiornarsi. «Il prima possibile», chiede Di Maio. «Prima che l'Italicum arrivi in Senato», ribadisce Renzi. Più che un braccio di ferro una partita a scacchi, minuziosamente preparata negli incontri pre-vertice. Segno che quel che si vede in streaming è solo scena. La sostanza resta nel segreto delle stanze dei palazzi. Così Renzi fa surf sugli argomenti principali, apre a parole ma non nella sostanza. I grillini, comunque sia, segnano un punto nella complicata strada per far saltare il patto del Nazareno, registrando alcune parziali disponibilità di Renzi. Alla fine il presidente del Consiglio si è detto molto contento per l'esito dell'incontro, ma «bisogna vedere se Di Maio se li porta tutti. Vediamo che succede al loro interno». Nel frattempo al Senato il tempo delle parole è finito. Da lunedì si fa sul serio. Di fronte all'ingorgo creato dai 124 iscritti a parlare in discussione generale e dai 7830 emendamenti presentati, la maggioranza preme l'acceleratore sulle riforme, anteponevole anche alla discussione dei decreti legge più urgenti da convertire. Eppure anche i Comuni si ribellano: per Piero Fassino, primo cittadino di Torino e presidente dell'Anci, la riforma del Senato è «insoddisfacente». La previsione di partecipazione di soli «21 sindaci» è un numero inadeguato «rispetto al dovere di rappresentare oltre 8 mila Comuni».

Foto: MANIGLIE DELL'AMORE IN PRIMO PIANO

Foto: Il premier ha scherzato in diretta mostrando la «ciccia» che ha messo su in questi mesi. Sotto, il ministro delle Riforme Maria Elena Boschi [Ansa]

LE SFIDE DEL GOVERNO Domani Torino e dintorni

Soldi alle scuole: Lombardia e Piemonte

Continua la pubblicazione, Provincia per Provincia, degli stanziamenti che il governo Renzi ha promesso per i lavori di messa in sicurezza, costruzione e abbellimento degli istituti scolastici. Ecco Varese e poi Biella, Alessandria e Cuneo

Dopo gli ultimi interventi in Lombardia (Provincia di Varese), iniziamo la pubblicazione dei fondi promessi dal governo alle scuole del Piemonte (oggi le Province di Alessandria, Biella e Cuneo, domani le altre). Oltre a pubblicare gli importi, vogliamo verificare, con l'aiuto di voi lettori, se le promesse saranno mantenute. In questi giorni esponenti di spicco dell'Anci hanno espresso perplessità circa i criteri di assegnazione che risultano poco chiari. Questo perché molti Comuni hanno inoltrato la richiesta ma sono stati esclusi dagli elenchi e senza conoscerne il motivo. Inoltre numerose amministrazioni vorrebbero realizzare interventi per i primi di settembre, soprattutto per quelli di piccola manutenzione, che si potrebbero concludere in tempi brevi ma non hanno risorse disponibili. Avvertenze per la lettura: #scuolenuove sono i nuovi edifici da costruire, #scuolesicure sono gli interventi di messa in sicurezza, #scuolebelle è la piccola manutenzione. (7.Continua)

EVENTI ASSOCIATI ALL'ESPOSIZIONE DI MILANO

"AnciperExpo" al via quattro città coinvolteChiavari, Lavagna, Sestri e Moneglia in sinergia
E. M. C.

CHIAVARI. Un territorio anziché un singolo Comune, quattro cittadine della Riviera al posto di una grande città: AnciperExpo ha debuttato a Chiavari, ieri sera in sinergia con la Grande Abbuffata, per presentare l'esposizione universale che inaugurerà nel maggio prossimo a Rho (Milano). La manifestazione, dedicata ai temi dell'alimentazione e della nutrizione, sta avendo anteprime in tutta Italia con 25 eventi diversi organizzati in tutte le Regioni. In Liguria, la sede prescelta è il Tigullio o meglio Chiavari, Lavagna, Sestri Levante, Moneglia, che hanno collaborato scegliendo gli eventi più significativi, legati alla cultura del cibo e alle tradizioni, da associare all'Expo. Un enorme truck con il logo di AnciperExpo ha stazionato per tutta la giornata di ieri in piazza Mazzini a Chiavari, per informare i cittadini e anche gli operatori turistici ed economici delle opportunità offerte dal grande evento, di cui Seat Pagine Gialli è ambassador. In piazza Mazzini erano presenti anche gli assessori regionali al Turismo Angelo Berlangieri e all'Edilizia Giovanni Boitano. Insieme al segretario di Anci Liguria Pierluigi Vinai c'erano i sindaci dei Comuni coinvolti: Valentina Ghio (Sestri Levante), Giuseppe Sanguineti (Lavagna), Claudio Magro (Moneglia) e il padrone di casa Roberto Levaggi, presente anche in veste di vice presidente di Anci Liguria. Il tour attraverso l'Italia ha già toccato otto città, mentre nel Levante, dopo Chiavari, oggi sarà la volta di "Doppio Giallo Anci per Expo" a Moneglia e "Musica e gusto" a Lavagna, mentre sabato la tappa ligure si concluderà a Riva con la tradizionale sagra del Bagnun e Moneglia ospiterà ancora il Campionato mondiale di pesto al mortaio. Due spettacoli di fuochi d'artificio concluderanno la tre giorni.

Foto: I sindaci di Lavagna, Chiavari, Moneglia e Sestri all'inaugurazione

L'ampliamento della platea di enti a pochi giorni dall'entrata in vigore giustifica il rinvio

Centrale unica, un'opportunità

La proroga è un toccasana, ma la misura è ineludibile
FABIANO CROVETTI

Negli scorsi mesi, sulle pagine di questo giornale, abbiamo affrontato il tema della Centrale unica di committenza, rilevando il rischio della mancata approvazione della proroga all'entrata in vigore della struttura prevista dall'art. 33, comma 3 bis, del dlgs n. 163/2006 contenuta nel decreto milleproroghe (dl n. 150/2013) e delle conseguenze che la stessa avrebbe avuto sugli enti locali i quali avrebbero dovuto provvedere immediatamente alla costituzione della Centrale unica al fine di ottemperare agli obblighi di legge. Oggi questo rischio è stato scongiurato, ma gli enti locali si trovano nelle medesime difficili condizioni. Invero, l'art. 9, comma 4, del decreto legge 24 aprile 2014, n. 66 convertito con modificazioni dalla legge 23 giugno 2014, n. 89 ha novellato quanto disposto in origine dall'art. 33, comma 3 bis, estendendo l'obbligo di costituire la Centrale unica di committenza non solo ai comuni con popolazione inferiore a 5 mila abitanti, ma a tutti i comuni con eccezione dei capoluoghi di provincia. Pertanto, a partire dallo scorso primo luglio i comuni non capoluogo di provincia procedono all'acquisizione di lavori, beni e servizi nell'ambito delle unioni dei comuni di cui all'articolo 32 del decreto legislativo 15 agosto 2000, n. 267, ove esistenti, ovvero costituendo un apposito accordo consortile tra i comuni medesimi e avvalendosi dei competenti uffici, ovvero ricorrendo ad un soggetto aggregatore o alle province, ai sensi della legge 7 aprile 2014, n. 56. In alternativa, gli stessi comuni possono effettuare i propri acquisti attraverso gli strumenti elettronici di acquisto gestiti da Consip spa o da altro soggetto aggregatore di riferimento. Orbene, dall'analisi del disposto normativo, oltre all'estensione dell'ambito di applicazione della Centrale unica di committenza, emerge chiaramente tutte le tipologie di affidamento pubblico devono essere gestite dalla nuova struttura, ivi comprese gli affidamenti sotto soglia disciplinati dall'art. 125 del Codice degli appalti. L'unica eccezione è costituita dalla possibilità per gli enti locali di ricorrere agli strumenti del mercato elettronico gestiti da Consip spa (MePa) ovvero da un altro soggetto aggregatore come, a mero titolo d'esempio, le Centrali di committenza gestite dalle singole regioni. Tale situazione ha di fatto determinato un temporaneo blocco dell'attività delle pubbliche amministrazioni locali che, a partire dall'entrata in vigore della norma, si sono viste negare dall'Avcp, con vizio oggi nell'Anac, la concessione del Codice identificativo gara a meno che questo non sia stato richiesto per una procedura esperita attraverso una centrale unica di committenza ovvero mediante le altre possibilità offerte dal nuovo testo del comma 3 bis. La ratio dell'istituzione della Centrale unica risiede nella volontà del legislatore di fare sistema fra i diversi enti locali al fine di realizzare lavori pubblici e di ottenere servizi e forniture a un prezzo maggiormente competitivo e con una migliore qualità. Tuttavia, la scrittura quasi integrale della norma quasi in concomitanza con l'entrata in vigore definitiva dell'istituto in commento ha determinato un blocco degli appalti, atteso che amministrazioni locali si sono trovate impreparate a far fronte ai nuovi obblighi di legge e in particolare quegli enti locali che non erano destinatari della Centrale unica di committenza nella stesura originaria della norma. A tal proposito, la Conferenza stato-città e autonomie locali presso la presidenza del consiglio dei ministri, chiamata ad affrontare il tema su sollecitazioni dell'Anci e degli enti locali, ha deliberato nell'ambito della seduta tenutasi il 10 luglio scorso di differire l'entrata in vigore della Centrale unica di committenza, così come novellata dal testo dell'art. 9, comma 4, del dl n. 66/2014, al 1 gennaio 2015 mediante la proposizione di un emendamento al dl n. 90/2014 in corso di conversione. Unitamente a ciò, nella medesima deliberazione si è concordato che l'Anac (Avcp) riprenda a concedere il Cig agli enti locali secondo la normativa previgente. Orbene, le centrali uniche di committenza rappresentano un ineludibile approdo per gli enti locali le cui finalità è opportuno che vengano perseguite consentendo alle pubbliche amministrazioni locali di dotarsi degli assetti organizzativi adeguati tali da permettere di perseguire con sempre maggior efficacia e qualità l'interesse pubblico sotteso all'azione amministrativa.

Fassino (Anci) «Il nuovo Senato? Troppo pochi ventuno sindaci»

«È insoddisfacente la previsione di 21 sindaci nel nuovo Senato e il metodo di elezione affidato ai Consigli regionali». Così Piero Fassino, presidente dell'Anci

L'allarme Sono cresciuti del 15 per cento in un anno. L'unione dei piccoli proprietari «Protocollo unico per le rinegoziazioni»

Cinquemila sfratti, vertice Regione-Comuni

Alice D'Este

NOTIZIE CORRELATE VENEZIA - Consuelo Giordani ha poco più di 40 anni e due figli piccoli. E tra poco più di una settimana potrebbe dover lasciare la casa in cui abita a Murano. Lei e il marito sono sotto sfratto esecutivo. Ormai non pagano le rate dell'affitto da quasi due anni e nemmeno gli aiuti economici che il Comune di Venezia ha concesso loro in questi mesi bastano più. Consuelo è giovane. I suoi figli hanno appena 13 e 9 anni. «Penso solo a loro - dice - cosa gli dirò il giorno in cui usciremo in strada? La sensazione di non essere in grado di occuparmi di loro, da madre, è terribile». Ma Consuelo non è l'unica. A Venezia, secondo l'Osservatorio casa, i provvedimenti sono aumentati del 60% rispetto allo scorso anno arrivando a 1160 (dati che, nella rilevazione ministeriale invece per la provincia veneziana risultano incompleti) e le altre province non sono da meno. In dieci anni gli sfratti in Veneto sono più che raddoppiati. E in un solo anno, l'ultimo, l'aumento ha raggiunto il 15%. Un'emergenza, questa, che ormai anche in Veneto sembra diventata difficilmente arginabile. E non solo per i numeri generali (5199 provvedimenti di sfratto nel 2013, erano stati 4531 nel 2012) quanto, piuttosto, per le ragioni vere per cui gli sfratti avvengono. Morosità, per lo più. Che molto spesso però, rientra nella categoria che tecnicamente viene definita «morsità incolpevole». Tradotto? Famiglie in cui uno (o entrambi) i genitori hanno perso il lavoro, anziani a cui è stata revocata (o ridotta) la pensione di invalidità, donne separate con lavori part time e figli da mantenere che riescono a malapena a racimolare i soldi per sopravvivere. Dei drammi personali, quasi sempre. E che a volte trascendono. Come nel caso del sessantaseienne di Voltabarozzo, ex dipendente Auchan in pensione, che mercoledì si è tolto la vita a Padova per non essere sfrattato. Il fenomeno in Veneto ha raggiunto proporzioni tali che ad accorgersene ormai non sono solo più solo le associazioni di consumatori e quelle di inquilini. Anche i piccoli proprietari, ora, pur con le dovute cautele, si uniscono al grido di allarme. «Il problema c'è ed è sempre più grave sia per noi che per gli inquilini - dice Ruggero Sonino, presidente dell'Uppi, unione piccoli proprietari immobiliari di Venezia - per provare ad arginarlo abbiamo avviato da poco un tavolo con il Tribunale, la Prefettura e i Comuni con l'idea di stilare un protocollo unitario da estendere in futuro anche agli altri Comuni della Regione, sulle procedure da adottare». La proposta dei proprietari è chiara. Sono disposti a chiudere un occhio sui mancati pagamenti (come nella maggior parte dei casi, in realtà, avviene già) a patto che vengano stabilite regole chiare. Una su tutte: massimo 12 mesi di stop. Poi, in qualche modo, i pagamenti devono ricominciare. Non solo. Si dicono anche disposti a rinegoziare il costo degli affitti al ribasso al termine dei periodi critici. Con una richiesta, però (stavolta rivolta al Governo). Che si pianifichi per chi lo facesse una riduzione della pressione fiscale, tramite incentivi. E a richiedere una nuova exit strategy per il futuro è anche l'assessore regionale per l'edilizia residenziale pubblica Massimo Giorgetti. «Ho convocato per la prossima settimana un incontro con i comuni capoluogo e l'Anci, il problema comincia ad essere veramente imponente - spiega - ne ho anche già parlato al Governatore. Sarà necessario trovare nuovi fondi, magari nell'assestamento di bilancio di settembre». Ad oggi i fondi regionali stanziati per la morosità incolpevole ammontano a 2 milioni di euro (che si aggiungono agli 8 stanziati per gli aiuti agli affitti). Da settembre in poi potrebbero aumentare, magari pescandoli da altri capitoli di spesa. «Avvieremo una riflessione con l'assessorato alle politiche sociali - dice Giorgetti - penso che sarà necessario mettere mano al portafoglio». Nei giorni scorsi, intanto, una prima boccata d'aria è arrivata anche dal Governo centrale. E' stato pubblicato il 14 luglio il decreto del Ministero delle Infrastrutture e trasporti 14 maggio 2014 che dispone uno stanziamento per il Veneto di un milione di euro per il sostegno alla «morsità non colpevole». Il contributo sarà gestito direttamente dai comuni. Così come la maggior parte dei procedimenti. E proprio nelle ultime ore, il Comune di Venezia ha permesso a Consuelo di tirare un respiro di sollievo. «Nei giorni scorsi ci ha contattato il Comune di Venezia - dice - ci hanno detto che verrà trovata una soluzione. Io e i miei due bimbi

non finiremo in strada».

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

le altre notizie / APPALTI

Anci, bene la centrale unica

n È con grande soddisfazione che l'Anci Basilicata, per nome del suo Presidente facente funzioni Fernando Picerno, accoglie l'accordo sancito dalla Conferenza Stato-Città sull'obbligo per i Comuni di ricorrere alle Centrali uniche di committenza dal 1° gennaio 2015.

Sanità, il 21 riunione Anci Sicilia a Catania

leoluca orlando Palermo. «Nel corso dell'Assemblea dei comuni, svoltasi lo scorso 5 maggio, e durante un incontro con l'assessore regionale alla Salute, Lucia Borsellino, abbiamo già espresso i nostri timori circa l'eccessiva incidenza dei costi che gravano sui Comuni dell'Isola in seguito ad alcuni decreti assessoriali». A dirlo è Leoluca Orlando, sindaco di Palermo e presidente dell'AnciSicilia. In particolare, il leader dei sindaci dell'Isola punta il dito sui decreti del 25 gennaio 2013, del 2 settembre 2013, del 5 marzo 2014 e del 17 marzo 2014 che riguardano la compartecipazione dei Comuni ai costi delle prestazioni socio-sanitarie e riabilitative. «In un momento di grave crisi come quello che stiamo attraversando - dice -, tale situazione creerà un ulteriore danno alla già precaria situazione economico-finanziaria dei comuni col rischio di compromettere oltre misura l'erogazione dei servizi alle comunità». Il tema sarà affrontato il 21 luglio a Catania (nella sede del Comune) durante un incontro organizzato dall'Associazione dei comuni siciliani, in collaborazione con l'Amministrazione comunale del capoluogo etneo, che coinvolgerà numerosi amministratori dell'Isola. «È stato il nostro Comune - ha ricordato il sindaco di Catania, Enzo Bianco - che, con l'assessore Fiorentino Trojano, ha lanciato l'allarme su quanto stava avvenendo in tutta la Regione e a chiedere questa riunione. Credo che sia indispensabile in un momento come questo, così difficile per i Comuni siciliani, unirsi e che l'Anci chieda con forza alla Regione di riconsiderare la ripartizione delle spese sociosanitarie». In particolare, i Comuni siciliani si ritrovano un ulteriore onere a proprio carico che riguarda la compartecipazione al costo delle rette giornaliere delle prestazioni socio-sanitarie e riabilitative dei soggetti ricoverati in strutture Rsa (Residenza sanitaria assistenziale) e delle prestazioni riabilitative psico-fisiche-sensoriali in regime semiresidenziale e residenziale. Inoltre, la compartecipazione ai costi è prevista anche per l'attività socio-riabilitativa da attuarsi nelle strutture residenziali psichiatriche e nelle strutture per l'assistenza a soggetti dipendenti da sostanze d'abuso. Orlando interviene anche sulla questione precari. «Con l'articolo 30 della legge regionale 5/2014 "Disposizioni in materia di personale precario" - dice - sono state impartite disposizioni utili a favorire in Sicilia l'assunzione a tempo indeterminato dei contrattisti e dei lavoratori socialmente utili utilizzati negli Enti locali. Purtroppo però, l'attuale situazione di indeterminatezza circa la copertura dei costi del personale precario ci porta a sollecitare il governo regionale a riprendere il confronto, così come previsto dall'articolo 30, per trovare accordi e soluzioni compatibili con una situazione drammatica che potrebbe causare disservizi e, soprattutto, forti tensioni sociali». 18/07/2014

Caos su Palazzo Madama Sindaci sul piede di guerra

L'Anci attacca: pochi 21 primi cittadini nel nuovo Senato Restano i 7mila emendamenti. Da lunedì voto in Aula

SerGio CaStelli

Non si può certo dire che il premier Matteo Renzi non sia convinto di se stesso e dei suoi mezzi. E allora sferzante della marea di emendamenti presentati dalle opposizioni, e non solo, ieri ha annunciato che nel giro di massimo 15 giorni la riforma del Senato vedrà la luce. Sono 7.850 gli emendamenti presentati, la maggior parte a firma Sel, e su cui Palazzo Madama inizierà a votare da lunedì mattina. Nel mirino dei contestatori l'elettività dei senatori e l'indennità ai parlamentari, ma anche alcuni punti riguardanti i bilanci dello Stato. Secondo Paolo Romani di Forza Italia il mare magnum di emendamenti presentati da Sel sarebbero una "vendetta" nei confronti di Renzi che "li ha sfasciati". Ma non c'è solo Sel, non sembra proprio agevole riuscire a convincere i dissidenti del Partito democratico stesso e quelli di Forza Italia. Il no dei sindaci Ad alzare il tiro contro la riforma del governo il presidente dell'Anci Piero Fassino. Il nuovo Senato così come prospettato non è affatto gradito ai sindaci. "In Italia ci sono 8mila comuni, sono pochi solo 21 sindaci nel disegno di Palazzo Madama". Ma per Fassino non è ottimale nemmeno la modalità di elezione: "Il metodo di elezione dei 21 sindaci che diventano senatori affidato ai Consigli regionali, non è corretto: la nostra fonte di legittimazione deve arrivare dagli amministratori locali, non dai Consigli regionali". Fuoco incrociato sulla Boschi A chi ha ipotizzato il contingentamento dei tempi per illustrare gli emendamenti (uno strumento previsto dal regolamento del Senato) e la ghigliottina ha risposto il presidente dei senatori del Pd Luigi Zanda dicendosi abbastanza convinto che niente di tutto ciò sarà necessario. Staremo a vedere. La verità è che l'ipotesi contingentamento resta sul tavolo perchè può sempre essere applicato durante la discussione al Senato. Con i tempi stretti anche i sostenitori della riforma, il co-relatore Roberto Calderoli e il senatore azzurro Donato Bruno hanno chiesto al Presidente del Senato Pietro Grasso di allungare di qualche ora i tempi per l'inizio delle votazioni (fissato lunedì alle 16). In ogni caso sembra quasi inevitabile che al testo saranno apportate delle modifiche. E al centro delle critiche è finito il ministro delle Riforme Maria Elena Boschi accusata dalle opposizioni di essere poco presente in Aula ad ascoltare le proposte di modifica presentate. "La mancanza di rispetto della Boschi è imbarazzante", afferma Gian Marco Centinaio, capogruppo della Lega Nord al Senato, "non si fa nemmeno vedere in aula e non ascolta le proposte dell'opposizione anche quando queste vanno nella direzione di discutere di quelle che loro stessi definiscono priorità per il Paese come la competitività, la cultura e il turismo". Ma intanto da più parti arriva l'invito a far presto con le Riforme. L'intenzione è quella di chiudere prima delle vacanze di agosto. "Chiuderemo entro la pausa estiva sulle riforme", parola di Gaetano Quagliariello del Nuovo Centrodestra. E le intenzioni sono ribadite anche da altri esponenti del suo partito. L'impegno è chiaro e lo ha rimarcato anche il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Graziano Delrio: "Per le riforme è in ritardo il Paese, non il governo. Occorre dare una grossa accelerata". Queste le intenzioni, ma dall'opposizione annunciano battaglia. E con tutti quegli emendamenti il timing tracciato dal governo inizia a scricchiolare. Salvo colpi di gas dell'ultimo minuto. Non resta che aspettare.

Tappe forzate Tra le opposizioni c'è già chi ipotizza il contingentamento dei tempi sul dibattito e l'uso della ghigliottina Ma il Pd smentisce

l'appello dell'Anci

I Comuni: riparta il confronto sui precari

«Con l'articolo 30 della legge regionale 5/2014 "Disposizioni in materia di personale precario" sono state impartite disposizioni utili a favorire in Sicilia l'assunzione a tempo indeterminato dei contrattisti e dei lavoratori socialmente utili utilizzati negli Enti Locali. Dette disposizioni, pur scontando obblighi e vincoli previsti dalla normativa nazionale e regionale, assumono, comunque, un aspetto di sostanziale importanza mirando a favorire la fuoriuscita dal precariato». Questo il commento di Leoluca Orlando, presidente dell'Anci Sicilia, che aggiunge: «Purtroppo però, l'attuale situazione di indeterminatezza circa la copertura dei costi del personale precario, ci porta a sollecitare il governo regionale a riprendere il confronto, così come previsto dall'articolo 30, per trovare accordi e soluzioni compatibili con una situazione drammatica che potrebbe causare disservizi e, soprattutto, forti tensioni sociali». A proposito dell'anticipazione del 40 per cento della quota a valere sul Fondo destinato al compenso degli squilibri finanziari, Orlando si augura «che tali risorse arrivino il prima possibile nelle casse dei comuni dal momento che gli stessi non possono permettersi anticipazioni di cassa così ingenti».

Nel Verellese Un Comitato che raduna una trentina di amministratori

Sindaci sul piede di guerra per i tagli ai piccoli Comuni

Sono una trentina i sindaci del Verellese che hanno dato vita a un Comitato per la Trasparenza e l'Equità, esasperati per i continui tagli nei trasferimenti dallo Stato centrale. Gli stessi amministratori, in una conferenza stampa che si è tenuta martedì a Vercelli, hanno voluto spiegare la situazione esternando tutto il loro disagio per una situazione che rischia di condizionare pesantemente l'erogazione dei servizi. « Questa non è una battaglia partitica - ha spiegato il primo cittadino di Fontanetto Po, Riccardo Vallino e non è un'iniziativa a numero chiuso, chiunque vorrà aggiungersi sarà sempre il ben accetto. Non chiediamo null'altro che uguaglianza, di essere tutti uguali nei confronti dello Stato. Se bisogna fare sacrifici è giusto che li facciano tutti, non possiamo accettare che non ci siano regole per il trasferimento di risorse dallo Stato ai Comuni. In questa nostra battaglia ci sono anche sindaci di Comuni che hanno ricevuto di più rispetto al passato, ma sono qui perché sanno bene che senza regole è solo questione di tempo prima che i tagli tocchino anche a loro». I Comuni versano allo Stato centrale le imposte dei cittadini e poi una parte di queste gli ritornano indietro. Proprio questa parte è il pomo della discordia, perché al momento non c'è una regola che stabilisca come debba essere ridistribuita. «Ci sono Comuni non virtuosi e con aliquote di imposta basse che hanno ricevuto molto - ha continuato Vallino e Comuni virtuosi con imposte già elevate e che quindi non possono più aumentarle che hanno ricevuto molto meno di quanto hanno raccolto per lo Stato. Anziché premiare chi ha lavorato bene, le risorse sono state ripartite andando magari a premiare Comuni poco meritevoli». Per il sindaco di Tricerro, Ezio Borgogna, qualcosa non torna: « Vorrei capire cosa si intende per "comuni virtuosi"? Si intendono quei comuni che non fanno nulla per il proprio paese, o quelli che investono e che vogliono migliorare la qualità della vita dei loro cittadini? Ci viene il dubbio che lo Stato preferisca quasi quelli che, per una loro scelta legittima, decidono di non fare nulla». «Ci si lamenta spesso che in Italia non si pianifica, è assolutamente impossibile ogni forma di pianificazione con regole che cambiano più volte anche nel corso di un anno. Questa è solo una forma di rispetto, non tanto nei nostri, ma verso i nostri concittadini con cui ci confrontiamo quotidianamente» ha dichiarato il sindaco di Livorno Ferraris, Stefano Corgnati. Concorde anche Alessandro Portinaro, primo cittadino di Trino: « Al nostro Comune di Trino lo Stato ha tagliato circa 800 euro per abitante, quando incontro un mio concittadino devo spiegargli che lui non potrà ricevere servizi per un valore di 800 euro. Noi sindaci siamo sempre in prima linea, è compito nostro fronteggiare le emergenze, soprattutto sociali, ma con questi tagli tante cose diventano impossibili». Il gruppo di Sindaci ha intenzione di compiere altri passi attraverso i canali istituzionali, aprendosi a tutti coloro che vorranno combattere con loro: «Cercheremo di sfruttare tutti i canali, dall'ANCI all'ANPC passando per i parlamentari del territorio, i consiglieri regionali Molinari e Corgnati, fino all'eurodeputato Buonanno. Ci giunge voce che ci siano anche comuni del cuneese intenzionati a percorrere la nostra strada, più siamo e più possibilità di successo avremo quindi tutti coloro che vorranno aggregarsi alla nostra protesta saranno i bene accetti anche se fuori provincia o fuori regione» ha aggiunto Vallino. Una protesta che sembra destinata a crescere.

Foto: Un momento della conferenza stampa dei sindaci vercellesi che si è tenuta martedì scorso

IL PROGETTO Redatto dal Conai sarà a costo zero per le amministrazioni

Un piano per il riciclo dei rifiuti

Catanzaro e Gimigliano sono i primi Comuni a dotarsi dell'innovazione Illustrato ai sindaci Abramo e Chiarella

UN progetto capillare per aumentare il riciclo dei rifiuti e abbattere i quantitativi conferiti in discarica e i costi a carico dei cittadini. Un piano industriale redatto dal Conai, ma a costo zero per le amministrazioni, articolato in ogni minimo particolare, dalla comunicazione al bando per la gara d'appalto, che per dimensioni e prospettive è il primo del genere in Calabria. In base all'accordo siglato nel dicembre 2013, Catanzaro e Gimigliano sono i primi due Comuni della regione a dotarsi di un progetto industriale per la gestione di un ciclo integrato dei rifiuti, che faccia leva sul porta a porta spinto per raggiungere gli obiettivi di raccolta differenziata e i livelli di riciclo richiesti dall'Unione europea. Il Piano definitivo è stato illustrato, questamattina, ai sindaci Sergio Abramo e Massimo Chiarella, ai consiglieri comunali, al dirigente e ai funzionari del settore igiene ambientale di Palazzo De Nobili, dal responsabile dell'area sud del Conai, Fabio Costarella. Sedici volumi contenenti analisi approfondite delle particolarità demo-urbanistiche dei due centri, gli indirizzi tecnici per la gestione e la raccolta, le strategie per il miglioramento dei servizi esistenti, l'individuazione dei costi di smaltimento sulla base delle nuove tariffe in via di approvazione dalla Regione, le bozze dettagliate del bando di gara, della carta dei servizi e dei regolamenti comunali, la modulistica per i servizi alle utenze, la guida per l'auto-compostaggio, l'organizzazione della fase di start up (circa 2-3 mesi), le tipologie di attrezzature e automezzi da utilizzare. Non viene tralasciato nulla nel Piano industriale di gestione, raccolta e smaltimento, che prevede, soprattutto, un consistente aumento della raccolta porta a porta, differenziata in base alle utenze domestiche, domiciliari, non domestiche (ad esempio organico, verde, multimateriale leggero, tessile sanitario, carta e cartone), ma conserva uno spicchio di raccolta stradale differenziata (per il vetro, gli abiti e i rifiuti tessili) e indifferenziata (secco non recuperabile). In base alle previsioni del Conai, i risparmi per Catanzaro e Gimigliano, aggiornati alle stime delle prossime tariffe regionali, dovrebbero aggirarsi intorno ai 2 milioni di euro ciascuno, tenendo conto dell'aumento degli operatori impiegati sul territorio, dei maggiori ricavi così come sono previsti dall'accordo con l'Anci - corrisposti ai Municipi dallo stesso Conai e dai consorzi di filiera, e del minor conferimento in discarica grazie all'aumento delle percentuali di differenziata e riciclo. È particolarmente soddisfatto il sindaco Sergio Abramo: «Una volta bandita la gara d'appalto e affidato il servizio di gestione e smaltimento integrati, Catanzaro e Gimigliano potranno aumentare considerevolmente la percentuale di rifiuti differenziati da avviare al riciclo. Questo - ha proseguito - ci consentirà di abbattere il quantitativo di rifiuti da conferire in discarica e, di conseguenza, di limitare i costi da pagare alla Regione per il servizio. Si tratta di una battaglia a tutela dell'ambiente e del decoro delle nostre città che va di pari passo con considerazioni economiche che non sono di secondo piano, ma riguardano in prevalenza le tasche dei cittadini e i servizi che vengono offerti loro. È una lotta per la civiltà che deve essere portata avanti da tutti e non può restare limitata ai soli Comuni di Catanzaro e Gimigliano. Spero - ha concluso Abramo - che questo progetto pionieristico per il Mezzogiorno venga fatto proprio anche da tutto il resto della nostra Provincia e dalle altre zone della Calabria». All'incontro e al successivo dibattito hanno partecipato i consiglieri comunali Mario Camerino, Ezio Praticò, Tommaso Brutto, Eugenio Riccio, Agostino Caroleo, Luigi Levato, Lorenzo Costa, Roberto Guerriero, Vincenzo Mercurio, Francesco Passafaro, Domenico Iaconantonio, Francesco Galante, Rosario Lostumbo, Rosario Mancuso, l'assessore alle attività economiche Daniela Carrozza, il capo dell'Ufficio di Gabinetto e dirigente del settore igiene ambientale, Antonio Viapiana. Erano presenti anche il vicepresidente regionale di Legambiente, Andrea Dominijanni, e il presidente di Legambiente Catanzaro, Aldo Perrotta. Il Conai (Consorzio nazionale imballaggi) è un'organizzazione senza fini di lucro che rappresenta circa 1 milione di aziende italiane. Da diversi anni supporta i Comuni delle aree in ritardo con un impegno straordinario stabilito anche da un accordo-quadro con l'Anci. Oltre al riconoscimento dei corrispettivi per i sei materiali oggetto di riciclo il Conai supporta le amministrazioni comunali nella fase di progettazione del nuovo piano industriale e nello start up del nuovo piano dei servizi di raccolta differenziata,

nonché garantisce supporto economico nella fase di comunicazione propedeutica all'avvio dei nuovi servizi di Rd. In poco più di 15 anni di attività, il sistema consortile è riuscito a ridurre di oltre il 60% il volume dei rifiuti da imballaggio destinati alla discarica, con un beneficio economico e ambientale su scala nazionale quantificabile in 15,2 miliardi di euro e in una riduzione di 125 milioni di tonnellate di emissioni di CO2, grazie a un lavoro annuale che permette di avviare al riciclo circa 3,4 milioni di tonnellate di rifiuti.

Foto: La discarica di Alli

E D'Angelo scende in difesa del pubblico: bisogna rimettere al centro i bisogni del malato

Sanità, l'Anci: si coinvolgono i Comuni

Il presidente Pompilio Sciulli: i sindaci non sono l'ultima ruota del carro

I Sindaci dei Comuni molisani vogliono essere coinvolti nella discussione e soprattutto nelle scelte sulla sanità pubblica regionale. Ieri mattina prima riunione monotematica del direttivo dell'Anci Molise che ha voluto rappresentare le istanze dei piccoli comuni nell'incontro con i comitati territoriali. "Ascoltare e confrontarsi con tutti i comitati per affrontare un tema che non sia solo un dibattito sterile sull'apertura o sulla chiusura di alcuni centri ospedalieri", ha detto il Presidente Pompilio Sciulli. "I sindaci, sui propri territori, sono le massime autorità sanitarie e non possono essere trattati come l'ultima ruota del carro che deve accettare le scelte passivamente. Vogliamo tornare ad essere protagonisti di una programmazione che tenga conto principalmente delle esigenze e dei bisogni dei cittadini sui territori e che vivono lontani dalle grandi città", ha spiegato il sindaco di Montefalcone del Sannio Gigino D'Angelo parlando di difesa della sanità pubblica che vuol dire "difesa soprattutto della medicina di base e della medicina sul territorio che va potenziata perché abbiamo gli stessi diritti di chi vive in una grande città". Secondo D'Angelo "o si riorganizza la sanità mettendo al centro i bisogni del cittadino e del malato o si continuerà a commettere errori perché per troppi anni la sanità è stata riorganizzata in funzione del primario-cliente-amico e che di fatto l'ha distrutta. L'unico strumento esistente per abbattere i costi è quello di potenziare la medicina sul territorio". L'auspicio del direttivo è un "maggiore coinvolgimento dei Sindaci che devono tornare ad essere le sentinelle del territorio. Anche per Cosimo Dentizzi dell'Osservatorio per il diritto alla salute "l'ospedale non deve essere più visto come fulcro della sanità; il centro deve essere invece il territorio. L'ospedale quindi deve diventare l'appendice della medicina territoriale e quando parliamo di salute dobbiamo parlare di integrazione tra sociale e sanitario perché dei momenti dell'azione sanitaria, prevenzione, diagnosi, cura e riabilitazione, solo la cura ha bisogno dell'ospedale". Presente alla riunione anche il Comitato pro Cardarelli che da sempre si batte non solo per riqualificare l'ospedale di Tappino ma soprattutto per difendere la sanità pubblica. "La regione deve fare i conti con il piano di rientro; le risorse quindi devono essere spostate sul territorio per la riorganizzazione dei servizi essenziali sciogliendo il nodo pubblico-privato", ha detto Carolina De Vincenzo. Le risorse, in sostanza, dovranno essere recuperate togliendole al privato e riequilibrando la riorganizzazione del territorio che va di pari passo con la rete ospedaliera. Pom Pom Pom Pom Pom pilio pilio pilio pilio pilio Sciulli Sciulli Sciulli Sciulli Sciulli

FINANZA LOCALE

14 articoli

Lavori pubblici. Le ipotesi al vaglio del presidente dell'Autorità che ieri ha avuto il primo vertice con i magistrati veneti VENETO

Appalti Mose nel mirino di Cantone

Non escluso il commissariamento delle imprese e del Consorzio Nuova Venezia LE INTERPRETAZIONI I dubbi ruotano intorno al ruolo delle aziende, alla natura giuridica del Consorzio, ai reati dell'inchiesta Sara Monaci

MILANO

Sul caso Mose non si esclude nulla: né il commissariamento delle imprese che hanno svolto i lavori, né del Consorzio Venezia Nuova (complicato ma ancora allo studio). Le due ipotesi sono al vaglio di Raffaele Cantone, presidente dell'Autorità anticorruzione, ieri a Venezia per un vertice in procura con i pm titolari dell'inchiesta che ha travolto il consorzio responsabile del progetto delle dighe, e al centro, secondo gli inquirenti, di un sistema di tangenti, fondi neri e finanziamenti illeciti dal 2005 al 2012.

Adesso Cantone ha dalla sua un decreto legge - in fase di conversione e per il quale sono ancora possibili aggiustamenti - che dà la possibilità di commissariare i rami d'azienda che hanno a che fare con appalti finiti nel mirino delle procure per atti corruttivi. Pochi giorni fa l'ex magistrato ha utilizzato i suoi nuovi poteri per mettere a regime controllato la Maltauro, vincitrice, secondo gli inquirenti, di un appalto da 52 milioni per l'Expo 2015 per mezzo di una tangente da 600mila euro. Due giorni fa ha Cantone ha quindi nominato Armando Brandolese commissario (per questa sola commessa).

Ora il presidente dell'Anac si dovrà occupare di un altro caso scottante, complesso non solo dal punto di vista giudiziario ma anche normativo. Il commissariamento, nel caso veneto, è un tema controverso. I dubbi ruotano intorno al ruolo delle aziende; alla natura giuridica del Consorzio; ai reati dell'inchiesta. Ecco, riassumendo, gli interrogativi. Le imprese possono essere considerate a tutti gli effetti aggiudicatarie? Il consorzio è una stazione appaltante o un concessionario o entrambe le cose? Infine: le retrocessioni illecite di denaro alla politica possono essere considerate vere e proprie attività corruttive, visto che le imprese non avevano bisogno di vincere appalti ma beneficiavano di assegnazioni dirette dei lavori?

Il Cvn è un caso unico in Europa, sorretto da una legge (del 1984) che gli ha garantito la realizzazione del progetto del Mose attraverso un affidamento diretto, e che conferisce allo stesso Consorzio la possibilità di dare lavori in affidamento diretto ai suoi soci. È in questo contesto di assenza di concorrenza e controlli che è nato un sistema perverso di sovrapproduzione, retrocessioni di denaro, mazzette e fondi neri. Peraltro, come avrebbe mostrato l'inchiesta, senza la supervisione di Magistrato delle acque, Guardia di finanza e Corte dei conti.

La vicenda giudiziaria è grave, ed è per questo che l'intervento dell'Anac risulta indispensabile. Ma evidentemente c'è bisogno di un grande approfondimento normativo. «Ho bisogno di capire - ha sottolineato Cantone - se la norma che prevede il commissariamento delle imprese coinvolte sia applicabile anche a imprese che non sono transitate per una gara. Il Consorzio Venezia Nuova non ha mai fatto gare. Assegnava lavori a imprese che ne facevano parte. Legalmente, perché la legge glielo permetteva».

Ieri in procura i pm Stefano Ancilotto, Stefano Buccini e Paola Tonini hanno parlato con Cantone dell'inchiesta. Poi durante l'incontro con il presidente del Consorzio Mauro Fabris è emerso un clima di collaborazione. Fabris ha ribadito la sua attività di discontinuità rispetto al passato: «Abbiamo cambiato direttore, organismo di vigilanza e gran parte dei membri del cda, oltre a tagliare i costi industriali al di fuori del core business. A noi interessa proseguire con l'opera, realizzata all'85%, al momento avanti di tre anni rispetto al cronoprogramma grazie ad un prestito da parte della Bei di 700 milioni, che ci auguriamo di poter restituire in tempi rapidi. Per questo ci auguriamo decisioni veloci».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Anticorruzione. Raffaele Cantone

L'economista controcorrente

«Più che togliere l'art. 18 bisogna tagliare le tasse»

Ricolfi: «Bene il contratto a tutele crescenti ma se fossi un imprenditore preferirei una sforbiciata drastica agli oneri che rendono caro il lavoro»

GIULIA CAZZANIGA

Luca Ricolfi è docente di Analisi dei dati presso la facoltà di Psicologia all'Università di Torino. Ha pubblicato una ventina di libri, tra manuali e opere. L'ultima, «La Repubblica delle tasse». Gli chiediamo del disegno di legge delega sul lavoro. Lui arriverà a parlarci di sindacati, industriali, giornalisti troppo politicizzati. E di un Paese che guarda ancora troppo alle poltrone invece che alle soluzioni per uscire dal guado. Professor Ricolfi, come si sta giocando la partita del lavoro questo governo? Quale il suo giudizio in merito alla legge delega in discussione in Parlamento? «Il diavolo sta nei dettagli: finché non avremo il testo definitivo è difficile esprimersi, occorrerà valutare anche tutti i regolamenti attuativi. Un testo funzionante esisteva e si è scelto di non vararlo: il Codice semplificato del lavoro di Pietro Ichino era pronto da un anno quando Renzi è andato al potere. Peccato sia andato tutto alle calende greche. Quindi una prima scelta di non fare c'è stata». Con la proposta del contratto a tutele crescenti sia il Pd che il partito di Alfano stanno rimettendo al centro della discussione l'articolo 18. Da togliere? Da modificare? Da lasciare intatto? «Il contratto a tutele crescenti potrebbe essere il contratto ragionevole che oggi manca, se l'indeterminato tutela troppo il lavoratore e il determinato troppo poco. Penso invece che l'articolo 18 sia solo una parte del problema. Certo, per prima cosa non è chiaro se il Partito Democratico sia sensibile o meno alla volontà di porre fine a una situazione in cui la magistratura mette il naso anche in cose su cui non è in grado di esprimersi. Penso all'Ilva, a Stamina, persino alle bocciature scolastiche. Ci sono decine di ambiti in cui i giudici intervengono senza avere gli strumenti per farlo. Un magistrato non può capire le complicate ragioni per cui un'azienda decide di licenziare un lavoratore. Poi, seconda cosa, c'è la questione della creazione di posti di lavoro». Da questo punto di vista quell'articolo rappresenta un blocco? «È un tappo - riduce certamente le possibilità occupazionali - ma è non il principale, conta meno di altri. Ipotizziamo di proporre a un imprenditore due buste: nella prima c'è l'abolizione del 18, nella seconda un abbattimento dei costi che gravano sul lavoro. Io fossi in lui prenderei la seconda: gli imprenditori non assumono perché costa troppo. E poi c'è una questione meramente politica: i partiti che alzano oggi la voce su questo tema non lo hanno fatto quando si trattava di prendere accordi per andare al governo. È una mossa meramente elettorale, a parer mio». La legge delega punta anche a semplificare. Una necessità? «La complessità che si para davanti oggi a chi vuole fare impresa deriva principalmente da doveri fiscali e amministrativi di ogni genere. A questi bisogna metter mano. Non è certamente il numero dei contratti a dover diminuire, perché la grande maggioranza di essi riguarda soltanto una nicchia di persone. Dopodiché, da decenni chi fa le leggi tende ad aggiungere e non a sostituire. Deve invece valere il principio che vale nei musei: uno dentro, uno fuori. Se continuiamo a stratificare, aggraveremo una situazione che non ha pari nell'Ocse, con il nostro imprecisato numero di leggi e normative. Si cancellino quelle che non servono, e soprattutto non siano ambigue. Alcuni passaggi del decreto Poletti sono stati scritti volutamente - a detta degli stessi membri della commissione - in modo ambiguo, così da poterne poi discutere in aula. Non mi sembra un criterio ragionevole proporre leggi ambigue per garantire equilibri politici». Dov'è urgente mettere le mani, insomma, per far ripartire il mercato del lavoro? «La mia proposta risale a qualche mese fa ed è stata completamente ignorata dalla politica. Cosa che per altro mi diverte e che già avevo previsto. L'ho chiamata "maxi job". Consiste in benefici concreti per le aziende che assumono a tempo pieno. A ogni nuovo assunto rispetto all'anno precedente queste potranno dare in busta paga 100 spendendone 125, quando secondo un calcolo rozzo in media ne spendono 200. In sostanza, l'80% del costo aziendale viene trattenuto in busta e il resto va in Irpef allo Stato e all'Inps». Ma quanto costerebbe una operazione del genere? «Allo Stato nulla. Se crei posti di lavoro crei valore aggiunto e incasserai tramite Iva, Ires, Irap, Imu. E in base ai miei calcoli se le assunzioni reagissero in modo appena

decente il maxi-job non solo si autofinanzerebbe, ma aumenterebbe il gettito dello Stato. In Piemonte una indagine tra le aziende dice che i posti di lavoro potrebbero più che raddoppiare. Non abbiamo prove, ma indizi, per ora. Sono però numeri impressionanti. Unioncamere piemontese ha preso sul serio quest'idea e vuole approfondire il sondaggio tra gli imprenditori». E nessuno dei Palazzi ne ha voluto discutere con lei? «Gli stessi industriali sembrano disinteressati a risolvere i problemi del Paese, questa è la mia impressione. Hanno la testa più sulle poltrone che alla concretezza. Di buone intenzioni è lastricata la via dell'Inferno. Politici, giornalisti, sindacati e persino imprenditori, ragionano ormai in modo politico, badando agli equilibri di rapporti più che alle soluzioni. E chi studia queste soluzioni, come hanno fatto per una vita Tito Boeri e Ichino, non diventa nemmeno sottosegretario. Purtroppo la politica funziona come i concorsi universitari fino a poco tempo fa: si sceglie non il più bravo ma il più fedele». ABRUZZO BASILICATA BOLZANO CALABRIA CAMPANIA EMILIA R. FRIULI V. G. LAZIO LIGURIA LOMBARDIA MARCHE MOLISE PIEMONTE PUGLIA SARDEGNA SICILIA TOSCANA TRENTO UMBRIA V. D'AOSTA VENETO ESTERO 89 15 9 29 33 337 50 202 60 946 72 1 258 101 23 83 126 10 10 4 303 4

Foto: Luca Ricolfi è professore ordinario di Psicometria all'Università di Torino [Ansa]

Accordo tra l'Istituto nazionale e la Fondazione Sdl Centrostudi a tutela delle pmi

Revisori al fianco delle imprese

Check-up sui rapporti finanziari per rinegoziare i crediti

Firmato il 10 luglio scorso a Roma, presso la sede di rappresentanza dell'Inrl, un importante accordo di collaborazione tra l'Istituto e la Fondazione Sdl Centrostudi, specializzata nel tutelare aziende e singoli cittadini nei rapporti con il sistema bancario, ripristinando quella trasparenza e quella correttezza che sono garanzia di equità. Si tratta di un accordo storico perché è una delle prime volte che un'associazione professionale si accorda con una società di consulenza per tutelare in forma tangibile le attività imprenditoriali attraverso una consulenza professionale di alto profilo. «Con questa intesa», ha sottolineato poco dopo la firma il presidente dell'Inrl Virgilio Baresi, «l'Istituto intende esaltare ancor di più l'etica che deve regolare sempre i rapporti economico-finanziari tra il mondo delle imprese e quello bancario. Siamo certi che la collaborazione con Sdl Centrostudi potrà fornire all'universo delle pmi italiane, che rappresentano oltre il 90% del tessuto produttivo del paese, un ventaglio di servizi, e di consulenze finalizzati a ristabilire il giusto equilibrio, nel rispetto delle leggi, dei rapporti tra le imprese e le banche, fronteggiando i fenomeni di anatocismo e la scarsa trasparenza che talvolta caratterizza queste delicate relazioni finanziarie. Un accordo che prende forma proprio in uno dei momenti più drammatici per il sistema imprenditoriale italiano. I revisori legali saranno dunque al fianco delle imprese per rilanciare l'apparato economico-produttivo del nostro paese, all'insegna dell'etica e della trasparenza contabile. Lo scopo di questo accordo è quello di studiare le anomalie bancarie per tutelare dal punto di vista socio-economico imprese e cittadini. Ed è un passaggio importante per l'Inrl che potrà avvalersi delle figure professionali del Centro Studi Sdl per perseguire meglio il proprio compito di vigilanza e salvaguardia delle imprese-clienti dei revisori. Di fatto si lancia all'Italia e anche all'estero un messaggio forte di socialità nell'economia: crescere con l'impresa significa salvaguardare posti di lavoro, difendere e rispettare le norme». Piena soddisfazione per questa intesa è stata poi espressa dal socio fondatore della Fondazione Sdl Centro Studi, Serafino Di Loreto. «Siamo onorati come Sdl di essere stati prescelti dall'Inrl e di poter essere i soggetti a supporto di quella che è la meritoria attività che questo istituto svolge per i suoi associati. La Sdl Centro Studi è una fondazione che ha come obiettivo quello di fornire informazioni e check up su tutti i rapporti finanziari e contabili che cittadini e aziende intrattengono con istituti bancari e finanziari. Praticamente viene svolto un check-up gratuito dello stato dell'arte finanziario sui prodotti conti correnti, mutui leasing, derivati e swap per verificare se sono state violate leggi e norme per poter mettere le aziende nelle condizioni, grazie ai professionisti dell'istituto, di poter andare a rinegoziare e contrattare ed esercitare quei diritti che sono troppo spesso violati. E far sì che le aziende non falliscano e sopravvivano, significa salvare posti di lavoro e tutelare l'economicità. Sdl Centro Studi, negli ultimi tre anni di attività», ha poi sottolineato Di Loreto, «ha esaminato oltre 130 mila conti correnti e abbiamo purtroppo riscontrato che nel 92% dei casi vi erano situazioni affette da interessi ultralegali e quindi usura oggettiva e fenomeni di anatocismo. Uno scenario drammatico che pone ancora una volta in evidenza come ormai lo strapotere della finanza sia appropriato delle banche». Attualmente la Sdl Centrostudi conta 8 mila collaboratori su tutto il territorio nazionale, 130 dipendenti e 30 dirigenti nella sede centrale e una squadra di 300 legali esperti in diritto bancario e tributario che hanno condiviso il progetto e la mission della società. Sempre Di Loreto ha poi spiegato la motivazione di fondo dell'accordo raggiunto: «L'Istituto rappresenta l'anello di congiunzione con una miriade di realtà produttive sul territorio che purtroppo devono affrontare da alcuni anni il fenomeno di ritenzione di credito delle banche e stanno spesso chiedendo dei pesanti rientri aggravando la situazione economico-finanziaria ed anemica sotto il profilo degli ordini e del fatturato che circola. Svolgeremo insieme una attività di supporto tecnico, scientificamente di alto livello, coniugata alla consulenza altamente professionale dei revisori legali iscritti all'Istituto». E questa intesa avviene in un momento cruciale per la vita economica di moltissime imprese: se, infatti, le aziende non riescono a riproporsi sul mercato, a causa di queste pesanti situazioni con le banche. A tal proposito Di Loreto si è soffermato

brevemente sui vantaggi di questo accordo: «Parlerei in modo specifico di positive ricadute sul tessuto economico del paese: ci sono realtà produttive che devono essere tutelate perché si trovano sotto stress finanziario con le banche. E questo», ha poi concluso Di Loreto, «si chiama anche cultura del lavoro che è tra i principi costituzionali». L'Istituto da parte sua, avrà il compito di far rispettare le leggi con la verifica dei conti, andando a sistemare posizioni in sofferenza. Alla firma dell'accordo erano presenti il segretario nazionale Gianluigi Bertolli, i vicepresidenti dell'Istituto Michele Simone e Gaetano Carnesale e i vice segretari nazionali, Giandomenico Genta e Stefano Mandolesi, che hanno unanimemente concordato nell'affermare che da oggi, grazie all'accordo con SdI Centrostudi, inizia un nuovo servizio erogato dall'Istituto ai propri revisori legali iscritti che a loro volta potranno rafforzare la loro tutela alle imprese-clienti. E sul ruolo determinante dei revisori legali nei rapporti tra pmi e sistema bancario si era anche soffermato Rainer Masera, presidente del Comitato scientifico dell'Inrl, che nel suo intervento in occasione dell'insediamento dell'organismo (avvenuto pochi giorni fa) aveva ricordato come «un sistema bancario appesantito da un enorme quantità di prestiti deteriorati, per un totale di oltre 330 miliardi di euro, deve rivedere le sue modalità d'intervento nel mercato. Dal sistema dei mini-bond al Fondo dei fondi private-equity. Ci sono imprese che possono e devono essere rilanciate e abbiamo il diritto-dovere di sostenerle. E questo va fatto rilanciando gli investimenti, combattendo però procedure farraginose e corruzione. E proprio per fronteggiare queste due anomalie i revisori legali possono svolgere un ruolo propositivo ispirato alla terzietà e al rigore morale». In merito infine al recente rinnovo del Consiglio nazionale dei dottori commercialisti ed esperti contabili il presidente dell'Inrl Baresi rivolge al neo presidente Gerardo Longobardi l'augurio di un proficuo lavoro auspicando «un clima di reciproca collaborazione tra commercialisti e revisori, nel rispetto dei ruoli e delle competenze».

Foto: Da sinistra, Michele Simone, Serafino Di Loreto (SdI), Virgilio Baresi, Gianluigi Bertolli e Gaetano Carnesale

Al via la trasmissione all'Anac delle varianti approvate dopo il 25/6

Andrea Mascolini

Al via l'obbligo di trasmettere all' Autorità nazionale anticorruzione (Anac) le varianti approvate dalle stazioni appaltanti dopo il 25 giugno; a breve però il parlamento, nella conversione del decreto-legge 90/2014, modificherà i contenuti dell'obbligo approvando modifiche che, peraltro richieste dalla stessa Anac, che alleggeriranno gli adempimenti delle stazioni appaltanti. È questa la situazione, in evoluzione, relativa all'applicazione dell'articolo 37 del decreto-legge 90/2014 in corso di esame presso la camera. Le stazioni appaltanti si troveranno quindi in una situazione di scarsa certezza giuridica, dovendo adesso partire con alcune indicazioni prontamente fornite dall'Anac ma relative a una norma assolutamente in progress. Intanto è di mercoledì il comunicato del presidente dell'Authority, Raffaele Cantone, che ha chiarito alle stazioni appaltanti il contenuto dell'obbligo di trasmettere all'Anac alcune tipologie varianti in corso d'opera (escluse quelle per errore o omissione della progettazione e per esigenze derivanti da sopravvenute norme di legge) previsto dalla disposizione del decreto 90. Il comunicato precisa che dovranno essere trasmesse all'Autorità anticorruzione le varianti approvate dopo il 25 giugno 2014, data di entrata in vigore del decreto-legge 90/2014. Sono tre le tipologie di varianti: quelle determinate da cause impreviste o imprevedibili, quelle derivanti da «sorprese geologiche» idriche e simili, non previste, che rendono notevolmente più onerosa la prestazione dell'appaltatore, e infine quelle determinate da eventi imprevisti o imprevedibili in fase di progettazione. In questi casi il responsabile del procedimento, dovrà trasmettere con posta elettronica certificata, o con e-mail ordinaria, entro 30 giorni dall'approvazione, oltre al Cig (Codice identificativo gara) relativo al contratto oggetto di esecuzione tre documenti: una relazione illustrativa, l'atto di validazione e il provvedimento definitivo di approvazione della variante. Non sarà invece necessario inviare il progetto esecutivo nella sua interezza, pur dovendo essere a disposizione in caso di richieste di approfondimenti da parte dell'Anac, ma le stazioni appaltanti devono essere disponibili a fornirlo qualora gli uffici dell'autorità lo dovessero richiedere.

Debiti p.a., monitorati i pagamenti finanziati con risorse delle regioni

Matteo Barbero

Stretto monitoraggio sull'utilizzo, da parte delle regioni (e delle province autonome), delle risorse acquisite grazie al decreto «sblocca pagamenti». Con un decreto del Mef del 15 luglio scorso ma diffuso ieri sono state definite le modalità e la tempistica di certificazione e raccolta dei dati relativi ai pagamenti effettuati dalle pubbliche amministrazioni con le risorse trasferite dai governatori a seguito dell'estinzione dei debiti elencati nei piani di pagamento regionali previsti dall'art. 2, comma 6 bis, del dl 35/2013. La partita, come detto, dovrà essere coordinata dalle stesse regioni, alle quali le p.a. beneficiarie dei pagamenti (soprattutto enti locali) dovranno comunicare l'elenco analitico dei debiti estinti con le somme ricevute. A tale fine, le p.a. dovranno inviare alle regioni, tramite posta elettronica certificata, entro 30 giorni dall'erogazione dei trasferimenti, una certificazione sottoscritta dal responsabile del servizio finanziario attestante l'avvenuto pagamento dei suddetti debiti distinti per anno. Le regioni, sulla base delle informazioni ricevute, dovranno a loro volta inviare alla Ragioneria generale dello stato, sempre via pec ed entro 45 giorni dall'erogazione dei trasferimenti, l'elenco delle p.a. destinatarie dei trasferimenti, riportandone l'importo ed evidenziando quelle che non hanno assolto l'obbligo di certificazione, nonché la situazione riassuntiva dei pagamenti effettuati dalle stesse p.a. Il monitoraggio è finalizzato a verificare il puntuale rispetto dei vincoli di destinazione imposti alle somme anticipate dallo stato e destinate all'estinzione delle passività delle regioni verso le altre p.a., in modo da consentire a queste ultime di pagare i propri fornitori. L'obiettivo, però, è anche quello di acquisire maggiori informazioni sui debiti estinti e, di conseguenza, su quelli ancora in essere, in vista dei successivi step dell'operazione di smaltimento.

I dati Cerved sul primo trimestre 2014 mostrano che il dlgs 192 inizia a produrre i primi effetti

Pagamenti, p.a. meno lumaca

Aumentano del 9% le fatture a 30 giorni. Male la sanità
FRANCESCO CERISANO

La p.a. continua a pagare in ritardo ma non come in passato. Gli effetti del decreto legislativo (n.192/2012) che ha recepito in Italia la direttiva Ue sui ritardati pagamenti, anche se debolmente, iniziano a farsi sentire. Certo, siamo ancora molto lontani dal pieno rispetto della tempistica fissata dal decreto (30 giorni come termine ordinario per saldare le fatture, elevabile al massimo fino a 60 giorni per gli enti del Servizio sanitario nazionale e nei casi in cui la dilazione sia giustificata «dalla natura o dall'oggetto del contratto»), ma qualcosa si muove. Analizzando le 101 mila fatture emesse dagli enti pubblici tra ottobre 2013 e marzo 2014 emerge che infatti che il 44% delle scadenze sono superiori al termine di 30 giorni e circa il 17% supera quello di 60 giorni. Peggio va nella sanità dove solo il 20% delle 26 mila fatture rispetta il termine legale dei 60 giorni. È quanto emerge dai dati di Cerved che ha incrociato le informazioni su p.a. e fornitori censite in Cerved P.a. (il portale di Cerved per e sulla pubblica amministrazione) con Payline, il database di Cerved sulle abitudini di pagamento di oltre 2,5 milioni operatori economici italiani. Che il decreto di recepimento delle norme europee sui pagamenti (su cui è stata avviata di recente una procedura di infrazione contro l'Italia) stia producendo i primi, timidi effetti, lo dimostra il confronto tra le fatture emesse prima dell'entrata in vigore del dlgs (1° gennaio 2013) e quelle emesse dopo tale data. Secondo Cerved, la percentuale di fatture con termini di 30 giorni è aumentata del 9% segno di una nuova tendenza della p.a. ad accorciarsi le scadenze. Rallenta però il pagamento dei debiti pregressi. Nei primi tre mesi del 2014 non è stato saldato il 53,9% delle partite scadute, in calo del 5% rispetto allo stesso periodo del 2013. Si tratta, fa notare Cerved, di miglioramenti più contenuti rispetto ai due trimestri precedenti, quando la quota di debito scaduto si era ridotta di oltre dieci punti percentuali su base annua.

Come pagano gli enti non sanitari Come pagano gli enti del SSn Fonte: Cerved Group Fonte: Cerved Group

L'INTERVENTO

Authority, dl boomerang

Stefano da Empoli presidente di I-Com

Analizzando attentamente l'art. 22 del dl 90 sulla p.a. dello scorso 24 giugno, sotto un titolo asettico («Razionalizzazione delle autorità indipendenti») si nascondono alcuni aspetti controversi. Il rischio è infatti quello di condizionare fortemente l'operatività delle Autorità in nome di un presunto rafforzamento della loro indipendenza e di una sforbiciata ai costi, rinunciando invece ad intervenire sulla governance (ad esempio sulle modalità di nomina). La sforbiciata sarà, tra l'altro, poco rilevante ai fini del risparmio complessivo, dato che nel 2013 le Autorità indipendenti hanno pesato sulla finanza pubblica per soli 14 milioni, mentre il resto dei contributi proviene dai soggetti regolati e dall'attività sanzionatoria. I risparmi rischiano di essere tali solo «sulla carta», e tutti da verificare alla prova dei fatti, tra accorpamento in sede unica delle Authority (con relative indennità di trasferta da corrispondere ai dipendenti) e messa in comune di alcuni servizi. Scendendo nel dettaglio, il decreto prevede la non rieleggibilità dei vertici delle Authority e il divieto di intrattenere rapporti di collaborazione, consulenza e impiego con i soggetti regolati per 4 anni dalla cessazione dell'incarico, estendendo la norma anche ai dirigenti. La penalizzazione in quest'ultimo caso è più che evidente, dal momento che il principale sbocco sul mercato del lavoro di queste figure professionali, data l'elevata specializzazione tecnica, non può che essere un incarico direttamente o indirettamente collegato a un soggetto regolato. Un altro punto critico riguarda il reclutamento attraverso una procedura concorsuale unica del personale delle Authority. Questa norma rappresenta uno straordinario vulnus che può andare a inficiare la qualità delle competenze in organico, data l'elevata conoscenza specializzata richiesta. Se diversi incentivi si muovono tutti nella stessa direzione gli effetti non tardano ad arrivare, ed è immaginabile un drenaggio di risorse verso il settore privato alla ricerca di migliori condizioni retributive. Competenze che, tra l'altro, sempre più difficilmente potranno essere reclutate dall'esterno, dato che il decreto prevede anche il dimezzamento degli incarichi di consulenza, studio e ricerca rispetto ai livelli del 2013. Insomma ai tempi dello sblocca-Italia, ad essere bloccate rischiano di essere proprio quelle Authority che in alcuni casi hanno contribuito ad attrarre decine di miliardi di euro di investimenti nel paese (energia e tlc su tutti).

Le prefetture stanno scrivendo ai comuni per richiamarli al rispetto dell'obbligo

L'ammutinamento dei mini-enti

Ignorata la scadenza del 30/6 per le gestioni associate
MATTEO BARBERO

Piccoli comuni al rallentatore sulle gestioni associate. La scadenza del 30 giugno è stata perlopiù ignorata dalle amministrazioni interessate, che ora sono concentrate su quella di fine anno, entro la quale l'intero «core business» dei mini enti dovrà passare a livello di unione o convenzione. Dal prossimo 1° gennaio, inoltre, dovranno essere attivate, per tutti i comuni non capoluogo, le centrali uniche di acquisto di beni e servizi, mentre per i lavori la recente intesa fra stato e autonomie concede tempo fino al 30 giugno 2015. L'obbligo di gestire a livello sovracomunale le funzioni fondamentali è stato previsto dall'art. 14 del dl 78/2010 ed interessa tutti i comuni inferiori a 5.000 abitanti, soglia che scende a 3.000 per quelli appartenenti o appartenuta a comunità montane. Le funzioni da associare sono quelle identificate come fondamentali dalla legge statale: al momento, il relativo elenco è dettato dall'art. 14, comma 27, del dl 78 (come sostituito dall'art. 19, comma 1, del dl 95/2012), che ne enumera 10. Di queste solo una (anagrafe, stato civile e servizi elettorali) può continuare ad essere gestita singolarmente, mentre le altre vanno obbligatoriamente conferite ad una unione di comuni ovvero esercitate tramite una convenzione. Il percorso attuativo è stato oggetto di continue proroghe: al momento, delle 9 funzioni obbligatorie, 3 sono state associate entro il 31 dicembre 2012, altre 3 avrebbero dovuto esserlo entro il 30 giugno, mentre per le restanti 3 la scadenza è fissata al 31 dicembre 2014. I nodi, però, stanno venendo al pettine solo ora, dato che funzioni già devolute a livello sovracomunale o erano già gestite in forma associata (ad esempio, servizi sociali) o sono piuttosto «leggere» (ad esempio, protezione civile o catasto). Il vero core business include le funzioni «pesanti» (come, ad esempio, amministrazione, gestione finanziaria e contabile e controllo, servizi pubblici locali, pianificazione urbanistica ecc.) ed è ancora tutto da trasferire. Così come le procedure di acquisto, che tutti i comuni non capoluogo (anche se con più di 5.000 abitanti) devono centralizzare. Non a caso, il termine del 30 giugno è stato perlopiù ignorato, anche se non è arrivata la proroga che invece è stata prevista (anche se non ancora disposta) sulle centrali uniche. L'inadempimento, però, non sempre è passato sotto silenzio. Alcune prefetture, infatti, hanno scritto ai sindaci per ricordare la scadenza e chiedere notizie sullo stato dell'arte, ricordando che il mancato adempimento è sanzionato con il possibile esercizio del potere sostitutivo del governo attraverso il commissariamento degli enti inadempienti. La sensazione, però, è che la maggior parte delle amministrazioni interessate arrivi impreparata alla scadenza, complice anche la recente tornata elettorale, che ha interessato circa 4.000 comuni, molti dei quali soggetti agli obblighi. Inoltre, occorre ancora assimilare le numerose novità introdotte in materia dalla recente l. 56/2014. Essa, fra l'altro, ha modificato la soglia demografica minima che le forme associative devono raggiungere, che rimane fissata in 10.000 abitanti, ma che ora vale anche per le convenzioni, oltre che per le unioni. Fanno eccezione le unioni già costituite, alle quali tale limite non si applica. Per i comuni montani, la soglia è 3.000 abitanti, ma le eventuali unioni devono essere formate da almeno tre comuni. Restano salvi, tuttavia, il diverso limite demografico ed eventuali deroghe in ragione di particolari condizioni territoriali, individuati dalla regione. Ciò, si ritiene (contrariamente a quanto sostenuto da alcune regioni) anche rispetto alle leggi regionali anteriori alla legge Delrio.

Un milione al welfare

Ammonta a un milione di euro lo stanziamento del Fondo Unraa, gestito dal ministero dell'interno, valido per l'anno 2014. La richiesta di contributo può essere presentata da enti pubblici e da organismi privati. I contributi sono destinati a programmi socio assistenziali aventi come destinatari soggetti che si trovano in condizione di marginalità sociale ed in stato di bisogno. In particolare, i progetti dovranno fornire servizi di accoglienza abitativa, di assistenza ai senza fissa dimora, di distribuzione di alimenti (Azione 1) oppure dovranno riguardare interventi per il recupero di soggetti che versano in situazione di dipendenza da sostanze alcoliche e/o stupefacenti (Azione 2). Agli interventi di cui all'azione 1) verrà destinata la somma di 700 mila euro, mentre il rimanente importo di 300 mila euro verrà destinato ai programmi di cui all'azione 2), con l'avvertenza che i predetti importi potranno essere incrementati o ridotti a seguito di eventuali rimodulazioni dei fondi. I soggetti richiedenti devono presentare i progetti utilizzando il portale <https://fondounraa.dlci.interno.it> entro e non oltre le ore 12,00 del 7/8/2014.

Sisma, enti fi nanziati

La Regione Lombardia ha lanciato l'Avviso pubblico per la ricognizione dei danni subiti dai municipi in seguito agli eventi sismici del maggio 2012, nonché per l'acquisizione delle richieste di contributo per il ripristino dei municipi totalmente o parzialmente inagibili. Sono interessati gli immobili sede di municipio che, a seguito degli eventi sismici del 20 e 29 maggio 2012, siano stati dichiarati totalmente inagibili, parzialmente inagibili oppure danneggiati. L'avviso è rivolto a 47 comuni lombardi. Sono ammissibili a contributo tutte le opere necessarie per la riparazione del danno conseguente agli eventi sismici, nonché gli interventi di efficientamento energetico che consentano, se integrati con gli interventi di miglioramento sismico, la riduzione delle dispersioni energetiche. Sono ammesse anche le spese per la rimozione delle macerie e il loro smaltimento, le opere di pulitura e di rimozione delle polveri causate dall'evento sismico, i ripristini delle aree esterne, le prestazioni tecniche. La segnalazione del danno e conseguente manifestazione di interesse va presentata entro il 4 agosto 2014.

Oltre allo Stato, anche Toscana, Sicilia e Veneto stanziavano contributi per le unioni

Comuni, stare insieme conviene

Trasferimenti extra dal Viminale. Fondi dalle regioni
ROBERTO LENZI

Premiati i comuni che si aggregano con un contributo straordinario pari al 20% da parte dello Stato. Incentivi anche da parte delle regioni per cercare di tagliare i costi della macchina amministrativa. Gli enti centrali hanno valutato che uno dei maggiori strumenti per contenere i costi di struttura è, per gli enti locali, quello di promuovere fusioni o altre forme minori di aggregazione. Il beneficiario aumenta se sono coinvolti comuni con un basso numero di abitanti. Sono previsti numerosi strumenti di agevolazione che moltiplicano l'effetto a vantaggio degli enti locali che si aggregano tra di loro. Si tratta in generale di contributi a fondo perduto per facilitare le operazioni di aggregazione o di veri e propri premi che si traducono in maggiori trasferimenti di risorse. Di seguito alcuni esempi di bandi ad oggi operativi. Il ministero dell'interno incrementa i trasferimenti. È stato pubblicato il decreto 11 giugno 2014 che stabilisce modalità e termini per l'attribuzione, a decorrere dall'anno 2014, dei contributi spettanti ai comuni istituiti a seguito di procedure di fusione. In questo caso, il ministero intende premiare i comuni che si fondono con altre amministrazioni dando vita a un soggetto completamente nuovo e più ampio. Ai comuni istituiti con procedure di fusione, con decorrenza dall'anno 2014, spetta, per un periodo di dieci anni, un contributo straordinario pari al 20% dei trasferimenti erariali attribuiti per l'anno 2010 ai comuni facenti parte della fusione. Per accedere al contributo, le regioni che istituiscono comuni a seguito di fusioni devono inviare, entro e non oltre il mese successivo al loro provvedimento, copia della legge regionale istitutiva della fusione al ministero dell'interno - dipartimento per gli affari interni e territoriali direzione centrale della finanza locale Piazza del Viminale 1, 00184 Roma - Ufficio Sportello Unioni, in via ordinaria e all'indirizzo mail finanzalocale.prot@pec.interno.it. Toscana, domande entro il 22 settembre 2014. Scadrà il 22 settembre 2014 il termine per accedere al contributo regionale per le unioni di comuni stabilito dalla legge regionale 68/2011. Le Unioni di comuni possono ambire a un contributo regionale fino a 300 mila euro. Il contributo è concesso a condizione che le unioni raggiungano una dimensione demografica complessiva di almeno 10 mila abitanti, ovvero siano costituite da almeno cinque comuni o da tutti i comuni di un ambito. Sicilia, 1,5 milioni di euro per le unioni di comuni. Ammonta a 1,5 milioni di euro lo stanziamento regionale per il sostegno e incentivo alle Unioni dei comuni previste dall'articolo 32 del decreto legislativo 18 agosto 2000, n. 267, da ripartire in quote uguali per gli anni 2011, 2012 e 2013. Lo stanziamento si aggiunge ai 4,8 milioni di euro di fondi statali disponibili per lo stesso periodo. È previsto un contributo di 30 mila euro quale quota fissa per ciascuna Unione di comuni, di 25 mila euro per ciascun servizio gestito, fino a un massimo di quattro, effettivamente delegato da tutti i comuni all'Unione. Sono inoltre previsti 5 mila euro per ciascun comune aderente, 5 mila euro per la durata superiore ai cinque anni e 2 mila euro per ciascun comune aderente con popolazione inferiore a 5 mila abitanti. Le domande vanno presentate entro il 19 luglio 2014. Veneto, contributi alle Unioni entro il 29 agosto. La regione Veneto ha definito i criteri per l'assegnazione e l'erogazione di contributi sulle spese sostenute per predisporre progetti di fattibilità finalizzati alla riorganizzazione sovracomunale delle funzioni e servizi, tramite le Unioni montane, fusione di comuni o costituzione di Unione di comuni. Il contributo sarà assegnato nella misura massima dell'80% delle spese sostenute per l'elaborazione di progetti di riorganizzazione, al lordo di Iva, con un massimo di 15 mila euro per singolo progetto e nel caso di fusione, tale importo è elevato a 20 mila euro. Le domande si presentano entro il 29 agosto 2014.

Se è impossibile insediarle si riespande la competenza del consiglio

Commissioni bulgare k.o.

Senza la minoranza l'organo non è costituito

Una commissione consiliare può funzionare validamente pur in assenza del componente di minoranza? È possibile procedere alla costituzione delle commissioni consiliari prevedendo un numero di componenti, a prescindere dalla loro appartenenza? Sono attivabili dal consiglio comunale interventi sostitutivi al fine di consentire all'ente il perseguimento delle proprie finalità istituzionali? In base a quanto disposto dall'articolo 38, comma 6, del decreto legislativo n. 267/2000, le commissioni consiliari, una volta istituite sulla base di una facoltativa previsione statutaria, sono disciplinate dall'apposito regolamento comunale con l'inderogabile limite, posto dal legislatore, riguardante il rispetto del criterio proporzionale nella composizione. Le forze politiche presenti in consiglio devono essere il più possibile rappresentate anche nelle commissioni. Nel caso di specie, il regolamento per l'organizzazione del consiglio comunale prevede che lo stesso possa istituire commissioni speciali, determinandone i poteri, l'oggetto ed il numero dei componenti e che l'insediamento ed il funzionamento delle suddette commissioni sono disciplinati dalle norme previste per le commissioni consiliari permanenti. Il regolamento per le commissioni consiliari dispone che ciascuna commissione è composta da tre membri di cui uno eletto dalle minoranze e due dalla maggioranza e che le sedute non sono valide se non è presente la maggioranza assoluta dei componenti. Nella fattispecie in esame, il consiglio comunale, composto da quattordici consiglieri della maggioranza e due della minoranza, al fine di procedere all'adeguamento dello Statuto comunale e del Regolamento per il funzionamento del consiglio, ha avviato l'iter di costituzione di un'apposita commissione consiliare. In due successive sedute del consiglio sono stati eletti, oltre che i due rappresentanti della maggioranza, anche quelli di minoranza che, tuttavia, con atto contestuale alla avvenuta nomina, hanno rassegnato le proprie dimissioni dalla carica di componenti della istituenda commissione. In base al principio consolidato in materia di organi collegiali, secondo il quale all'atto del primo insediamento l'organo deve essere completo in tutte le sue componenti per potersi dire legittimamente costituito e poter validamente operare, si ritiene che le dimissioni dei consiglieri di minoranza abbiano impedito, di fatto, la costituzione della commissione in argomento. In assenza di specifiche previsioni recate dalle fonti di autonomia locale la questione deve essere esaminata alla luce di quei principi generali dai quali trarre utili orientamenti nel caso di specie. Va rilevata anzitutto la natura delle commissioni consiliari. Esse non sono organi necessari dell'ente locale, cioè non sono componenti indispensabili della sua struttura organizzativa, bensì organi strumentali dei consigli ed, in quanto tali, costituiscono componenti interne dell'organo assembleare, prive di una competenza autonoma e distinta da quella a esso attribuita. In altri termini, le commissioni consiliari operano sempre e comunque nell'ambito della competenza dei consigli. A fronte dell'oggettiva impossibilità di insediare validamente la commissione a causa della indisponibilità manifestata dai consiglieri di minoranza, la situazione di fatto verificata è tale da giustificare, in ragione del principio della continuità amministrativa, il riespandersi della competenza piena del consiglio comunale in ordine all'adeguamento dello statuto e del regolamento per il funzionamento del consiglio. Non si ritiene praticabile l'ipotesi prospettata, in sede di modifica regolamentare, di non indicare l'appartenenza politica dei componenti la commissione, in quanto ciò implicherebbe la violazione del vincolo all'osservanza del criterio proporzionale posto dalla norma primaria come limite alla potestà normativa dell'ente locale. Ovviamente ciò non esclude che l'argomento della ricostituzione delle commissioni comunali possa essere iscritto all'ordine del giorno delle sedute consiliari fino alla sua positiva trattazione, fatte salve eventuali modifiche regolamentari.

Il dl 66 pone fine a un contrasto giurisprudenziale

Niente terzo mandato ai revisori locali

EUGENIO PISCINO E ANTONIO SORCI

Nel silenzio della conversione in legge del dl n.66/2014, il nostro legislatore introduce ex novo il comma 1 bis dell'art. 19, che modifica l'art. 235 del Tuel, sancendo in maniera inequivocabile che i revisori degli enti locali non possono svolgere l'incarico per più di due volte nello stesso ente locale. In sostanza: è vietato il terzo mandato. Oltre a questo, si introduce il comma 6-bis all'art. 241, che fissa un tetto alle spese di viaggio, vitto e alloggio del collegio pari al 50% del compenso al netto degli oneri fiscali e contributivi. Il divieto al terzo mandato è nella sostanza una precisazione. Già la precedente norma non lo prevedeva in maniera esplicita, stando al tenore letterale della vecchia formulazione dell'art. 235, che affermava che i componenti del collegio dei revisori erano rieleggibili una sola volta. In un primo tempo vi era stata una chiusura netta alla rieleggibilità dei revisori degli enti locali con diverse pronunce dei giudici amministrativi, come evidenziato anche dal parere del Cndcec del 15 luglio 2009. Nella stesso anno il Consiglio di Stato con l'ordinanza n. 5324 cambia orientamento e afferma che la corretta interpretazione dell'art. 235 c.1 porta ad escludere una terza rielezione solo qualora questa sia consecutiva, poiché altrimenti la disposizione sarebbe un'irrazionale ed ingiustificata limitazione di elezione a vita per chi ha ricoperto l'incarico in un ente per due trienni nell'arco della propria attività professionale. A dispetto dell'interpretazione del Consiglio di Stato e delle proposte di modifica avanzate in tal senso, arriva con la conversione del decreto il verdetto definitivo. C'è da chiedersi che senso abbia questo divieto che avrebbe consentito, sempre in caso di sorteggio, di sfruttare le competenze professionali accumulate per un controllo più efficace. Ma sembra che il legislatore voglia escludere dai potenziali sorteggiati i revisori con competenze acquisite, ampliando la platea dei potenziali fortunati. Ma è possibile basare l'efficacia dei controlli solo sulla fortuna del sorteggio? E d'altro canto, quale serio professionista investirebbe in conoscenza ed esperienze avendo come unico parametro di riconoscimento la fortuna, peraltro ridotta. Il tetto alle spese di viaggio, vitto e alloggio sembra poi ridimensionare l'ambito regionale della nomina dei revisori, riprovincializzandolo nuovamente. Se questo è il punto a cui siamo arrivati, forse era meglio lasciare tutto com'era.

Un ciclo di incontri nell'area dei castelli romani

Formazione valoriale contro la corruzione

MASSIMO DI RIENZO

La necessità di rafforzare lo spazio etico dei dipendenti pubblici è ormai una pratica consolidata a livello internazionale che si costruisce e realizza attraverso la cosiddetta formazione valoriale. Il Piano nazionale anticorruzione (Pna), alla sezione 3.1.12., accoglie questa raccomandazione attraverso una specifica misura obbligatoria «Formazione», che deve essere inserita nel Piano triennale di prevenzione della corruzione. Il Pna stabilisce che «le amministrazioni debbono avviare apposite iniziative formative sui temi dell'etica e della legalità: tali iniziative debbono coinvolgere tutti i dipendenti e i collaboratori a vario titolo dell'amministrazione, debbono riguardare il contenuto dei Codici di comportamento e il Codice disciplinare e devono basarsi prevalentemente sull'esame di casi concreti; deve essere prevista l'organizzazione di appositi focus group, composti da un numero ristretto di dipendenti e guidati da un animatore». Esistono molti esempi a livello internazionale di Agenzie governative che si occupano di questo. In Italia, tuttavia, siamo ancora in una fase sperimentale. Le questioni sono molteplici e riguardano ad esempio, il fatto che debbono essere coinvolti tutti i dipendenti e i collaboratori, e ciò in casi di amministrazioni di medie-grandi dimensioni, diventa un problema. Un approccio concreto e relativamente poco dispendioso consiste nel formare i cosiddetti «formatori interni», ovvero team di animatori che, a seguito della formazione, affiancano il Responsabile della Prevenzione della Corruzione nell'attuazione di attività formative interne ed esterne all'amministrazione finalizzate alla promozione dell'integrità. Una prima sperimentazione sta per essere avviata nell'area dei Castelli romani. Il consorzio «I castelli della sapienza» in collaborazione con la Fondazione Logos P.a. sta infatti attuando, avvalendosi di Massimo Di Rienzo, esperto di integrità e trasparenza della p.a. assistito da Chiara Burgio, esperta in performance e anticorruzione, il piano formativo sperimentale: «Un percorso comune per combattere l'illegalità». Il primo incontro del percorso, che durerà circa un anno, è fissato per mercoledì 23 luglio e prevede la partecipazione gratuita per i comuni che già aderiscono al Consorzio. Per le altre amministrazioni interessate è invece prevista una piccola quota di partecipazione stabilita in base al numero degli abitanti. Per informazioni sul Piano formativo e su come avviare analoghi percorsi all'interno di amministrazioni singole o consorziate, si prega di contattare la Fondazione Logos P.a. (info@logospa.it - Tel +39 0632110514)

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

40 articoli

Bloccate le assunzioni

Forze di polizia, risparmi per un miliardo e mezzo

FIorenza SARZANINI

L'intesa è quasi fatta. Il taglio alle spese del personale delle forze dell'ordine è la «voce» più remunerativa per chi sta cercando di rimettere in sesto il bilancio dello Stato. Il governo intende confermare il blocco del turn over al 55% almeno fino al 2015 per garantirsi una riduzione di spesa che sfiora un miliardo e 500 mila euro.

A PAGINA 15

ROMA - L'intesa ormai appare raggiunta, il risparmio garantito. Perché il taglio alle spese del personale delle forze dell'ordine è la "voce" più remunerativa per chi sta cercando di rimettere in sesto il bilancio dello Stato. E dunque il governo ha intenzione di confermare il blocco del turn over al 55 per cento almeno fino al 2015 per garantirsi una riduzione di spesa che sfiora un miliardo e 500 mila euro. La scelta gela le speranze di chi pensava a nuovi investimenti in materia di sicurezza, comunque a un ricambio generazionale che garantisca migliore operatività. E riapre la polemica.

150 pensionati al mese

Quello dedicato agli organici è il capitolo più importante in materia di spending review. Ma anche il più rischioso. Perché, come è già stato denunciato dai vertici di polizia, carabinieri e Guardia di Finanza, la riduzione degli uomini in servizio indebolisce la funzionalità dei reparti, in alcuni casi mettendo in pericolo l'efficacia del controllo del territorio.

Eppure non sembra che da questa strada si possa tornare indietro visto che i conti fatti dal commissario governativo Carlo Cottarelli dimostrano come gli altri interventi - dalla chiusura degli uffici all'accorpamento delle sedi - garantiscano soltanto un aggiustamento per le casse statali certamente non sufficiente a raggiungere gli obiettivi fissati dal piano di ristrutturazione economica. Il risultato è una diminuzione del personale che già oscilla ormai tra i 150 e i 180 uomini al mese e porterà a una riduzione secca nel 2020 di almeno 80 mila persone.

I concorsi bloccati

Attualmente la polizia può contarle su 95 mila unità, 105 mila sono i carabinieri e poco meno di 60 mila i finanziari. Con il blocco delle assunzioni al 55 per cento si può assumere una persona ogni due che vanno via. Anche se poi tutto questo non avviene con regolarità visto che, come più volte denunciato dal Sap, il sindacato autonomo, «in polizia i concorsi sono bloccati da anni e nel 2016 avremo un organico di 87 mila unità ma soprattutto un'età media di 47 anni». Vuol dire - questa è la stima - che nel 2020 ci saranno 80 mila persone in meno, sommando ai 35 mila poliziotti in uscita, 30 mila carabinieri e 15 mila finanziari. E soprattutto salirà a 53 anni l'età media del personale in servizio.

C'è poi il problema legato alle retribuzioni. Il dossier della Silp-Cgil, preparato dal segretario Daniele Tisone, fa i conti in tasca agli appartenenti alle forze dell'ordine e calcola «una riduzione media mensile di circa 300 euro lorde per ogni singolo operatore, che sta causando conseguenze gravi per il personale soprattutto in un particolare contesto di difficoltà operative come quello attuale che vede impegnate le forze dell'ordine in situazioni che vanno dalle coste del Mediterraneo fino ai cantieri dell'alta velocità».

La chiusura degli uffici

Sul tavolo del governo rimane l'elenco degli oltre 300 uffici che saranno chiusi e di quelli accorpati prevedendo di «eliminare le sovrapposizioni» dunque di razionalizzare la presenza sul territorio di polizia e carabinieri. Un riordino che comunque garantirà un risparmio di poco superiore ai 60 milioni di euro e dunque di gran lunga insufficiente rispetto alle aspettative di palazzo Chigi.

Ecco perché ha destato grande allarme l'articolo 7 del disegno di legge sulla pubblica amministrazione nella parte in cui disegna il nuovo ruolo dei prefetti. Il timore è quello di un ridimensionamento dei questori in materia di ordine pubblico che giustifichi poi l'accorpamento di altri uffici, in particolare la soppressione di

alcune questure. Non a caso Lorena La Spina, segretario dell'Associazione funzionari di polizia, parla di un «indebolimento strutturale del "sistema sicurezza" perché si sacrificano, in nome di pretesi risparmi di spesa, fondamentali principi di civiltà giuridica, oltre che il benessere e la sicurezza di tutta la collettività».

Tagli di macchine e divise

Qualche giorno fa il segretario del Siulp Felice Romano ha denunciato la mancanza di fondi per provvedere alla manutenzione dei mezzi e addirittura per acquistare le divise dei poliziotti, con gli agenti più anziani che prestano giacche e pantaloni a chi esce in servizio in modo da garantire l'operatività.

Il problema non riguarda l'Arma che ha saputo effettuare una pianificazione di spesa per garantire ai carabinieri la "copertura" di tutte le necessità, ma rappresenta comunque una spia di allarme forte. E spinge il segretario del Sap Gianni Tonelli a rilanciare la possibilità di «una parziale unificazione delle forze di polizia, che potrebbe portare da subito a risparmi di oltre 2 miliardi di euro razionalizzando le strutture logistiche, le mense, le caserme, gli uffici di apparato che oggi sono divisi per sette corpi dello Stato più i vigili del fuoco. Il messaggio che diamo alla gente è chiaro: meno tasse e più sicurezza, meno forze di polizia e più uomini sul territorio».

Autovelox, etilometri e computer

Esclusa anche per legge con l'introduzione di uno specifico articolo nell'ultima Finanziaria l'eventualità di unificare polizia e carabinieri, si continua a ipotizzare un accorpamento con la Forestale, un riordino che comprenda la Penitenziaria. Ma non sembra che tutto questo possa accadere in tempi brevi. E dunque al taglio netto degli organici si è deciso di affiancare un intervento anche per quanto riguarda gli acquisti.

È già operativa una "centrale unica" che provvede alla scelta dei mezzi per le forze di polizia e adesso dovrà occuparsi delle apparecchiature. Nell'elenco delle priorità, come sottolinea il rapporto di Tisone della Cgil, ci sono «gli autovelox e gli etilometri, strumenti fondamentali per la sicurezza che sono ormai pochissimi perché costano troppo e, a causa della scarsità di fondi, non se ne comprano più». A ciò si aggiunge che «aziende ed enti statali donano alla polizia i loro vecchi computer (ad esempio l'Enel a Palermo), oppure che alcuni lavori di ristrutturazione siano finanziati da esterni (Confindustria per un'ala della Squadra Mobile a Palermo). Questa pratica diffusa anche in altre città, ad esempio la Squadra Mobile di Firenze, se da un lato può essere vista come un apprezzamento per il nostro lavoro, dall'altra crea evidenti situazioni d'imbarazzo per chi deve poi occuparsi dell'attività investigativa».

Fiorenza Sarzanini

fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I nodi

La spending review il peso dei tagli al personale

1

I conti fatti dal commissario governativo Carlo Cottarelli dimostrano come i tagli al personale siano la parte più rilevante della riduzione delle spese. Gli altri interventi - dalla chiusura degli uffici all'accorpamento delle sedi - garantiscono solo un aggiustamento

Due se ne vanno e in cambiouno può essere assunto

2

Confermare il blocco delle assunzioni al 55 per cento significa che quest'anno e l'anno prossimo nelle forze dell'ordine si potrà assumere una persona soltanto se nel frattempo due abbandonano la divisa. La riduzione di spesa dovuta a questa misura sarebbe pari a 1,5 miliardi

Per le questure il rischiodi un ridimensionamento

3

L'articolo 7 del disegno di legge sulla pubblica amministrazione disegna il nuovo ruolo dei prefetti. Il timore è quello di un ridimensionamento dei questori in materia di ordine pubblico che giustifichi l'accorpamento di alcuni uffici o addirittura la soppressione di alcune questure

L'eurodeputato «guastatore»

Tajani e l'accusa di boicottaggio: ho agito per l'Italia

Ivo Caizzi

BRUXELLES - Al vicepresidente dell'Europarlamento ed ex commissario Ue Antonio Tajani di Forza Italia viene attribuito un boicottaggio tramite il suo Ppe della responsabile della Farnesina, Federica Mogherini, come candidata ad Alto rappresentante per la politica estera dei 28 governi Ue e vicepresidente della Commissione europea. Lui non nega. «In Europa è garantita la libertà d'espressione e posso sostenere che Enrico Letta come commissario Ue al Commercio sarebbe la soluzione più utile per l'Italia».

Perché Mogherini non va bene?

«È inesperta. E poi l'Alto rappresentante conta poco o nulla. Non incide su tante scelte importanti della Commissione».

Ma il Trattato Ue concede all'Alto rappresentante ampi poteri anche nella Commissione. Forse ora la contestata britannica Ashton non sa usarli...

«La realtà è che Ashton era quasi sempre in viaggio per i suoi impegni internazionali quando in Commissione si decideva».

L'italiano da inviare in Europa viene scelto dal premier. Successe anche a lei con Berlusconi al governo, che ottenne l'Industria, un portafoglio considerato secondario. In più i candidati del Pdl per la guida di Eurogruppo ed Europarlamento furono bocciati. Renzi invece, se impone Mogherini, può dichiararsi vincente.

«Io sono stato nominato dopo una lunga carriera da eurodeputato. Il presidente del Parlamento Ue Poettering del Ppe chiese a Berlusconi di scegliere me. Renzi deve capire che l'Europa non è Firenze. Sulla inutilità del ruolo di Alto rappresentante è d'accordo con me Eugenio Scalfari di Repubblica, che non è un berlusconiano. Va bene pure se candidano D'Alema».

Non le sfuggirà che chi mandare in Europa ha assunto una grande rilevanza in politica interna nel confronto sul potere acquisito da Renzi dopo il successo elettorale.

«Non ne faccio una questione di partito. Mi interessa quello che è utile per l'Italia. Vedo troppi giornalisti inginocchiati davanti al premier. Io da eurodeputato, invece, controllerò attentamente come Renzi gestirà il semestre di presidenza italiana dell'Ue, senza fare sconti».

Anche di lei, quando era giornalista e poi da politico, si vociferava che si fosse inginocchiato davanti a Berlusconi, che non aveva certo pochi adulatori nei media.

«Io non mi sono mai inginocchiato davanti a un premier. Sono stato eletto con Forza Italia grazie ai miei voti».

A pochi giorni dall'uscita dalla Commissione fece accelerare la procedura Ue sui pagamenti ritardati dello Stato, mettendo in difficoltà il governo Renzi.

«Il mio obiettivo era evitare la chiusura di aziende in seguito ai mancati pagamenti, sempre nell'interesse dell'Italia».

Ma da commissario, nel brevetto europeo, appoggiò l'esclusione dell'italiano voluta da Germania e Francia, che ottennero l'aggiunta di tedesco e francese all'inglese. Non può apparire un tradimento per un esponente del partito Forza Italia?

«Tutelando il francese ho difeso anche l'italiano e la nostra cultura giuridica. L'Ue, usando solo l'inglese, sarebbe scivolata verso il diritto anglosassone».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo scenario L'ex presidente della Commissione Ue: istituzioni funzionanti solo in autunno, a Roma poco tempo per decidere

Prodi: un rinvio pesante per il nostro semestre

Il consigliere di Merkel Brok: Letta avrebbe avuto buone chance, ma non è stato proposto La stampa estera Il quotidiano «Le Monde» si interroga sulla «misteriosa ossessione» (pro Mogherini e anti Letta) del premier La trattativa D'ora in poi la trattativa allargata coinvolgerà anche i portafogli della nuova Commissione Maria Serena Natale

DALLA NOSTRA INVIATA

BRUXELLES - Nei corridoi che per dieci anni lo hanno visto protagonista, il presidente della Commissione uscente Barroso si affretta seguito da una sola telecamera e da pochi irriducibili. In sala stampa il capo del Consiglio Van Rompuy chiude a occhi bassi il vertice dell'indecisione e ammette: «Un risultato spiacevole». Renzi fa meno il diplomatico: «Potevano mandarci un sms, risparmiavamo sui voli di Stato».

E la neo-sessantenne Angela Merkel sorride incredula al giornalista tedesco che le canta Happy Birthday , pensando a Marilyn. Il dopo-summit è una notte surreale tra le ombre di Palazzo Justus Lipsius.

Il Consiglio dei capi di Stato e di governo non ha scelto il nuovo Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza dell'Unione Europea, rinviando tutte le nomine al vertice del prossimo 30 agosto e aprendo una fase di incertezze che compromette lo stesso semestre di presidenza italiana cominciato il primo luglio.

Lo evidenzia un grande conoscitore del dispositivo comunitario, l'ex premier Romano Prodi, presidente della Commissione dal 1999 al 2004. «Quando ho sentito di un rinvio pensavo fosse di una settimana ma rimandare alla fine di agosto è estremamente pesante - commenta Prodi da Bologna -. Queste faticose nomine richiedono tempo. Il semestre avrà istituzioni complete solo nell'ultima parte: dopo la nomina dell'Alto rappresentante gli Stati indicheranno i loro Commissari ma questi dovranno passare il vaglio del Parlamento, che ne boccherà due o tre. Poi ci sarà il riesame. Ci saranno istituzioni funzionanti solo in autunno. Sarà un semestre con una lunga preparazione e un brevissimo momento decisionale». E le audizioni dei commissari saranno dure, gli euroscettici promettono battaglia.

Nell'attesa, ci si concentra sul nodo Mogherini. Le critiche rivolte alla presunta «inesperienza» della ministra degli Esteri italiana, che pure stridono con la proclamata volontà di lasciarsi alle spalle il tempo delle dietrologie e l'Europa dei burocrati, erano state rilanciate poco prima del vertice dal presidente della Commissione Affari esteri dell'Europarlamento Elmar Brok, consigliere della cancelliera tedesca Merkel, che ieri è intervenuto nel dibattito molto mediatico sulla mancata candidatura di Enrico Letta a presidente del Consiglio: «Tutti sapevano da settimane che Letta avrebbe avuto buone possibilità se Renzi lo avesse proposto. Ma Renzi non lo ha fatto».

Di fronte all'Italia che mantiene la posizione, misurando la distanza dei codici bruxellesi dalle questioni interne e facendo leva sul ruolo trainante conquistato dal Pd nella galassia socialista con il 40,8% dei voti alle europee, il quotidiano francese Le Monde s'interroga sulla «misteriosa ossessione (pro Mogherini e anti Letta) di Matteo Renzi», mentre Le Figaro definisce «la favorita che disturba» la candidata, che resta senza maggioranza qualificata, frenata dai Paesi del Centro-Est che invocano una linea più dura con Mosca. Se il presidente François Hollande riafferma il sostegno a «una donna socialista», nel vertice di mercoledì il no a un avanzamento della candidatura italiana è stato un punto fermo della presidente lituana Dalia Grybauskaitė: «I criteri devono essere esperienza, neutralità sui temi geostrategici e una posizione che non sia pro Cremlino». Ieri il premier polacco Donald Tusk, pur riconoscendo «le molte chance di Federica Mogherini» ha rilanciato il nome del ministro degli Esteri di Varsavia Radek Sikorski, «tra i favoriti nella corsa per la carica di Alto rappresentante» malgrado la fama di falco antirusso. Tusk ha respinto le voci su una sua candidatura alla presidenza del Consiglio: «La mia priorità resta la Polonia».

Una partita tutt'altro che chiusa dopo l'ennesimo rimescolamento di carte: d'ora in poi la trattativa allargata che deve conciliare divergenze di natura politica ma anche storica e geografica, coinvolgerà tutte le cariche di peso, compresi i portafogli della nuova Commissione. Così Parigi si prepara a ufficializzare la candidatura

dell'ex ministro delle Finanze socialista Pierre Moscovici agli Affari economici, mentre per la presidenza del Consiglio riparte la ricerca di una «figura di consenso». La parola a Van Rompuy: «O ci sarà accordo sull'intero pacchetto, o non ci sarà alcun accordo».

mnatale@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Retrosceca Tagli di spesa per 17 miliardi

La strettoia del Tesoro senza nuove tasse E la missione di Cottarelli

Antonella Baccaro

ROMA - I punti fermi del governo Renzi, in tema di economia, diventano per il ministro Pier Carlo Padoan sempre più sfidanti. Ieri, ad esempio, è stato confermato davanti al Parlamento il taglio del cuneo fiscale anche per il 2015. Valore: una decina di miliardi. Quando quella misura fu annunciata nella prima conferenza stampa con le slides di Matteo Renzi, si era a metà marzo e, a proposito delle coperture che sarebbero servite l'anno prossimo, il doppio delle attuali, qualcuno faceva notare che a luglio, con il semestre di presidenza italiana dell'Ue la «musica» sarebbe cambiata. Che le riforme, come quella fiscale del cuneo, sarebbero state «scontate» dal calcolo del deficit se fossero state destinate a produrre benefici nel lungo periodo.

Quella traversata nel deserto delle regole della stabilità il governo Renzi l'ha intrapresa con molta determinazione e coraggio, ma i risultati, se ci saranno, non potranno essere apprezzati prima delle prossime raccomandazioni Ue, cioè nella primavera prossima. Intanto però bisogna aggiornare il Def (documento di economia e finanza) a settembre, con i nuovi dati sul Pil, che non cresce secondo le previsioni. Sul punto ieri Padoan ha ribadito: niente manovra correttiva per il 2014. Ci si muoverà sul filo del 3%, sperando che nient'altro intervenga a richiedere correzioni che anche lo speranzoso governo Letta non poté evitare l'anno scorso, quando dovette ritoccare i conti dello 0,1% del Pil, pari a 1,6 miliardi. «Finché siamo sotto il 3%, siamo in regola» si ricorda.

Ma i problemi non finiscono lì. Il 15 ottobre tocca alla legge di Stabilità per il 2015, per la quale la previsione è quella di tagli per 17 miliardi. Le smentite di palazzo Chigi rispetto a un anticipo della legge di Bilancio non toccano la sostanza dei fatti: di Stabilità si sta parlando ormai da diverse settimane, perché lo richiedono le nuove regole europee (si veda la circolare della Ragioneria del maggio scorso che chiede che tutta la documentazione sia pronta entro luglio) e per trovare la quadra, tenendo fermi alcuni punti. Il primo, come si è detto, è la conferma del bonus che costa una decina di miliardi. Poi ci sono da coprire le solite spese indifferibili, altri sei miliardi, mentre quattro miliardi sono quanto richiesto dalla legge di Stabilità 2014. Al netto di altre questioni, come finanziare gli ammortizzatori sociali, estendere il bonus, risolvere il problema degli esodati, il conto arriva già a 20 miliardi.

Si può sperare in una spesa per interessi inferiore alle previsioni, ma di certo per far quadrare i conti le leve sono soltanto due: minori spese o maggiori tasse. Ed ecco emergere tra i punti fermi del premier l'assoluta necessità di non finanziare la riduzione delle tasse con altre tasse. Per Padoan, che da tempo ha chiesto ai tecnici di realizzare tutte le simulazioni possibili, è un limite davvero molto pesante. Ieri, ad esempio, quando in Parlamento il ministro ha annunciato l'arrivo dei prossimi decreti attuativi della delega fiscale, ha parlato di quello che è destinato alla «revisione delle detrazioni e delle deduzioni fiscali in chiave di revisione della spesa». Cosa vuol dire? Che tecnicamente i risparmi provenienti dal riordino delle agevolazioni, essendo destinati alla riduzione delle tasse, potrebbero finanziare il taglio del cuneo fiscale da 10 miliardi. Ma la simulazione che sarebbe stata fatta dai tecnici è stata cestinata, perché Renzi non vuol finanziare un taglio di tasse con altre tasse. Risultato: il taglio delle agevolazioni sarà a somma zero, alcuni contribuenti ci guadagneranno a scapito di altri che ci perderanno.

Se questo è vero, se sono solo voci quelle di un inasprimento dell'imposizione sulla successione, non resta che immaginare che l'unica operazione possibile sia quella di puntare tutto sulla revisione della Spesa, rispettando l'obiettivo dei 17 miliardi o superandolo, se necessario.

E' questo il motivo dell'attivismo, anche pubblico, del commissario alla spending review, Carlo Cottarelli, che entro luglio dovrà presentare il taglio delle partecipate dei Comuni, anche se sul suo blog ha confessato che i numeri di cui per ora si dispone sono ancora «opachi». Mercoledì lo stesso Cottarelli ha presentato la banca-dati dei fabbisogni standard, aggiornata però al 2010, e perciò non immediatamente utilizzabile. E ancora,

alla centrale unica degli acquisti si arriverà l'anno prossimo. Sarà il 2015 l'anno dell'attuazione dei tagli? Per ora la legge di Stabilità li metterà sulla carta. Copiosi. I primi esami dell'Ue non arriveranno che a primavera. C'è ancora tempo .

© RIPRODUZIONE RISERVATA

10

miliardi Le risorse stimate per finanziare il bonus da 80 euro per il 2015

«Poca crescita ma niente manovra Bonus da 80 euro anche nel 2015»

Padoan rassicura la Ue sul rientro del debito. Slitta a settembre il Jobs Act
A. Bac.

ROMA - Rendere permanente il bonus da 80 euro malgrado il «ritardo» della crescita renda «più stretti» i margini di manovra del governo. Il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, ieri ha messo un punto fermo nel cammino dell'esecutivo dei prossimi mesi, intervenendo alla Camera per un'informativa sulle Raccomandazioni della Ue approvate dall'Ecofin l'8 luglio. Un altro lo ha aggiunto a margine, negando che vi siano interventi correttivi in arrivo: «No comment sulle manovre» ha risposto ai cronisti. Poi per essere più chiaro con chi provava a interpretare la sua frase, ha aggiunto via Twitter: «Ma "no comment" non significa soltanto "non ho nulla da aggiungere"? Non c'è nessuna "manovra" in arrivo, semplicemente».

Il ministro ha riepilogato all'Aula la risposta del governo alle otto raccomandazioni dell'Ue, soffermandosi soprattutto sulla prima, cioè la richiesta di «rafforzare le misure di bilancio per il 2014 a causa dell'emergere di uno scarto basato sulle previsioni di primavera 2014 della Commissione europea» rispetto alla necessità di garantire «il rispetto della regola di riduzione del debito». Raccomandazione da cui sono discese molte interpretazioni circa la necessità di una manovra correttiva per l'anno in corso. Il ministro ha poi risposto all'altra sollecitazione Ue, quella di rafforzare la strategia di bilancio nel 2015 per rispettare il piano di riduzione del debito, anche attraverso «un ambizioso piano di privatizzazioni».

Circa l'anno in corso, Padoan ha spiegato che la Commissione ha delineato le proprie previsioni «a politiche invariate», senza tenere conto dunque degli effetti della legislazione intervenuta, e che, quand'anche l'Italia decidesse di valutare le «ulteriori spese» che da quelle previsioni discendono, queste sarebbero «compensate da maggiori risorse reperite attraverso specifici provvedimenti, senza quindi aggravio sui saldi di finanza pubblica». Niente sforamenti, dunque.

Quanto al rispetto della regola del debito, le previsioni della Commissione «non tengono conto delle minori spese pianificate, ma non ancora specificate nel dettaglio (spending review, ndr) e dei maggiori introiti, come quelli attesi dalle privatizzazioni in via di programmazione». Azioni che permetteranno di «condurre le dinamiche della spesa su un sentiero compatibile con i parametri europei», come dovrebbe emergere dall'aggiornamento del Def (documento di economia e finanza) a settembre.

Il secondo punto delle raccomandazioni riguarda la revisione della politica fiscale con riduzione delle imposte su famiglie e imprese. «Va in questo senso il taglio del cuneo fiscale che sarà reso permanente con la legge di Stabilità», così come quello dell'Irap. Padoan ha poi annunciato l'arrivo dei prossimi decreti attuativi della delega fiscale, tra cui quelli relativi all'abuso di diritto, al riordino dell'imposizione sul reddito d'impresa e alla revisione delle detrazioni e delle deduzioni fiscali «in chiave di revisione della spesa».

Fin qui le rassicurazioni dovute all'Ue e al Parlamento. Poi però Padoan conclude il proprio intervento concedendosi qualche appunto sul futuro, come quando afferma che «siamo in un contesto di crescita ancora debole e incerta: la disoccupazione rimane elevata e si conta in Europa nell'ordine di decine di milioni, soprattutto tra i giovani». E se «la crescita è un fenomeno complesso, spesso non ben compreso» tuttavia «non vi sono scorciatoie». La strategia dell'Italia nella presidenza del semestre europeo è, tra l'altro, quella di puntare sulle riforme strutturali e l'idea dell'«agenda dei mille giorni» del governo Renzi procede in questo senso anche se «va, naturalmente, riempita di contenuti e di proposte concrete». E soprattutto va attuata: stride con questo il rinvio a settembre dell'approvazione della delega del lavoro, confermato ieri.

«I dati macroeconomici più recenti, se confermati - ammette il ministro -, indicano un ritardo nel meccanismo di ritorno alla crescita sostenuta in Europa e altrove; ciò è vero anche per il nostro Paese. I margini per l'azione del governo si faranno, in questo caso, più stretti - prosegue -, ma non per questo si indebolisce la prospettiva di medio termine». C'è in queste parole una lettura più realistica del sentiero stretto che l'Italia dovrà affrontare, ben diverso da quello che il governo si era prefigurato intraprendendo il semestre europeo

con l'obiettivo di allentare il rigore cui i precedenti esecutivi si erano sottoposti. Al momento non c'è nessun automatismo di cui il Paese possa giovare, ci sono solo difficili trattative che spetterà a Padoan affrontare nel dettaglio.

A lui è giunto il plauso del presidente di Confindustria, Giorgio Napolitano, sul mantenimento dell'impegno sul cuneo fiscale. Mentre il capogruppo di Forza Italia alla Camera, Renato Brunetta, ha definito la relazione «esoterica, omissiva, elusiva, e anche sbagliata» .

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Forze dell'ordine Fonte: Silp-Cgil - Sap IL PERSONALE Oggi stime al 2020 0 20000 40000 60000 80000 100000 120000 95.000 35.000 105.000 30.000 60.000 15.000 Polizia di Stato Arma dei carabinieri Guardia di Finanza 53 anni: età media del personale al 2020: 300 euro lorde mensili: la perdita salariale a causa del blocco contrattuale Numero di agenti ogni centomila abitanti Italia Spagna Francia Germania IL CONFRONTO EUROPEO 0 100 200 300 400 500 600 561 469 385 300CORRIERE DELLA SERA I PRESIDI CANCELLATI DALLA SPENDING REVIEW Gli uffici che si prevede di sopprimere entro la prossima estate 72 52 72 CARABINIERI POLIZIA 17 Stazioni 7 Sedi ancora da individuare Sezioni di polizia postale Posti e sezioni di polizia ferroviaria Squadre nautiche della polizia IL PIANO DI RIDUZIONE DELLE SPESE PER LA POLIZIA commissariati di polizia da chiudere; 2 da trasferire presso altre strutture presidi della Stradale da chiudere; 6 da accorpare sottosezioni e posti di polizia ferroviaria da chiudere; 33 da riorganizzare sezioni provinciali di polizia postale da chiudere presidi di polizia delle Frontiere da chiudere; 2 uffici da accorpare; 8 settori da riorganizzare; 5 sottosezioni da riorganizzare squadre nautiche, 4 di sommozzatori, 11 a cavallo da chiudere; 5 nuclei artificieri eliminati 11 29 73 73 13 50 Assistente Capo che non ha ricevuto l'aumento dell'assegno funzionale dei 27 anni: Sovrintendente che non ha ricevuto l'aumento dell'assegno funzionale dei 27 anni: Ispettore Capo che non ha ricevuto l'aumento dell'assegno funzionale dei 27 anni: Promozione ad Agente Scelto: Aumento per i 10 anni nella qualifica di Ispettore Capo (tratt. da Isp. Sup.): Funzionario che ha 13 anni di servizio ed ha maturato il trattamento da Primo Dirigente -2anni: Dirigente Superiore che maturerebbe due classi nei 4 anni: Lordo netti mensili per 13 mensilità 840 125 101 103 78 108 338 460 83 56 57 51 59 168 COSÌ GLI STIPENDI L'effetto dei mancati automatismi e/o promozioni sulle retribuzioni. Dati in euro Personale in Francia, Spagna, Germania FRANCIA SPAGNA GERMANIA Gendarmerie Police nationale Guardia Civil Policia Bundespolizei *ci sono poi le polizie locali in ciascuno dei 16 Lander 0 30 60 90 120 150 98.000 143.000 84.000 82.000 40.000*

Gli obiettivi

Il taglio al cuneo

Rendere stabile il bonus da 80 euro malgrado il «ritardo» della crescita renda più stretto il margine d'azione

Evitare nuove manovre

Compensare eventuali aggravii di spesa con provvedimenti ad hoc in modo da non gravare sui saldi di finanza pubblica

La delega fiscale

Sul tavolo i decreti per il riordino dell'imposizione sul reddito d'impresa e la revisione di detrazioni e deduzioni

La riforma del lavoro

Approvare la delega sul lavoro anche se in ritardo. I tempi si sono allungati e ora si parla di settembre

Foto: Pier Carlo Padoan

DIRITTO COMUNITARIO

La Corte Ue bocchia la doppia Iva all'import

Alessandro Fruscione Benedetto Santacroce

Alessandro Fruscione e Benedetto Santacroce u pagina 29

La disciplina comunitaria in materia di Iva non consente a uno Stato membro di chiedere il pagamento dell'imposta all'importazione qualora la medesima sia già stata regolarizzata nell'ambito del meccanismo dell'inversione contabile, mediante un'autofatturazione e una registrazione nel registro degli acquisti e delle vendite del soggetto passivo. È il principio affermato dalla Corte di giustizia con la sentenza depositata ieri (causa C-272/13, Equoland), con la quale è stata censurata l'interpretazione dell'articolo 50 bis, comma 4, lettera b), del DI 331/93 sposata dall'Amministrazione doganale italiana in caso di irregolare utilizzo del deposito Iva.

La vicenda sottoposta ai giudici Ue originava dalla contestazione, mossa da alcuni Uffici doganali, circa l'utilizzo "virtuale" di un deposito Iva: in sintesi, le merci immesse in libera pratica non avevano assolto l'Iva in dogana in quanto dichiarate per l'introduzione in tale deposito; l'introduzione però non aveva realmente avuto luogo in quanto la presa in carico era stata effettuata solo documentalmente (mediante la loro iscrizione nel registro di magazzino), con contestuale estrazione in virtù di un'autofattura emessa dal soggetto estrattore.

L'amministrazione doganale avviava il recupero dell'Iva all'importazione ritenendo che l'autofattura emessa in relazione alla dichiarata estrazione della merce dal deposito non fosse idonea ad assolvere l'imposta generatasi per effetto, a quel punto, dell'importazione; inoltre, essa chiedeva, a norma dell'articolo 13 del Dlgs n. 471/97, il pagamento di una sanzione pari al 30% del suo importo.

A fronte del ricorso degli importatori, la Commissione tributaria, dubitando della legittimità di una interpretazione che avrebbe avuto come conseguenza quella di far pagare due volte l'Iva a causa dell'inosservanza di un obbligo che appariva puramente formale, ha investito della questione la Corte Ue+, che si è pronunciata in favore degli operatori economici. I giudici lussemburghesi hanno osservato che la normativa comunitaria in tema di Iva non osta ad una disposizione, come l'articolo 50 bis, comma 4, che imponga l'introduzione fisica della merce in deposito Iva, facendosi questione di un obbligo che «nonostante il suo carattere formale, è atto a permettere di conseguire efficacemente gli obiettivi perseguiti, vale a dire garantire un'esatta riscossione dell'Iva». Tuttavia, poiché l'inosservanza di tale obbligo non ha, nel caso concreto, comportato il mancato pagamento dell'Iva all'importazione poiché questa è stata corrisposta nell'ambito del meccanismo dell'inversione contabile applicato dal soggetto passivo, il principio di neutralità dell'imposta impedisce che questa possa essere riscossa una seconda volta.

Ha altresì rilevato la Corte che, siccome la merce non è stata fisicamente introdotta nel deposito fiscale, si potrebbe sostenere che l'Iva era dovuta al momento dell'importazione e, pertanto, il pagamento mediante il meccanismo dell'inversione contabile potrebbe essere considerato un pagamento tardivo; tuttavia, il Collegio, richiamando la propria consolidata giurisprudenza, ha osservato che un versamento tardivo dell'Iva costituisce, in mancanza di un tentativo di frode o di danno al bilancio dello Stato, solo una violazione formale, come tale sanzionabile nei limiti del principio di proporzionalità e la sanzione di cui all'articolo 13 del Dlgs 471/97, stante la sua determinazione in misura fissa (il 30% dell'importo), «non è escluso che possa rivelarsi sproporzionata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il vademecum 01|IL CASO

Una società ha importato in Italia dei beni da Paese terzo con destinazione delle stesse a un deposito Iva.

Le merci hanno ottenuto la possibilità della non applicazione delle imposte, in quanto il gestore del deposito Iva ha preso in carico le merci sul registro di magazzino. L'Iva relativa è stata assolta immediatamente dall'importatore al momento dell'estrazione dei beni dal deposito mediante autofattura (adottando il meccanismo dell'inversione contabile).

L'amministrazione doganale ha accertato che le merci non sono mai state introdotte fisicamente nel deposito Iva. Sulla base di tale accertamento la dogana ha richiesto il pagamento dell'imposta assumendo che l'autofattura non costituiva un metodo di pagamento dell'imposta all'importazione. Inoltre, ha applicato una sanzione del 30% sull'Iva non pagata

02|IVA ALL'IMPORTAZIONE E AUTOFATTURA

La richiesta di pagamento dell'Iva all'importazione quando la stessa è stata già liquidata con autofattura (meccanismo dell'inversione contabile) e sia stata registrata nel registro degli acquisti e delle vendite è in contrasto della con la legislazione comunitaria (sesta direttiva Iva 77/388, come modificata dalla direttiva 2006/18). Questo perché viene violato il principio di neutralità dell'Iva comportando una duplicazione del pagamento dell'imposta

03|DEPOSITO IVA

La concessione della non applicazione dell'imposta all'introduzione fisica delle merci in un deposito Iva non è in contrasto con la normativa comunitaria

04|SANZIONE PER MANCATA INTRODUZIONE DEI BENI IN DEPOSITO

La non introduzione fisica dei beni in un deposito è violazione formale e la sanzione applicabile per l'eventuale ritardato pagamento dell'imposta sul valore aggiunto può risultare sproporzionata e, in quanto tale incompatibile con le regole comunitarie

Il Parlamento dà la priorità ai decreti - Squinzi: il tempo delle riforme è agli sgoccioli

Il Jobs act slitta a settembre

Padoan: con la crescita lenta margini più stretti, ma niente manovra
Dino Pesole

Jobs act prima "vittima" dell'ingorgo parlamentare. Il Senato ha cambiato il calendario dei lavori per salvare la riforma istituzionale e non far decadere i decreti legge in scadenza: il Jobs act 2, il Ddl delega ancora fermo in commissione Lavoro, slitta quindi a settembre. Intanto il ministro Padoan torna sul «ritardo» della crescita del Paese, che rende «più stretti» i margini di azione del governo: ma «non c'è nessuna manovra in arrivo». Il presidente di Confindustria Squinzi: «Il tempo delle riforme concrete è ormai agli sgoccioli».

Servizi e analisi u pagine 4-5

ROMA

I più recenti dati macroeconomici segnalano un persistente rallentamento dell'attività produttiva, e un «ritardo nel meccanismo di ritorno alla crescita sostenuta in Europa e nel nostro paese». Si restringono di conseguenza i margini a disposizione del governo, ma non per questo «si indebolisce la prospettiva di medio termine, indispensabile per quel salto di qualità di cui il Paese ha bisogno tramite una decisa azione di riforma».

Prudenza, dunque. Il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan interviene di prima mattina in aula alla Camera per illustrare le linee di azione del governo relativamente alle otto raccomandazioni rivolte al nostro Paese da Bruxelles. Un'esposizione improntata a un evidente realismo, una sorta di presa d'atto implicita che ben difficilmente il target di crescita stimato per quest'anno in aprile (0,8%) potrà essere realizzato. Il primo trimestre si è chiuso con un -0,1% e le stime dell'Istat per il secondo semestre (in attesa dei dati ufficiali che saranno comunicati il 6 agosto) si attestano al momento in una forchetta tra -0,1 e +0,3 per cento. Ne consegue che il deficit 2014, indicato ad aprile a quota 2,6% del Pil, scivolerà inevitabilmente verso il 3 per cento. È in arrivo una manovra correttiva in autunno, come avvenne lo scorso anno, quando il governo Letta intervenne per riportare il deficit al 3% con una correzione dello 0,1% del Pil? Alla domanda dei cronisti, Padoan oppone un secco «no comment» che alimenta i sospetti, soprattutto da parte di Forza Italia e delle opposizioni, di una manovra dietro l'angolo. «No comment - precisa più tardi Padoan - vuol dire che non ci sarà alcuna manovra». La coperta è indubbiamente corta.

La Commissione europea chiede all'Italia di rafforzare le misure di bilancio per l'anno in corso e raccomanda al tempo stesso di agire con maggior vigore nella strategia di bilancio per il 2015, così da rispettare il requisito della riduzione del debito. Le previsioni primaverili di Bruxelles - replica Padoan - sono costruite su uno scenario a politiche invariate, «mentre gli obiettivi fiscali del Def 2014 si basano su previsioni a legislazione vigente». Non si tiene conto delle minori spese pianificate ma non ancora specificate nel dettaglio, e dei maggiori introiti come quelli attesi dalle privatizzazioni. E in ogni caso - avverte il ministro dell'Economia - ulteriori eventuali spese «sarebbero compensate da maggiori risorse reperite attraverso specifici provvedimenti, senza quindi un aggravio sui saldi di finanza pubblica».

Il punto è che l'elenco degli impegni da onorare con la prossima legge di stabilità si va facendo corposo. Già nel Def di aprile è prevista una «manovra di consolidamento» per correggere nel 2015 i tendenziali di finanza pubblica per lo 0,5% del Pil (circa 8 miliardi). Condizione ritenuta essenziale per garantire la «piena convergenza» verso l'obiettivo del pareggio di bilancio strutturale nel 2016. Potrà soccorrere il piano di privatizzazioni (0,7% del Pil), ma comunque occorrerà reperire le risorse per stabilizzare il bonus Irpef e onorare al tempo stesso gli impegni già contenuti nella legislazione vigente (la legge di stabilità del 2014). Padoan conferma in proposito che la strategia del governo include «una revisione della fiscalità, con misure di riduzione delle imposte gravanti sulle famiglie e sulle imprese». In questa direzione va «l'ulteriore taglio, fin da maggio, del cuneo fiscale che sarà reso permanente con la legge di stabilità», nonché la riduzione dell'Irap «che, spostando la tassazione sulle rendite finanziarie, agevola anche le imprese». Stefano Fassina

(Pd) ipotizza che serviranno in tutto non meno di 23 miliardi, «una manovra insostenibile».

Per la crescita «non esistono scorciatoie» ha sottolineato il ministro ricordando che i pilastri su cui il governo intende costruire la strategia di politica economica si concretizzano in «più apertura al mercato, riforme strutturali, più investimenti per la crescita». Ricetta da esportare in chiave europea con il semestre di presidenza italiana della Ue, appena cominciato. Quanto alla capacità di resistenza del settore bancario e il sostegno al credito, vanno segnalati - osserva Padoan - «i grandi progressi delle banche italiane», anche attraverso «un'intensa attività di ricapitalizzazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA PREVISIONI DEL GOVERNO E DEGLI ISTITUTI INTERNAZIONALI Stime sul Pil esul rapporto deficit-Pil dell'Italia. In percentuale Governo Italiano (Def, aprile 2014) Fmi (aprile 2014) Commissione Ue (maggio 2014) Ocse (maggio 2014) Pil Deficit-Pil Pil Deficit-Pil Pil Deficit-Pil Pil Deficit-Pil 0,5 1,1 -2,7 -2,1 0,6 1,2 -2,6 -2,2 0,6 1,1 -2,7 -1,8 0,8 1,3 -2,6 -1,8 2014 2015

Foto: PIL DELL'ITALIA: LE STIME ISTAT DEL 30 GIUGNO Variazione percentuale, trimestre su trimestre, del Pil e i possibili scenari di crescita PREVISIONI DEL GOVERNO E DEGLI ISTITUTI INTERNAZIONALI Stime sul Pil e sul rapporto deficit-Pil dell'Italia. In percentuale

INTERVISTA Luigi Zanda Capogruppo del Partito Democratico al Senato

«Stato in disfacimento, sì a veri burocrati»

IL RUOLO DEL PARLAMENTO «Superato il bicameralismo perfetto l'iter sarà più veloce. Intanto lavorare meglio in commissione»

Emilia Patta

«Gli oltre 800 provvedimenti attuativi non emanati, i continui conflitti di competenze tra ministeri e uffici centrali e periferici, gli errori progettuali, le disfunzioni e l'aumento dei costi dei grandi servizi pubblici, persino alcuni ritardi nei pagamenti della Pa e più in generale il distacco del sentire comune del cittadino dallo Stato. Sono tutti segnali macroscopici dell'indebolimento dello Stato e delle sue strutture che ha avuto un'accelerazione violenta negli ultimi 20 anni». Nei giorni dell'ingorgo in Parlamento, tra riforma costituzionale che rischia di affogare al Senato nei circa 8mila emendamenti e almeno 4 decreti da convertire entro agosto, lo sguardo del capogruppo del Pd a Palazzo Madama Luigi Zanda va oltre il Parlamento e si volge alla macchina dello Stato. A sua volta talmente ingolfata da apparire in disfacimento.

Dov'è il vero ingorgo, senatore Zanda? Colpa del governo o del Parlamento? Troppa burocrazia, o troppo poca?

Procediamo per gradi. C'è una ragione operativa per la quale ormai gli staff di tutti i ministeri non vedono la presenza dell'area burocratica ma quasi esclusivamente consiglieri di Stato, consiglieri della Corte dei conti, magistrati e funzionari parlamentari. La burocrazia è via via decaduta proprio mentre in Europa e nel mondo aumentava la necessità di strutture pubbliche iperpreparate. La ricostruzione del Dopoguerra è stata portata avanti dal genio civile, dai provveditori alle opere pubbliche, dagli uffici tecnici dei grandi Comuni: tutto questo, ossia una capacità tecnica adeguata ai problemi che si devono regolare, non c'è più. E uno degli effetti è una debolissima presenza di controlli pubblici: non ne risente solo l'efficienza delle realizzazioni, ma questa è una delle concause della corruzione.

Manca dunque una classe di burocrati di Stato adeguata ai problemi e ai tempi.

È quello a cui sta lavorando il ministro Marianna Madia: dotare lo Stato di apparati funzionali. Anche questo servirà a rendere più efficiente la democrazia. L'Italia ha mancato nei fondamentali, a cominciare da una scuola per l'alta dirigenza del livello della francese Ena. Negli anni 70 si è avviato un processo di regionalizzazione cresciuto in modo squilibrato, e in anni più recenti l'immissione forte dell'Italia nell'Europa è avvenuta senza preparazione: siamo battuti nella capacità di influire in primis dalle burocrazie dei nostri partner, tedeschi, francesi ma anche spagnoli. E mentre la pubblica amministrazione decadeva, l'Italia non ha avuto da contrapporre in questi anni una classe dirigente all'altezza: grandi manager di aziende pubbliche, grandi banchieri, e neanche grandi imprenditori. Quello dell'efficientamento della macchina dello Stato è uno dei più grandi progetti per la ricostruzione del Paese: ne va della crescita della nostra economia e dello sviluppo della società. Viviamo in un'epoca in cui è necessario favorire al massimo la libertà di intrapresa dei cittadini, ma anche garantire ai cittadini il massimo sostegno delle strutture pubbliche. La semplificazione e il rinnovamento promosse dal ministro Madia vanno in questa direzione. Il rinnovamento legislativo è necessario ma non basta. Dentro lo Stato serve una nuova coscienza collettiva, un rinnovato senso dell'interesse generale, una forte voglia di ricostruire la Nazione.

Non crede che l'ingolfamento del processo legislativo sia anche dovuto a una mancanza di metodo da parte del governo, che ha messo sul treno svariati provvedimenti senza calcolare i tempi?

Decidere e attuare: l'Italia si salva solo se riesce a fare contemporaneamente le due cose. Non si può rallentare la decisione, perché francamente non c'è nessuna delle riforme messe in campo dal governo che non abbia oggi carattere di urgenza. L'Italia deve cambiare mentre cammina.

E il Parlamento? Non potrebbe lavorare di più?

Intanto il Parlamento sta riformando se stesso, e una volta superato il bicameralismo perfetto l'iter dei provvedimenti sarà molto più veloce. Lavorare di più? A mio avviso si tratta di lavorare meglio. Da anni ad

esempio sostengo che bisognerebbe lavorare di più in commissione in modo da portare in Aula provvedimenti meglio istruiti. Io poi ripongo molta fiducia nell'ufficio di bilancio appena istituito per effetto del nuovo articolo 81 della Costituzione. Finalmente il Parlamento, finora dipendente in questo dai bollini della Ragioneria dello Stato, sarà dotato degli strumenti necessari a discutere e valutare le coperture economiche dei provvedimenti che esamina.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

STRATEGIA IN TRE MOSSE

Burocrazia più preparata

«L'Italia - spiega il capogruppo del Pd al Senato Luigi Zanda (foto)- ha mancato nei fondamentali, a cominciare da una scuola per l'alta dirigenza. La burocrazia è decaduta mentre aumentava la necessità di strutture pubbliche iper preparate»

Riforme: stop a bicameralismo

«Una volta superato il bicameralismo perfetto - ha detto Zanda - l'iter dei provvedimenti sarà molto più veloce. Si tratta di lavorare meglio: bisognerebbe lavorare di più in commissione in modo da portare in Aula provvedimenti meglio istruiti».

Ufficio di bilancio per le Camere

«Con l'ufficio di bilancio appena nominato - conclude Zanda - il Parlamento, finora dipendente in questo dai bollini della Ragioneria dello Stato, sarà dotato degli strumenti necessari a discutere e valutare le coperture economiche dei provvedimenti che esamina»

Confindustria. «Renzi non fa ferie? Ha capito l'urgenza»

Squinzi: «Il tempo delle riforme è agli sgoccioli»

ILPESO DEL FISCO «Da gennaio 2013 auspichiamo un intervento forte sul cuneo fiscale, benzina nel motore delle imprese» IL NODO DELLE RISORSE «Rafforzare la struttura finanziaria con una maggiore patrimonializzazione e un più ampio ricorso a fonti di debito alternative»
Nicoletta Picchio

ROMA

«Il tempo delle riforme concrete, incisive, è ormai agli sgoccioli se vogliamo mantenere il nostro ruolo tra i paesi leader dell'economia mondiale». Per Giorgio Squinzi il sistema produttivo ha «potenzialità e prospettive di ripresa», imperniata in particolare nelle Pmi. Ma occorre lavorare e impegnarsi per un futuro basato su tre pilastri «crescita, semplificazione e supporto», presupposto di uno sviluppo «che è sicuramente alla nostra portata».

La crisi, ha spiegato il presidente di Confindustria, ha messo allo scoperto i «grandi vizi strutturali del nostro sistema, quelli che ancora oggi ci impediscono di agganciare i primi segnali di ripresa, come altri Paesi stanno facendo». E li ha elencati: «Un carico fiscale non più sostenibile che grava su impresa e lavoro, che nessun governo è stato fino ad ora in grado davvero di contrastare o invertirne la tendenza, la burocrazia elefantiaca, lenta e poco efficiente. La complessità e spesso la contraddittorietà della legislazione, i poteri concorrenti, i tempi della giustizia civile. Mi fermo qui, è un elenco troppo lungo». Bene, quindi, se il governo vorrà stringere i tempi: «Abbiamo bisogno di accelerare». Il presidente del Consiglio ha dichiarato che non farà le ferie e si dedicherà all'implementazione delle riforme: «Ha capito - ha commentato Squinzi - la necessità e l'urgenza di mettere finalmente mano a tutte quelle necessarie per il nostro paese». Proprio ieri mattina, parlando in aula alla Camera, il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, ha annunciato che il taglio al cuneo fiscale sarà permanente. «Confindustria da gennaio 2013 continua ad auspicare che ci sia un intervento forte sul cuneo fiscale, perché è la boccata d'ossigeno e la benzina nel motore più importante in questo momento», ha incalzato Squinzi, convinto che «un sistema manifatturiero evoluto ed efficiente è insostituibile per un futuro solido, che garantisca livelli di benessere diffusi e condivisi».

Per raggiungere questo obiettivo, e consentire lo sviluppo delle imprese, è importante anche il credito e il rapporto con le banche. Squinzi, che ha parlato a Milano in occasione della firma dell'accordo tra IntesaSanPaolo e la Piccola industria di Confindustria, ne ha sottolineato l'importanza: «È la quinta fase di un percorso comune, intrapreso dal 2009», con il quale Intesa San Paolo ha messo a disposizione delle imprese associate a Confindustria 45 miliardi di euro. «Questo accordo va nella direzione giusta, una dimostrazione di fiducia nelle intelligenze e nelle capacità presenti nel nostro Paese. Il tema di un nuovo rapporto banca-impresa trova ampio spazio nella nostra Agenda per il credito e di conseguenza nella nostra interlocuzione con il sistema creditizio». Analizzando i contenuti dell'accordo, secondo il presidente di Confindustria è importante il focus su innovazione, internazionalizzazione, le start-up, la «forte attenzione» all'Expo 2015, il tavolo congiunto Confindustria-IntesaSanPaolo per utilizzare le variabili di natura qualitativa ai fini della valutazione di merito di credito delle imprese.

Anche le imprese devono rafforzarsi: il calo dei finanziamenti bancari, la struttura finanziaria delle imprese e la loro bassa patrimonializzazione ha reso le Pmi deboli. Per questo si è agito sulla moratoria, sul rafforzamento del Fondo di garanzia, il rafforzamento dell'Ace: ma bisogna rafforzare le misure esistenti e definirne di nuove, «per interrompere il circolo vizioso credit crunch-recessione». E le aziende devono «crescere, aumentare il grado di trasparenza, rafforzare la struttura finanziaria, attraverso una maggiore patrimonializzazione e un più ampio ricorso a fonti di debito alternative a quello bancario».

Comunque «sono solo le condizioni dell'economia reale che possono stimolare la domanda di credito». E quindi bisogna andare avanti con le riforme e mettere il Paese nelle condizioni di crescere. Nel merito, per quanto riguarda il credito, sono «determinanti» le recenti misure varate dalla Bce per favorire i prestiti alle

imprese. Non solo: è importante, ha sottolineato Squinzi, che la Bce realizzi anche l'altra misura allo studio relativa all'acquisto di titoli Abs: «Non è chiara la tempistica della misura, ma appare ormai certo che la Bce sia intenzionata a rivitalizzare il mercato delle cartolarizzazioni, passaggio di particolare importanza per sostenere il mercato del credito».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Leader degli industriali. Giorgio Squinzi, presidente di Confindustria

La rifocalizzazione. Le quote in Rcs, Telecom e Pirelli

Ora avanza il piano dismissioni

MILANO

Definita la struttura del patto di sindacato e in attesa della definizione della governance e del rinnovo del consiglio di amministrazione, per Mediobanca resta ancora un tassello da sistemare. Si tratta del perfezionamento del massiccio piano di dismissioni annunciato lo scorso anno.

Finora Mediobanca ha già fatto tanta strada sia nella gestione e valorizzazione delle partecipazioni sia nella rifocalizzazione sul core business, che rappresentano i due pilastri del piano. Tanto è vero che l'istituto negli ultimi cinque anni ha ceduto partecipazioni per 3,3 miliardi e con il nuovo piano ha annunciato dismissioni per altri 2 miliardi, di cui 400 milioni erano svalutazioni. In questo contesto, solo nell'ultimo anno, sono state perfezionate qualcosa come 800 milioni circa di cessioni di partecipazioni, il 50% delle cessioni annunciate. Il tutto è stato possibile grazie allo smantellamento, voluto e auspicato da piazzetta Cuccia, dei numerosi patti di sindacato che storicamente hanno immobilizzato una quota rilevante degli asset della banca. Sciolti (o alleggeriti) gli accordi, le cessioni sono state la naturale conseguenza. Ne mancano ancora 800 milioni che coinvolgono titoli come Telecom Italia, Rcs MediaGroup, Pirelli e, soprattutto la partecipazione del 3% nelle Generali. Se per Telecom Italia la banca guidata da Nagel sta aspettando solo di avere le mani libere con il perfezionamento della scissione, e per Rcs e Pirelli solo il momento più adatto per valorizzarle, discorso diverso per la quota nella compagnia assicurativa. Il 3% delle Generali da sola rappresenta alle attuali quotazioni qualcosa come 720 milioni. In quest'ultimo caso, però, i tempi non sarebbero strettissimi. Mediobanca, come è noto, in occasione della presentazione del proprio piano strategico nel giugno 2013 aveva annunciato che si porterà attorno al 10% del Leone. Ma il ridimensionamento a Trieste avverrà verso la fine del piano industriale. In altre parole, salvo sorprese, il 3% delle Generali che fa capo a Mediobanca dovrebbe arrivare sul mercato tra la fine del 2015 e il primo scorcio del 2016. L'amministratore delegato, Alberto Nagel, in più occasioni, ha fatto intendere che, rispetto al colpo d'acceleratore impresso per la dismissione delle altre quote ritenute non strategiche, su Generali la banca si sarebbe infatti mossa con tempi diversi e più lunghi.

Mar. Man.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Credito. Francoforte renderà noti agli istituti gli esiti dei test poco prima di dare la comunicazione al mercato

Bce stringe sui tempi degli aumenti

Per le banche che falliranno l'Aqr solo due settimane per varare i piani di ricapitalizzazione SCENARIO RASSICURANTE Il vicepresidente Constancio: «Molto è già stato fatto per attuare interventi correttivi sui bilanci e questo lavoro sta proseguendo»

Alessandro Merli

FRANCOFORTE. Dal nostro corrispondente

Le banche dell'area dell'euro alle quali verranno riscontrate carenze patrimoniali avranno due settimane di tempo per presentare i propri piani per ricapitalizzarsi dopo la pubblicazione da parte della Banca centrale europea, nella seconda metà di ottobre, dei risultati della valutazione approfondita dei 128 istituti più importanti. Le banche saranno informate dei risultati finali solo poco prima della loro comunicazione ai mercati (48 ore prima, secondo fonti bancarie), anche se già nei mesi di settembre e ottobre la Bce condurrà un dialogo con i singoli istituti per verificare i dati e approfondire gli esiti parziali preliminari del suo esame.

I piani di capitalizzazione verranno poi valutati dai gruppi di vigilanza congiunti della vigilanza unica (Ssm), che sarà esercitata dalla Bce a partire dal 4 novembre e che, per le grandi banche, ha già visto la nomina dei coordinatori. La loro attuazione, cui verranno concessi fra sei e nove mesi di tempo, sarà tenuta sotto stretta osservazione. Le carenze patrimoniali dovranno essere coperte con l'emissione di capitale primario di classe 1 (common equity tier 1, Cet1) per quanto riguarda le carenze emerse nell'esame della qualità degli attivi (Aqr) e negli scenari di base dello stress test. Le carenze riscontrate invece con lo scenario avverso della prova da stress potranno essere coperte anche con l'emissione di contingent capital. Le dismissioni di attivo e gli utili non distribuiti sono ammessi a certe condizioni.

In questi mesi, molte banche, compresi diversi istituti di credito italiani, hanno già intrapreso azioni per rimettere ordine nei bilanci, da aumenti di capitale a dismissioni di attivi, per oltre 100 miliardi di euro negli ultimi 12 mesi, secondo quanto ha dichiarato il presidente del Consiglio di vigilanza della Bce, Danièle Nouy, in un'intervista al Sole 24 Ore dell'11 luglio scorso. Questi interventi saranno pubblicati congiuntamente ai risultati della valutazione approfondita (che si base sui dati di bilancio a fine 2013) e se ne terrà conto al momento di approvare i piani di ricapitalizzazione. «Molto è già stato fatto - ha detto ieri il vicepresidente della Bce, Vitor Constancio - per attuare interventi correttivi sui bilanci ed è incoraggiante constatare che questo lavoro sta proseguendo».

La Bce ha pubblicato ieri lo schema di sei pagine per la presentazione dei risultati finali. Lo schema per ogni singola banca presenterà un quadro generale dei principali dati finanziari, i riscontri dettagliati dell'esame della qualità degli attivi e dello stress test, nonché informazioni aggiuntive di rilievo come appunto le operazioni sul capitale effettuate nei primi nove mesi del 2014 e l'indice di leva finanziaria.

Martedì scorso, le banche hanno presentato i risultati preliminari dello stress test da loro elaborati. Questi verranno ora verificati dagli esperti guidati a livello centrale dalla Bce. L'Eurotower sta ora lavorando all'integrazione degli esiti dell'Aqr nello stress test, esercizio che non era stato compiuto nelle precedenti prove di stress europee, considerate non sufficientemente rigorose. La metodologia di questa integrazione sarà resa nota a metà agosto.

«La Bce - ha detto ieri la signora Nouy - ha interagito in modo molto trasparente con le banche e intende fornire ai mercati e agli altri operatori quanti più dettagli possibile sui progressi conseguiti nella valutazione approfondita e sulla conclusione del processo». Le banche saranno chiamate a presentare note esplicative delle proprie decisioni, delle quali le autorità di vigilanza terranno conto.

Fra le informazioni finali che verranno pubblicate a ottobre ci sono le sofferenze e gli accantonamenti, calcolati in modo standardizzato, e le multe ricevute a causa di comportamenti illeciti (recentemente è scoppiato il caso della multa comminata a Bnp Paribas dalle autorità degli Stati Uniti). La maggior trasparenza sui conti delle banche, con la pubblicazione di una quantità senza precedenti di dati, dovrebbe

consentir loro di guadagnare il favore dei mercati, dai quali sono state penalizzate rispetto alle banche Usa, come ha ricordato la signora Nouy nella sua intervista al Sole 24 ore. Gli Stati Uniti hanno condotto stress test periodici sulle banche fin da subito dopo la crisi finanziaria globale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA LA PAROLA CHIAVE Aqr Con «asset quality review» si indica il grande check-up che la Banca centrale europea farà sui bilanci delle 128 maggiori banche europee. L' Aqr è stata varata in vista della vigilanza unica europea: la Bce dovrà concluderla entro ottobre 2014.

Le tappe dello "screening" della Bce

La timeline del "comprehensive assessment"

Trasmissione alle banche

dei templates finalizzati

agli stress test della Bce

LUGLIO

Pubblicazione della metodologia degli AQR

e degli stress test

AGOSTO

In corso

AQR

e stress test

SETTEMBRE

Condivisione

dei risultati preliminari

dei test della Bce

con le singole Banche

OTTOBRE

Monitoraggio dell'implementazione dei rafforzamenti patrimoniali richiesti

NOVEMBRE

Pubblicazione dei risultati:

le Banche con un deficit di capitale hanno due settimane di tempo per preparare un nuovo piano di rafforzamento

Dichiarazioni. La compilazione del quadro SY da parte del datore di lavoro

Assegni familiari, esclusa la ritenuta sui pignoramenti

Nel 770 vanno indicati i dati del creditore pignoratorio

Barbara Massara Nevio bianchi

Il quadro SY è l'ultimo prospetto aggiunto, nel 2011, al modello 770 ed è finalizzato alla indicazione delle somme oggetto di pignoramento trattenute "al" e "dal" sostituto di imposta che presenta la dichiarazione

Deriva dal nuovo sistema di gestione delle somme oggetto di pignoramento disciplinato dall'articolo 19 del D.L. n. 78/2009, che prevede i seguenti nuovi obblighi da parte del terzo erogatore, avente qualifica di sostituto:

- effettuare una ritenuta del 20% sulle somme pagate attraverso pignoramenti a condizione che il reddito oggetto dell'originario credito sia assoggettabile a ritenuta alla fonte come previsto dal capo III del Dpr 600/1973 e che il creditore pignoratorio sia un soggetto Irpef;
- emettere entro l'ordinario termine (28 febbraio dell'anno successivo) una certificazione intestata al creditore pignoratorio in carta libera in cui indicare le somme pagate nell'anno e le relative ritenute effettuate nonché versate (pari al 20% e pagate nell'F24 utilizzando il codice tributo 1049);
- dichiarare nel modello semplificato 770 le somme pagate ai creditori pignoratizi a fronte dei pignoramenti nonché le eventuali ritenute effettuate.

La sezione I

La prima sezione del quadro è riservata al sostituto d'imposta che in qualità di terzo erogatore abbia effettuato pagamenti in favore del creditore pignoratorio, mediante pignoramento della somma a danno del debitore principale (ad esempio mediante trattenuta in busta paga della somma oggetto di pignoramento). La compilazione è obbligatoria solo se il sostituto sia tenuto, per altri motivi, a presentare il modello 770. Presuppone pertanto la presenza nel modello anche di altri quadri e non solo del quadro SY.

I dati

I dati da indicare sono limitati, in quanto comprendono il codice fiscale del debitore principale (dipendente pignorato, casella 1) e del creditore pignoratorio (colui che ha ricevuto i pagamenti, casella 2), l'importo delle somme corrisposte (casella 3) e le eventuali ritenute applicate (20% casella 4). La casella 5 (ritenute non operate) dovrà invece essere barrata nei casi in cui il terzo erogatore sostituto non abbia effettuato e versato la ritenuta fiscale, sebbene sia comunque tenuto a certificare l'ammontare corrisposto a mezzo pignoramento.

È il caso di quei pagamenti che si riferiscano a un reddito originario non assoggettabile a ritenuta alla fonte ai sensi del capo III del Dpr 600/1973. Ricordiamo al riguardo che il sostituto non ha l'onere di fare alcuna indagine sulla natura del reddito oggetto di pignoramento, ed è pertanto sempre obbligato a effettuare la ritenuta, salvo si tratti di pignoramenti in favore dell'esattoria o che il creditore abbia espressamente richiesto la non applicazione della ritenuta in quanto il reddito originario non era assoggettabile a ritenuta alla fonte.

Per quanto riguarda la compilazione del quadro SY in presenza di somme pignorate per assegni familiari, l'agenzia delle Entrate nella circolare 8/2011, ha precisato che nel caso in cui nell'atto di pignoramento notificato al sostituto le somme indicate non siano distinte tra quota da trattenere a titolo di assegno di mantenimento per l'ex coniuge e quota a titolo di assegno alimentare per i figli, il sostituto non deve effettuare la ritenuta del 20% ma è comunque obbligato alla compilazione del quadro nel quale dovrà barrare la casella 5 (ritenute non operate).

Se invece il sostituto, è a conoscenza dell'esatta quota spettante all'ex coniuge, non dovrà presentare il quadro SY in quanto in questo caso si applicano «le ordinarie ritenute previste per tale tipologia di reddito», e cioè per i redditi assimilati al lavoro dipendente. Per questi redditi quindi dovrà essere compilato il modello Cud e conseguentemente devono essere riportati nella "Comunicazione dati certificazione lavoro dipendente e assimilati" del modello 770.

La sezione II

Questa sezione dovrà essere compilata dal sostituto d'imposta che, in qualità di debitore principale, abbia subito pignoramenti nel 2010. Dovrà essere indicato il codice fiscale del creditore pignoratizio, le somme erogate e la loro tipologia sulla base della loro classificazione indicata nelle istruzioni.

La sezione III

L'ultima sezione è invece dedicata alle banche e alle poste per indicare la ritenuta del 10% effettuata ai sensi dell'articolo 25 del DI n. 78/2010 ai destinatari di bonifici disposti dai contribuenti per beneficiare di oneri deducibili o per i quali spetta la detrazione d'imposta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA LA PAROLA CHIAVE Quadro SY Il quadro SY del modello 770 ospita tutti i dati relativi ai pignoramenti eseguiti. L'obiettivo è quello di fornire all'amministrazione finanziaria tutte le informazioni per tracciare i pagamenti effettuati tramite pignoramento

La bussola

01|I CHIARIMENTI

Con due chiarimenti dell'Economia a un question time (mercoledì), è stato evidenziato che società le quali realizzano pubblicità online per la determinazione dei prezzi di trasferimento possono ricorrere ai normali metodi di documentazione ma devono applicare indicatori di profitto diversi da quelli applicabili ai costi sostenuti. È stato sottolineato, inoltre, che stanno per essere decise le modalità con cui nascerà il nuovo «spesometro della pubblicità»

02|IL CONTESTO

Per le imprese della pubblicità online e dei servizi ausiliari, il comma 177 dell'articolo 1 della legge 147/2013 prevede attualmente l'applicazione di indicatori di profitto diversi da quelli applicabili ai costi sostenuti per lo svolgimento dell'attività di tali società, fatto salvo il ricorso alla procedura di ruling di standard internazionale di cui all'articolo 8 del DI 269/2003

La novità. La risposta dell'Economia

Presto lo spesometro per gli acquisti di pubblicità online

LEGGI DI STABILITÀ Ai fini del transfer price per le imprese operanti nel settore si applicano indicatori di profitto diversi rispetto ai costi

Benedetto Santacroce Franco Vernassa

Le società che realizzano pubblicità online non devono, ai fini della determinazione dei prezzi di trasferimento, utilizzare procedure speciali, potendo ricorrere ai normali metodi di documentazione (Tp documentation o ruling internazionale), pur dovendo applicare indicatori di profitto diversi da quelli applicabili ai costi sostenuti.

Sul piano della tracciabilità delle singole operazioni di acquisto online stanno per essere decise le modalità con cui nascerà il nuovo "spesometro" della pubblicità.

Questi sono i due chiarimenti contenuti nella risposta del ministero dell'Economia e finanze al question time 5-03219 presentato dall'onorevole Marco Causi.

Dalla stessa risposta si ha, inoltre, notizia che alcune imprese che svolgono attività di raccolta di pubblicità online e di servizi ausiliari si sono già attivate presentando all'agenzia delle Entrate procedure di ruling internazionale sulle specifiche transazioni intercompany.

Per le imprese o per le loro stabili organizzazioni che operano nel settore della raccolta di pubblicità online e dei servizi ausiliari, il comma 177 dell'articolo 1 della legge 147/2013 prevede che - ai fini della normativa in materia di transfer price per le operazioni intercompany ex articolo 110, comma 7 del Tuir - si applicano indicatori di profitto diversi da quelli applicabili ai costi sostenuti per lo svolgimento dell'attività di tali società, fatto salvo il ricorso alla procedura di ruling di standard internazionale di cui all'articolo 8 del DI 269/2003.

Il ministero chiarisce che, al fine di dare esecuzione alla norma, non è necessario provvedere a particolari e nuove procedure. Ovviamente la scelta di ricorrere a un ruling (come già fatto da alcune imprese) consente di proporre, e quindi concordare con l'Agenzia, criteri che siano più idonei a rappresentare la specifica attività, non essendo del tutto chiaro il dettato normativo.

Pertanto, le imprese sono libere di adottare metodi di documentazione in linea con quelli tradizionali, ma devono verificare con attenzione la conformità dei criteri economici utilizzati rispetto allo "spirito" della norma che cerca di tassare in modo più puntuale la raccolta che si realizza in Italia.

Con riguardo alla disposizione contenuta nel comma 178 dell'articolo 1 della legge 147/2013, che prevede la tracciabilità degli acquisti di pubblicità online e dei servizi ausiliari, il ministero, su indicazione dell'agenzia delle Entrate, riferisce invece che sono in fase avanzata i contatti con le associazioni di categoria per la definizione delle modalità tecniche di trasmissione necessarie per l'avvio dei flussi informativi richiesti dalla norma.

Questa precisazione ha due conseguenze. La prima è che la norma si conferma del tutto operativa già a decorrere dal 1° gennaio 2014. La seconda è che l'Agenzia sta lavorando con le associazioni di categoria degli operatori finanziari per mettere in piedi il sistema con cui tutti i pagamenti fatti dagli acquirenti di servizi di pubblicità online siano direttamente trasmessi al fisco per un puntuale monitoraggio.

Sulla prima conseguenza è da ricordare che tutti coloro che acquisiscono servizi di pubblicità online devono utilizzare strumenti di pagamento tracciabili mediante i quali sia possibile risalire al beneficiario del pagamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fallimento. Cassazione: non basta la notifica dell'atto per la responsabilità solidale

Debiti fiscali, da provare la «colpa» del curatore

I motivi vanno indicati nell'atto impositivo
Antonio Iorio

I motivi per i quali si ritiene il curatore fallimentare responsabile in via solidale dei debiti tributari della società devono essere indicati tempestivamente nell'atto impositivo e le relative circostanze, che hanno determinato un cattivo utilizzo dell'attivo, devono essere provati nel giudizio. Ne consegue che l'amministrazione non può limitarsi ad affermare la responsabilità solidale del curatore mediante la semplice notifica della cartella di pagamento adducendo che egli sia stato comunque in grado di difendersi. Sono i principi enunciati dalla Corte di Cassazione nell'ordinanza 16373 depositata ieri.

Al curatore fallimentare di una società, già amministratore giudiziale, era notificata una cartella di pagamento per l'omesso versamento di imposte della medesima società. Mentre la competente Ctp respingeva il ricorso del professionista che aveva impugnato l'atto, la Ctr ne accoglieva l'appello annullando la pretesa impositiva.

I giudici di legittimità respingendo l'impugnazione dell'amministrazione hanno svolto un interessante approfondimento sulla dibattuta questione: spesso, infatti, l'Agenzia notifica attraverso l'agente della riscossione la cartella di pagamento relativa ai debiti della società anche al curatore non solo quale suo rappresentante legale ma anche in proprio, sostenendo una sua responsabilità solidale. Secondo i giudici di legittimità la questione va affrontata partendo dalla previsione contenuta nell'articolo 36 del Dpr 602/73 secondo cui i liquidatori dei soggetti Irpeg (oggi Ires) che non adempiono all'obbligo di pagare, con le attività della liquidazione, le imposte dovute per il periodo della liquidazione medesima e per quelli anteriori rispondono in proprio del pagamento delle imposte se soddisfano crediti di ordine inferiore a quelli tributari o assegnano beni ai soci o associati senza avere prima soddisfatto i crediti tributari. Tale responsabilità è commisurata all'importo dei crediti di imposta che avrebbero trovato capienza in sede di graduazione dei crediti.

La Cassazione rileva che la norma appena citata contiene un principio di carattere generale in base al quale si risponde di un evento nella misura in cui si è concorso a cagionarlo. Ne consegue che nell'atto impositivo l'Ufficio deve innanzitutto enunciare le circostanze che determinano il cattivo utilizzo dell'attivo fallimentare (in sostanza il soddisfacimento di crediti di ordine inferiori a quelli tributari) e successivamente deve provarle in giudizio. Nella specie si è verificato, come in realtà avviene non di rado, che la cartella non conteneva alcuna specifica motivazione al riguardo. Secondo i giudici, se l'amministrazione intende affermare la responsabilità solidale del curatore deve indicare nell'atto di addebito le ragioni che determinano detta responsabilità - che deve nascere da un cattivo utilizzo dell'attivo fallimentare - ponendo conseguentemente il curatore in condizione di esercitare le sue difese. In tale contesto l'ufficio deve fornire non solo i necessari elementi probatori e conoscitivi all'interessato ma anche con un grado di determinazione ed intelligibilità idoneo a permettere al medesimo un esercizio di difesa non difficoltoso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Regioni Numero di sfratti per morosità Contributi (in euro) Piemonte 6.043 2.379.549,75 Valle d'Aosta 170 39.506,60 Lombardia 11.994 4.722.874,51 Veneto 4.329 1.006.009,20 Friuli Venezia Giulia 1.001 232.621,20 Liguria 2.006 789.901,74 Emilia Romagna 6.476 2.550.052,91 Toscana 5.502 2.166.521,00 Umbria 1.322 307.217,40 Marche 1.200 472.523,71 Lazio 7.009 1.628.809,00 Abruzzo 714 165.925,20 Molise 116 26.957,00 Campania 3.958 1.558.540,68 Puglia 3.028 703.672,20 Basilicata 89 20.682,20 Calabria 792 184.051,00 Sicilia 3.596 835.668,40 Sardegna 633 147.102,20 Totale 60.244 19.938.185,90 I fondi suddivisi in base al numero di famiglie morose Nota: Nelle Province autonome di Trento e Bolzano sono stati emessi rispettivamente 194 e 72 provvedimenti di sfratto per morosità. Conseguentemente, ai residenti nelle Province autonome sono destinati 45.082,80 euro (Trento) e 16.731,40 euro (Bolzano) La ripartizione

I punti chiave

01|IL PRINCIPIO

Secondo la Cassazione l'amministrazione non può limitarsi ad affermare la responsabilità solidale del curatore mediante la semplice notifica della cartella di pagamento adducendo che egli sia stato comunque in grado di difendersi

02|LA RESPONSABILITÀ

Per i giudici vale anche per i curatori fallimentari il principio di carattere generale in base al quale si risponde di un evento nella misura in cui si è concorso a cagionarlo. Ne consegue che nell'atto impositivo l'Ufficio deve innanzitutto enunciare le circostanze che determinano il cattivo utilizzo dell'attivo fallimentare (in sostanza il soddisfacimento di crediti di ordine inferiori a quelli tributari) e successivamente deve provarle in giudizio

03|OBBLIGHI DEL FISCO

Nell'atto impositivo l'Ufficio deve enunciare le circostanze che determinano il cattivo utilizzo dell'attivo fallimentare (in sostanza il soddisfacimento di crediti di ordine inferiori a quelli tributari) e successivamente deve provarle in giudizio

L'INTERVISTA

Schäuble: le regole non si cambiano mi fido di Matteo

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE ANDREA TARQUINI

ANDREA TARQUINI A PAGINA 15 BERLINO. «Renzi ha convinto gli elettori con un ambizioso programma di riforme. A un'Europa forte serve un'Italia forte, e vogliamo un'Europa forte, non un'Europa tedesca». Così parla Wolfgang Schäuble, ministro delle Finanze e senior statesman della Ue, in questa intervista esclusiva a Repubblica.

Ministro, Juncker è stato eletto. Ha detto che il Patto di stabilità non si tocca ma ora crescita e lavoro sono priorità; Italia e Francia chiedono 'più flessibilità'. Compromesso possibile? «Finora nessuno ha chiesto di cambiare il Patto di stabilità. Il mio collega italiano dice espressamente che la "fiscal consolidation" deve continuare. A livello mondiale, anche nel Fmi o nel G20, c'è un ampio consenso: per lottare con successo contro la disoccupazione, servono investimenti, ma anche riforme di struttura e un migliore quadro istituzionale. Il consolidamento dei bilanci sovrani non è l'alternativa, bensì la premessa per più crescita.

Nel Consiglio Ue informale a Milano a settembre discuteremo di come rafforzare gli investimenti nazionali ed europei, e far sì che i fondi Ue a disposizione siano utilizzati meglio.

Juncker ha avuto ragione, nel suo bel discorso all'Europarlamento, dicendo che dobbiamo migliorare l'efficienza dell'uso dei mezzi messi a disposizione dall'Europa. Non manca denaro, bensì misure concrete per investirlo. Ridurre il dibattito a "più flessibilità" porta nella direzione sbagliata».

L'Italia ha la presidenza di turno Ue. Cosa consiglia a Renzi? «Non ho consigli pubblici da dargli, sarebbe del tutto fuori posto. Io lavoro molto bene e molto intensamente col collega Padoan. Anche sui contenuti, abbiamo molte intese».

Renzi vuole per l'Italia il posto di responsabile di politica estera Ue... «Un mio commento sarebbe fuori luogo. Ma so che i rapporti personali tra il presidente del Consiglio e la Cancelliera sono molto buoni.

Per questo confido che troveranno una buona soluzione». Roma auspica di non contare nel disavanzo investimenti per l'occupazione nell'eurozona. Che ne pensa? «Come già detto: le regole sono completamente in ordine. Non dipende dalle regole del Patto se l'Italia non ha usato gran parte dei fondi Ue disponibili per lei. Un altro esempio: la Ue ha stanziato 6 miliardi per combattere la disoccupazione giovanile. Se ho capito bene, adesso al contrario dei piani originari non dovrebbe esserci un Consiglio informale sul tema, perché di quei 6 miliardi non è stato usato nulla. Ci serve più "implementation"».

Teme un confronto duro con Roma e Parigi sulla flessibilità? «In Europa abbiamo regole, concordate tra tutti. Nessuno può semplicemente cambiarle, sarebbe lecito solo se fatto insieme. Meglio attenersi alle regole e fare il possibile nel loro ambito. La lista delle riforme necessarie è lunga per tutti. L'esperienza di paesi come Irlanda, Spagna, Portogallo, lo mostra: hanno dovuto condurre riforme di struttura in cambio degli aiuti europei, e sono ora i paesi con le migliori performances economiche».

Che pensa di Renzi: uomo dei fatti e delle riforme, o abile a promettere? «Renzi è il presidente del Consiglio eletto d'Italia. Con un programma di riforme strutturali molto ambizioso ha ottenuto uno straordinario successo alle elezioni europee. L'ho incontrato una volta alle consultazioni bilaterali, mi ha fatto una grande impressione».

Ma molte riforme a Roma restano da varare... «L'Italia si è meritata grande rispetto. L'appoggio reciproco tra Germania e Italia ha un ruolo centrale per l'unificazione europea, deve restare così. Renzi, con un programma di riforme molto saggio e ambizioso, ha ottenuto una vastissima approvazione dagli elettori, ciò è una grande speranza. Per un'Europa forte serve un'Italia forte». Ma non la preoccupano gli umori antitedeschi in Italia e altrove? Alle critiche del presidente di Bundesbank Weidmann, Renzi ha risposto "l'Europa non appartiene ai tedeschi"... «L'Europa non appartiene ai tedeschi, qui il presidente del Consiglio Renzi ha ragione. Noi tedeschi non vogliamo impartire lezioni al resto d'Europa. Siamo europei e vogliamo portare avanti l'Europa».

Insisto, non le pare che le tendenze antitedesche siano ben vaste in Europa? «No. Per esempio in Francia, secondo gli ultimi sondaggi, la Germania è il partner preferito. E anche in Italia, sono certo, in un sondaggio non ci andrebbe male. Non si deve amare noi tedeschi in tutto e per tutto, anche noi facciamo abbastanza errori. Al momento abbiamo una situazione meno difficile di alcuni altri paesi, ma ciò non può divenire motivo di essere arroganti. Abbiamo un ruolo di leadership, ma insieme a Italia, Francia e altri».

Quanto teme i populistici, come il Fn in Francia? «Ho fiducia nella ragionevolezza dei francesi, perciò sono fiducioso. Ma nella gente c'è malessere verso i partiti. I partiti democratici in Francia e altrove devono mostrare di essere capaci di portare avanti la situazione. Perciò è incoraggiante che Renzi, in controtendenza, in Italia abbia avuto un tale successo col suo programma. Anche in Germania la grande maggioranza è per tolleranza, democrazia, Stato di diritto, unione dell'Europa. Conosciamo l'esperienza del secolo scorso: demagoghi di destra e di sinistra tentano di distruggere la democrazia. Attraverso l'Europa e nell'Europa, in questo secolo glielo impediremo».

Economia competitiva, solida democrazia, welfare... se non leader la Germania è esempio? «Tanto meno se ne parla e tanto più si vive così, meglio è. E io non sottoscrivo il giudizio secondo cui la Germania porta sulle spalle i costi maggiori dell'Europa: paesi come la Grecia, che hanno dovuto soffrire per massicci processi d'adattamento, portano un fardello ben più pesante, anche politico. E come economia competitiva la Germania ha avuto grandi vantaggi dall'integrazione Ue e dalla moneta unica. Non vogliamo un'Europa tedesca, bensì un'Europa forte, io lavoro per questo».

Rischiamo un isolazionismo tedesco? «Dipendiamo dall'Europa. È scritto anche nel preambolo della nostra Costituzione: "Animata dalla volontà di servire la pace nel mondo quale membro a piena dignità d'un'Europa unita". Fu la lezione del secolo scorso, la grande maggioranza dei miei compatrioti lo sa, proprio come italiani e francesi».

Fmi e diverse voci europee chiedono alla Germania più investimenti o import...che pensa di queste critiche? «Ritengo errato pensare, che uno Stato possa generare crescita durevole aumentando i debiti. La Storia ce lo insegna». I FONDI UE Non dipende dalle regole del Patto se l'Italia non ha usato gran parte dei fondi Ue disponibili per lei COMPITI A CASA Irlanda, Spagna, e Portogallo hanno fatto riforme in cambio degli aiuti, e le loro economie ora vanno bene LEADERSHIP "Non vogliamo una Europa tedesca, Abbiamo un ruolo di leadership, ma insieme a Italia, Francia e altri

MINISTRO DELLE FINANZE WOLFGANG SCHÄUBLE

PER SAPERNE DI PIÙ ec.europa.eu/index_it.htm www.tesoro.it

Allarme Padoan: la ripresa stenta

Per il 2015 rischio manovra da 23 miliardi. "Ma gli 80 euro in busta paga resteranno" La crescita del Pil inferiore alle previsioni rischia di far saltare le stime del governo sui conti pubblici

ROBERTO PETRINI

ROMA. Il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan lancia l'allarme: i «recenti dati macroeconomici indicano che il ritorno alla crescita è in ritardo». Il segnale arriva alla Camera dove il responsabile del Tesoro ha riferito ieri sulla situazione italiana nel quadro delle raccomandazioni di Bruxelles sui conti pubblici. Padoan ha parlato con preoccupazione di «crescita ancora debole e incerta» e di «disoccupazione elevata». Problemi italiani, ha detto, ma anche europei. Certamente la questione del Pil esiste: negli ultimi giorni più di un centro di ricerca ha sfornato le proiezioni fresche su quest'anno collocando la crescita tra lo 0 e il mezzo punto percentuale, contro già il riscatto 0,8 sul quale conta ancora il governo.

La conseguenza è che ci sono «margini più stretti per il governo» ma non, almeno per ora, la necessità di una manovra riguardo alla quale il ministro del Tesoro si è trincerato dietro un «no comment». La conseguenza del nuovo difficile passaggio dell'economia è che dovremo accontentarci per il ritorno alla crescita di una «visione a lungo termine» e che non dobbiamo contare su «scorciatoie». Le ricette restano quelle tradizionali, i «tre pilastri» indicati dal ministro dell'Economia: apertura del mercato, riforme strutturali, più investimenti.

Nonostante il quadro grigio il governo cammina dritto per la sua strada anche perché il rilancio dei consumi sembra ormai una condizione obbligata anche se non sufficiente: così Padoan, ha confermato che il bonus-Irpef da 80 euro in busta-paga per i redditi più bassi, sarà confermato anche per il prossimo anno e diventerà «strutturale» dando maggiore certezza ai cittadini. Il costo, come è noto, è di circa 7 miliardi che dovranno essere recuperati nel prossimo anno.

La questione conduce in via diretta ai conti pubblici che già sono sotto la lente di Bruxelles per aver spostato al 2016 il pareggio di bilancio (misura sulla quale si attende il via libera del Consiglio europeo) e un vago richiamo a alla necessità di ulteriori interventi. «Una manovra da 23 miliardi, come quella prospettata da Padoan, è insostenibile», ha detto Stefano Fassina del Pd. Si tratta naturalmente della legge di Stabilità 2015, visto che la manovrina non è stata messa all'ordine del giorno: alla cifra si arriva aggiungendo ai 7 miliardi del nuovo bonus 2015, i 7-8 che serviranno per avvicinare il pareggio di bilancio già dal prossimo anno, i 4 miliardi lasciati in eredità da Letta di spending review a valere sul 2015 e che andranno coperti, e 4 miliardi di spese inderogabili. A fronte ci sono per ora 14 miliardi sulla carta di spending review 2015 (gli 8 di privatizzazioni serviranno per ridurre il debito). La riduzione della crescita del Pil dallo 0,8 previsto a stime almeno di mezzo punto in meno rende necessaria la ricerca di circa 4 miliardi che tuttavia potrebbero essere compensati con il calo degli spread e della conseguente spesa per interessi.

Foto: MINISTRO Il titolare

Foto: dell'Economia, Pier Carlo Padoan

Le azioni delle banche potrebbero finire al Fondo della Cdp

Intesa e Unicredit chiedono una via d'uscita. L'ipotesi del ritorno dello Stato
FEDERICO FUBINI

ROMA. C'è una vicenda parallela che si snoda attorno al caso Alitalia, assieme ai negoziati con gli acquirenti di Etihad. Non riguarda la compagnia di Abu Dhabi, ma il ruolo delle grandi banche italiane nel capitale e il loro rapporto con il governo. E se fino ad oggi è rimasta riservata, è perché tocca il nervo più sensibile: l'idea che, in modo più o meno diretto, siano i contribuenti e i risparmiatori italiani a farsi carico ancora una volta dei rischi dell'ex compagnia di bandiera.

Intesa Sanpaolo e Unicredit, in quest'ordine, sono banche con la maggiore esposizione verso Alitalia. Entrambe già socie, rispettivamente dal 2009 e dall'autunno scorso, mentre adesso circa un terzo dei loro crediti dovrebbero essere convertiti in azioni. Negli ultimi mesi entrambe hanno contribuito a tenere l'azienda in vita con nuove linee di credito su richiesta del governo, mentre si cercavano nuovi soci industriali. Il sostegno delle banche non era scontato, visto il vincolo legale dei loro manager a offrire finanziamenti solo a gruppi che sembrano capaci di ripagarli. Tra azioni e crediti, l'esposizione totale dei due primi istituti italiani su Alitalia supera ormai i 640 milioni di euro. Ma a fronte dei rischi assunti ora Intesa e Unicredit chiedono al governo quella che i tecnici chiamano una "way out": letteralmente una via d'uscita.

Le banche hanno assecondato il governo evitando di staccare la spina alla compagnia aerea, ma adesso chiedono la certezza di poter vendere le loro quote in Alitalia a un'entità terza.

È qui che entra in scena, poco sorprese, la Cassa di Risparmio di Roma. Controllata dal Tesoro all'80,1% (le fondazioni hanno un altro 18,4%), Cdp gestisce circa 240 miliardi di risparmi degli italiani depositati in Banco di Sicilia e i suoi conti restano fuori dal bilancio dello Stato. I suoi debiti, contabilmente, non accrescono il debito pubblico. Anche per questo la richiesta delle banche di cedere tra qualche tempo le loro quote Alitalia alla Cassa ha trovato ascolto in vari settori del governo, a partire dal ministro delle Infrastrutture e Trasporti Maurizio Lupi. L'idea a cui si è lavorato nelle ultime settimane è quella di una vendita delle azioni al Fondo Strategico Italiano, controllato da Cdp all'80% e guidato da Maurizio Tamagnini. Uscito da Alitalia con il fallimento del 2008, rientrato tramite Poste nel 2013, lo Stato completerebbe così il suo ritorno nella compagnia.

Su questo scenario, nell'ultimo mese si è consumato il duello dietro le quinte fra i protagonisti. Giovanni Gorno Tempini, amministratore delegato di Cdp, non intende impegnarsi a rilevare le azioni Alitalia che le banche non vogliono più. Ancora meno vuole che il passaggio si faccia a un prezzo prefissato.

Gorno Tempini sottolinea che, a differenza dell'Iri, la Cdp è obbligata per legge e per statuto a investire solo in imprese "in stabile equilibrio economico e finanziario": niente a che vedere con la nuova Alitalia, che ha accumulato solo perdite e debiti da quando è ripartita nel 2009.

Per questo i vertici di Cassa si sono opposti alle pressioni delle banche e del governo. Alla fine, si è arrivati a un precario compromesso: il Fondo Strategico dichiarerà (in privato) che è disposto a esaminare l'opzione di comprare le quote delle banche, se e quando il piano industriale per Alitalia verrà eseguito e la compagnia risanata. Niente che faccia pensare che la partita fra banche e governo sia chiusa. La voglia di interventismo statale, nel pubblico e nel privato, non è tramontata con il governo di Enrico Letta.

560 mln IL DEBITO Le banche devono cedere sulla trasformazione del debito di Alitalia 30% LA RICHIESTA Gli arabi di Etihad avrebbero chiesto la cancellazione di un terzo del debito 70% LA EQUITY Il restante 70% del debito accumulato da Alitalia verrà trasformato in azioni

CONTI PUBBLICI LE SFIDE APERTE

Il bonus da 80 euro sarà permanente

Padoan ammette: la crescita è in ritardo e i margini sono stretti. Ma stoppa l'ipotesi di una nuova manovra
Fassina attacca: per mantenere gli impegni serve un intervento da 23 miliardi Se non si trovano le coperture il rischio è la clausola di salvaguardia

CARLO BERTINI ROMA

È la prima volta che il governo lo ammette e lo fa nella sua forma più solenne, un'informativa del ministro Padoan alla Camera su richiesta di Forza Italia. La crescita economica è in ritardo rispetto alle previsioni e dunque ora «i margini si restringono». Malgrado ciò il governo ha intenzione di confermare gli 80 euro per gli anni a venire, anche se già si saldano due fronti di opposizione: uno esterno, con Brunetta che spara a zero chiedendo come farà Renzi ad evitare una manovra. «Servirebbe un miracolo e in realtà ci attende un autunno tragico». E quello interno, con Stefano Fassina che indossa le sembianze del «gufo» cifrando pure l'ammontare di una «manovra insostenibile», 23 miliardi di euro, al di là di quanto sostengono quelli che fanno «gli struzzi». Soldi che serviranno al netto di risorse aggiuntive per mantenere la promessa di estendere il bonus a partite Iva, pensionati e incapienti. Padoan, che ai cronisti ansiosi di strappargli una parola sul tema aveva risposto con un «no comment» subito cavalcato da Brunetta, in serata prova a stoppare il tormentone con un tweet lapidario, «non c'è nessuna manovra in arrivo». Ma è questo il fronte che preoccupa più il premier, quello della ripresa che ancora non si vede, squadernato in una cornice d'aula dove l'imbarazzo del Pd si taglia a fette, perché i gruppi sono consapevoli che entro il 20 settembre bisognerà rivedere le stime di crescita, così come non è un mistero che il premier abbia dato mandato a Cottarelli di trovare più risorse rispetto agli 11 miliardi da portare a casa con la spending review. I parlamentari più esperti sanno bene che se le varie coperture necessarie non salteranno fuori, scatterebbe la vecchia clausola di salvaguardia introdotta anni fa durante le tempeste finanziarie: che mette in conto 10 miliardi per il 2015 da ottenere nel caso con aumenti automatici di tabacchi, alcol, giochi o tagli lineari a detrazioni e deduzioni fiscali fino a ottenere l'importo mancante. Una sorta di sotto-coperture da usare come paracadute di ultima istanza, ma che altro non sarebbe se non aumento di tasse, una formula che il premier non vuole neanche sentir nominare. Di prima mattina in aula per il governo ci sono pure i due sottosegretari, negli scranni sono seduti gli ex big, Epifani e Bersani, il compito di replicare tocca alla lettiana Paola De Micheli. Che fa capire come il partito seguirà il suo leader chiedendo riforme di qualità che abbiano come stella polare «la giustizia sociale». Il titolare dell'Economia riconosce che gli ultimi dati «se confermati indicano un ritardo nella crescita sostenuta in Europa e in Italia» e che dunque «i margini per l'azione di governo si faranno più stretti». Non ammette la necessità di interventi dolorosi, tagli e tasse, ma per la prima volta dice che le cose non stanno andando con la rapidità sperata. Per inseguire la ripresa «non esistono scorciatoie ma tre pilastri, più apertura al mercato, riforme strutturali e investimenti». Chiarisce a proposito del debito in crescita che «le stime europee non tengono conto delle minori spese pianificate e dei maggiori introiti attesi dalle privatizzazioni». E comunque, il messaggio chiave arriva forte a tutti: «Siamo in un contesto di crescita ancora debole, la disoccupazione resta elevata, è un problema dell'Italia e anche dell'Europa».

Foto: Il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan

Camera, le superpensioni pagate con mini contributi

Diodato Pirone

Lunedì, o più probabilmente martedì, le Presidenze della Camera dei Deputati e del Senato annunceranno contemporaneamente l'avvio di una trattativa con i sindacati dei 2.315 dipendenti con l'obiettivo di introdurre anche nelle Camere il tetto di 240 mila euro imposto da maggio alle retribuzioni di tutti i dipendenti pubblici italiani. L'occasione servirà anche a riscrivere tutte le regole contrattuali in vigore per questa prestigiosa nicchia della nostra burocrazia dove ancora nel 2014 non c'è traccia di meritocrazia. A pag. 9 ROMA Lunedì, o più probabilmente martedì, le Presidenze della Camera dei Deputati e del Senato annunceranno contemporaneamente l'avvio di una trattativa con i 25 sindacati dei 2.315 dipendenti con l'obiettivo di introdurre anche nelle Camere il tetto di 240 mila euro imposto da maggio alle retribuzioni di tutti i dipendenti pubblici italiani. L'occasione servirà anche a riscrivere tutte le regole "contrattuali" in vigore per questa prestigiosa nicchia della nostra burocrazia dove ancora nel 2014 non c'è traccia di meritocrazia: gli stipendi sono uguali per tutti gli appartenenti alla medesima "categoria", assistente o consigliere, indipendentemente da ogni traccia di merito o di impegno personale o di squadra. Ma la trattativa che seguirà all'annuncio delle Presidenze potrebbe allargarsi anche ad una questione spinosissima e per certi versi scabrosa: la micidiale trasformazione del Parlamento in una sorta di pensionificio. Già, perché, la voce "pensioni dei dipendenti" è incredibilmente quella più importante sia per la Camera che per il Senato essendo molto più alta, ad esempio, di quelle riservate ai politici. Questo il quadro: a Montecitorio la previdenza degli ex dipendenti assorbe 236 milioni pari al 25% circa di tutte le uscite e al Senato arriva a quota 115 milioni pari a qualcosa di più del 20% delle spese totali. Già questo evidente squilibrio nei bilanci delle due Camere dovrebbe fare scattare l'allarme rosso. LA CILIEGINA Ma il peggio deve ancora venire. Basta spulciare i bilanci delle Camere per scoprire un'altra verità amarissima: non solo la spesa previdenziale per i loro dipendenti (ma anche per quelli del Quirinale) è altissima ma è completamente impazzita. Le cose stanno così: alla Camera si pagano 8 euro di pensioni per ogni euro di contributi incassati. In altre parole, quest'anno Montecitorio incasserà (compresi quelli proprio carico) 27,7 milioni di contributi ma pagherà ben 233,2 milioni di pensioni. Il Senato non è da meno: 19,7 milioni ricevuti e 115,2 milioni versati. Anche al Quirinale, altro organo costituzionale, incassa 17,9 milioni e paga ai suoi ex dipendenti ben 91 milioni. Le cifre parlano da sole. La montagna alta 373 milioni di differenza fra i mini-contributi incassati e le maxi-pensioni assicurate la paghiamo, pazientemente, noi contribuenti italiani. Siamo noi, tramite il Tesoro, a coprire quella che, nei fatti, è una voragine previdenziale enorme. L'Inps, il cui deficit è all'origine delle dolorose manovre che tanti italiani hanno vissuto sulla propria pelle, non si è mai sognato di presentare - in proporzione - conti previdenziali di tale gravità. Nei corridoi parlamentari lo sussurrano tutti: la sacrosanta tutela dell'autodichia, ovvero dello status giuridico che rende totalmente autonomi gli organi costituzionali e "obbliga" il Tesoro a pagare a pié di lista i conti di Quirinale, Camere e Corte Costituzionale, è diventata negli anni uno strumento di scambio di favori e privilegi fra politica e nicchie della burocrazia. E persino qualche sindacalista di Montecitorio, dietro l'assicurazione dell'anonimato, spiega che «sappiamo da anni che le nostre pensioni sono insostenibili». Logico: la crema della nostra burocrazia, gente che nei gradi più alti spesso vanta due lauree ed è in grado di fare le pulci al bilancio dello Stato, non poteva non essere consapevole che il sistema previdenziale dei dipendenti parlamentari non solo era eticamente discutibile ma era totalmente squilibrato sul piano economico. E non finisce qui. La ciliegina (amara) sulla torta arriva da una seconda occhiata al bilancio della Camera che riserva un'altra sorpresa: Montecitorio versa ai suoi 1.473 dipendenti la bellezza di 33 milioni di euro per una seconda pensione, per la previdenza integrativa. Alla prima beffa si somma una seconda beffa. Questo significa che, in media, ogni dipendente della Camera quest'anno verserà per la propria prima pensione circa 12 mila euro annui di contributi ma contemporaneamente la Camera verserà sul conto dello stesso dipendente presso il Fondo Integrativo la bellezza di 22 mila euro. Che la situazione sia fuori controllo sono in

tanti a pensarlo. Tanto che sia alla Camera che al Senato (e forse al Quirinale) c'è chi pensa ad una riforma drastica: escludere le pensioni dei lavoratori dai bilanci di queste istituzioni. Sul piano logico è possibile: l'autodichia non è nata per difendere la previdenza di chi lavora negli organi costituzionali. C'è chi sta pensando alla costituzione di un fondo unico previdenziale dei dipendenti degli organi costituzionali che potrebbe essere incasellato nell'Inps, senza tagliare i diritti acquisiti. Del resto fra i parlamenti dei principali paesi europei nessuno paga direttamente le pensioni ai propri dipendenti. L'esclusione della previdenza dei dipendenti dai bilanci di Camera e Senato avrebbe anche un senso economico: oggi questa voce cresce ogni anno a dismisura ed obbliga le istituzioni a ridurre i propri investimenti e a tenere bloccate le assunzioni. Accade quando una corporazione perde i contatti con la realtà e rischia il suicidio. Diodato Pirone

Pensioni, il buco nero dei dipendenti degli organi costituzionali) Dipendenti 8,1 Costi a carico del Tesoro 9,7 18,0 (+33,0 1.473 A carico dell'istituzione 943 A carico dei dipendenti 9,8 840 SPESA (mln di euro) TOTALE (2013) 505 9,2 8,7 1.674 91,0 288 CAMERA milioni SENATO milioni milioni CONTRIBUTI (mln di euro) (previsioni 2014) QUIRINALE (previsioni 2014) per il fondo pensione integrativo (compreso il personale distaccato) 233,2 115,2 +8 milioni versati allo Stato come prelievo sulle pensioni superiori ai 90.000 euro 27,7 17,9 17,9

Più spese, entrate giù ma il calo dello spread aiuta i conti pubblici

Le stime del Tesoro. Padoan: il bonus resterà
Luca Cifoni

ROMA Più spese ed entrate in calo: la ripresa non arriva e i conti dello Stato ricominciano a soffrire. A salvare i conti pubblici è il calo dello spread ma il bilancio di metà anno non contiene buone notizie. Intanto lo sconto fiscale di 80 euro per i dipendenti a medio-basso reddito sarà permanente dal prossimo anno. Lo conferma il ministro dell'Economia Padoan. Bassi e Cifoni alle pag. 6 e 7 ROMA Lo sconto fiscale per i lavoratori dipendenti a medio-basso reddito, ossia gli 80 euro al mese in busta paga, sarà reso permanente a partire dal prossimo anno. Lo ha confermato il ministro dell'Economia Padoan intervenuto in mattinata nell'aula della Camera, in realtà per parlare dei vincoli finanziari europei e delle raccomandazioni rivolte all'Italia nella riunione Ecofin dello scorso 8 luglio. L'ATTUAZIONE DELLA DELEGA La misura di aumento delle retribuzioni nette fa infatti parte, secondo il governo, del punto 2 del documento europeo sul nostro Paese. Quello che chiede di «spostare l'onere fiscale da fattori produttivi verso il consumo e verso la proprietà immobiliare, verso l'ambiente e verso le rendite finanziarie». Missione almeno in parte compiuta, ha potuto argomentare Padoan, ricordando che con il decreto dello scorso aprile è stato ridotto non solo il peso dell'Irpef sui lavoratori ma anche quello dell'Irap sulle imprese, e che inoltre è stato incrementato il prelievo sulle rendite. Il lavoro sul fisco proseguirà con l'attuazione della delega fiscale. Tre i decreti attuativi che il ministro ha annunciato come in arrivo «a breve»: il primo riguarda l'abuso di diritto, ossia sostanzialmente i paletti da mettere alla cosiddetta elusione fiscale anche per dare certezze alle imprese; il secondo il riassetto della tassazione relativa proprio alle imprese; il terzo il riordino delle attuali agevolazioni fiscali (tax expenditures). Almeno una parte di questi provvedimenti potrebbe arrivare prima della pausa estiva. LE STIME DIVERGENTI Ma al punto 1 delle raccomandazioni c'era la richiesta all'Italia di intensificare i propri sforzi sul fronte dei conti pubblici, visto che in base alle previsioni della Commissione europea le misure già prese non permetterebbero di rispettare in particolare la regola del debito (ossia un'adeguata discesa di quest'ultimo in rapporto al Pil). Su questo punto il ministro ha voluto ricordare che le stime di Bruxelles divergono da quelle italiane per due motivi: la mancata inclusione nei conti sia di minori spese già pianificate ma non ancora specificate in dettaglio (dovranno esserlo appunto con la legge di Stabilità) sia degli introiti che arriveranno dalle privatizzazioni (11-12 miliardi l'anno a partire già dal 2014). Inoltre lo stesso governo italiano ha già spiegato proprio nel Documento di economia e finanza (Def) che il prossimo anno sarà necessaria in relazione al debito una correzione pari allo 0,5 per cento del Pil. Le successive raccomandazioni riguardano temi che sono oggetto dell'attività del governo: riforma della pubblica amministrazione e della giustizia civile, rafforzamento delle banche italiane e sostegno al credito, riforma del mercato del lavoro e della scuola, semplificazione ed infine l'effettivo insediamento dell'Autorità per i Trasporti, operativa da gennaio. Il ministro ha poi ricordato la situazione economica generale, spiegando che la bassa crescita e la disoccupazione in particolare giovanile sono fenomeni europei e come tali vanno affrontati: con l'apertura del mercato, le riforme strutturali, gli investimenti. E in serata, attraverso Twitter, è tornato ad escludere una manovra correttiva per quest'anno.

11-12 I miliardi che ogni anno dovranno arrivare dalle privatizzazioni

Gli 80 euro in busta paga 2014 da maggio a dicembre 640 euro costo previsto (copertura) 6,9 miliardi di euro Beneficiari contribuenti con reddito da 8.000 a 24.000 euro (sono esclusi gli incapienti) da 24.000 a 26.000 euro il bonus decresce fino ad azzerarsi 2015 intero anno 960 euro costo previsto (copertura) 14 miliardi di euro ANSA

Foto: Il ministro dell'Economia Padoan

LA RIFORMA

Pa, no alla mobilità obbligatoria per le mamme con figli piccoli

IL MINISTRO MADIA INTANTO ANNUNCIA L'ASSUNZIONE DI 4 MILA AGENTI DI POLIZIA E VIGILI DEL FUOCO

A. Bas.

ROMA Il governo prepara i primi ritocchi alla riforma della Pubblica amministrazione. Le proposte di modifica dell'esecutivo saranno presentate solo la prossima settimana, ma intanto il ministro della funzione pubblica, Marianna Madia, ha annunciato di vedere con favore alcuni emendamenti presentati in Parlamento. A cominciare da un ammorbidimento della mobilità obbligatoria fino a 50 chilometri per gli statali. Il governo, ha spiegato Madia, difenderà l'impianto della norma, ma alcuni miglioramenti, ha detto, sono possibili. Il ministro ha lasciato intendere che dal governo potrebbe arrivare parere favorevole ad alcune proposte di modifica che escludono dalla mobilità obbligatoria fino a cinquanta chilometri, le mamme con figli fino a tre anni di età (emendamento presentato da Scelta Civica) e i dipendenti che hanno figli disabili a carico in base alla legge 104 (proposta di modifica del Movimento Cinque Stelle). Non solo. Alcune proposte prevedono anche dei voucher per i servizi di babysitting in caso di trasferimento di lavoratrici madri. I TEMPI Ieri, intanto, la discussione della riforma in Commissione affari costituzionali alla Camera è iniziata partendo dagli ultimi articoli, con la decisione di lasciare, dunque, tutti i temi più scottanti alla prossima settimana. Il presidente della commissione, Francesco Paolo Sisto, punta a chiudere il testo per metà della prossima settimana. Anche l'arrivo in aula del provvedimento è slittato. Inizialmente era previsto per il 22 luglio, mentre adesso è stato spostato al 28 luglio, con l'obiettivo di approvare il testo entro il primo agosto. Questo significa che il provvedimento arriverà blindato al Senato, dove potrebbe essere licenziato facendo ricorso al voto di fiducia. Diversi restano i punti caldi del decreto, dall'abolizione del trattenimento in servizio al dimezzamento dell'importo dovuto dalle imprese alle camere di commercio, fino ad arrivare alla mobilità, nodo quest'ultimo su cui il ministro, come detto, ha mostrato delle aperture. La riforma della Pubblica amministrazione tuttavia, non si esaurisce con il decreto legge, c'è anche la delega che dovrebbe a breve essere presentato in uno dei due rami del Parlamento. Sempre ieri, a margine dei lavori della Commissione, il ministro Madia ha spiegato che il provvedimento è stato bollinato dalla Ragioneria generale dello Stato ed ha ricevuto il concerto di tutti gli altri dicasteri coinvolti. La trasmissione in Parlamento del testo, insomma, dovrebbe ormai essere solo questione di ore. L'ANNUNCIO Intanto, sempre ieri, con un Tweet, Madia ha anche annunciato l'assunzione di quattromila vincitori di concorso nelle forze dell'ordine. «Polizia e Vigili del Fuoco. Autorizzate oltre 4000 assunzioni di vincitori di concorsi», ha scritto sul social network il ministro della funzione pubblica. Già ad inizio luglio Madia aveva firmato il decreto per l'assunzione di altri 636 dirigenti che avevano vinto il concorso e superato il corso della Scuola superiore della Pubblica amministrazione.

Foto: Marianna Madia

ECCO LA STANGATA D 'AUTUNNO

Queste le date per scegliere i nuovi commissari europei PADOAN EVOCA UNA CORREZIONE DEI CONTI (POI SUBITO SMENTITA), AMMETTE CHE IL PIL VA MALE E CHE " I MARGINI PER NOI SONO STRETTI " FASSINA: " SARÀ DA 23 MILIARDI. GUFO? SEMPRE MEGLIO CHE STRUZZO "

Marco Palombi

No comment, sulle manovre non commento " . Così Pier Carlo Padoan ha risposto ieri ai giornalisti che lo attendevano in Transatlantico dopo la sua relazione al Parlamento sull ' esito del vertice Ecofin della scorsa settimana. Il no comment del ministro dell ' Economia segna già un cambio di indirizzo rispetto alle smentite decise di qualche settimana fa. Ora non resta che aspettare un altro po ' e la necessità di correggere il bilancio pubblico - se si vogliono rispettare gli accordi europei - sarà ammessa senza problemi: " Ma ' no comment ' non significa soltanto ' non ho nulla da aggiungere ' ? Non c ' è nessuna ' manovra ' in arrivo, semplicemente " , ci ha poi messo una pezza, via Twitter, nel tardo pomeriggio. Il punto, infatti, non è la " manovra " per cambiare i saldi della finanza pubblica, ma quel che bisognerà fare per rispettare gli impegni già presi (cioè i saldi già scritti nel Def), di cui Bruxelles e Berlino continuano a chiedere il rispetto pieno. STEFANO FASSINA (" chi? "), ex viceministro dell ' Economia, minoranza Pd di rito bersaniano, al di là del tecnicismo manovra-non manovra, quantifica gli impegni da rispettare più o meno nella misura già indicata dal o meno venti miliardi): " Le valutazioni del ministro Padoan, con la conferma del pareggio di bilancio in termini strutturali per l ' anno prossimo, prospettano una Legge di Stabilità nell ' ordine di 23 miliardi di euro per il 2015, senza includere le risorse aggiuntive per la promessa estensione del bonus Irpef a Partite Iva, incapienti e pensionati e le risorse aggiuntive per il necessario contrasto alla povertà assoluta raddoppiata nel triennio alle nostre spalle " , ha scritto sul suo blog per se il modello è quello tedesco, basato sulla deflazione interna (austerità e taglio dei salari) per spingere le esportazioni, allora non può funzionare per tutti. Fassina non è nuovo a queste analisi, le faceva anche quando sedeva nel governo di Enrico Letta, il premier autore di : " Certo, ancora una volta verremo iscritti tra i ' gufi ' . Pazienza. Il vero pericolo oggi sono gli struzzi che continuano a tenere la testa sotto la sabbia " . Tra questi - c ' è da scommetterci - Fassina non metterebbe Padoan. Il ministro infatti, ieri alla Camera, gli ha sostanzialmente dato ragione, pur nella differenza di linguaggio: " I dati macroeconomici più recenti, se confermati, indicano un ritardo nel meccanismo di ritorno alla crescita sostenuta in Europa e altrove; ciò è vero anche per il nostro Paese. I margini per l ' azione del governo si faranno, in questo caso, più stretti, ma non per questo si indebolisce la prospettiva di medio termine " . Per non farsi mancare niente, poi, il titolare del Tesoro ha confermato il rispetto di tutti gli impegni presi in sede europea, ivi compreso il pareggio di bilancio strutturale dal 2016, per poi concludere la cavalcata con il " no comment " successivamente ridimensionato. Insomma, niente crescita (" non ci sono scorciatoie ") ma ancora tanta disoccupazione: anche se, avverte, si continua a sottostimare l ' impatto delle riforme sul Pil. " Mi piacerebbe - rispose all ' ar gomento il senatore del Pd Walter Tocci qualche tempo fa - vedere il modello econometrico con cui il Tesoro stima l ' influenza sulla crescita dell ' abolizione del Senato " . Non ha ancora avuto il bene di vederlo e noi con lui, mentre purtroppo si conosce già la fallacia dei modelli che stimano crescita del Prodotto interno a partire da politiche di offerta come le riforme del mercato del lavoro (in genere per abbassare tutele e diritti): non hanno funzionato con la Fornero, non hanno funzionato con la " ga ranzia giovani " di Letta ora passata a Renzi. Questa è una crisi di domanda, non certo di offerta. IN REALTÀ, però, Padoan non s ' è limitato a questo: oltre a spiegare al Parlamento che la Commissione europea ci riprende perché non capisce il molto che è stato già fatto e il moltissimo che si farà, il ministro dell ' Economia ha anche messo a verbale che il bonus fiscale da 80 euro voluto da Matteo Renzi diventerà strutturale dalla prossima legge di Stabilità (il che, peraltro, aumenta il monte complessivo dei soldi da trovare in autunno di altri 10 miliardi almeno). Come? Non si sa, ma il governo " è determinato a preservare il difficile equilibrio tra consolidamento dei conti pubblici e sostegno alla crescita e all ' occupazio ne " . Il problema è

che il " consolidamento dei conti " , cioè l ' austerità, uccide il Pil. E Padoan dovrebbe saperlo. Huffington Post
. D ' altronde, è il seguito, Morire per Maa-

Foto: PROBLEMI

Foto: Matteo Renzi con Angela Merkel; sotto, Pier Carlo

Foto: Padoan, ieri nell ' aula della Camera: i loro conti non tornano

Foto: La Pre ss e

Dai 23 ai 30 miliardi

Il ministro Padoan alza bandiera bianca La manovra ci sarà

MAURIZIO BELPIETRO

Quando era ancora segretario del Partito democratico e non aveva ancora preso il posto di Enrico Letta, Matteo Renzi lo liquidò con un «Fassina chi?». E per protesta l'allora viceministro dell'Economia in quota Pd si dimise dall'incarico, lasciando senza attendere un minuto di più la poltrona al dicastero di via XX Settembre. Adesso Fassina chi? è tornato e dal suo blog bombarda le previsioni economiche del governo, prendendo di mira in particolare Pier Carlo Padoan. Il ministro dell'Economia ieri, di fronte ai parlamentari, ha confermato che il bonus di 80 euro ci sarà anche l'anno prossimo e così pure i tagli dell'Irap, ma quando si è trattato di spiegare dove troverà i soldi per finanziare tutto ciò si è fatto più vago e anzi ha dovuto ammettere che la ripresa è lenta, aggiungendo (...) segue a pagina 3 segue dalla prima (...) che i margini si fanno ogni giorno più stretti. Il discorso dell'uomo dei conti ha spinto Fassina chi? a rompere gli indugi, mettendo nero su bianco quel che pensa della tenuta finanziaria dei conti dello Stato. Non ha usato le mezze misure l'ex viceministro. Fin dalle prime battute del suo intervento, il giovane turco del Pd accusa il governo di sottovalutare la gravità della situazione economica italiana. Per Fassina chi? le valutazioni di Padoan confermano il pareggio di bilancio in termini strutturali per l'anno prossimo, ma a fronte di una legge di stabilità (cioè di una manovra) di 23 miliardi per il solo 2015, senza includere le risorse aggiuntive per la promessa di estensione del bonus. Tradotto dal linguaggio un po' tecnico dell'economista piddino significa che se ci va bene la stangata sarà di 23 miliardi, se va male si rischia una botta di 30. E tutto ciò considerando una crescita del Pil nel 2014 quasi pari allo zero e un deficit di bilancio pericolosamente vicino alla soglia di sfioramento del 3 per cento. Ebbene, sfrondata l'intervento di Fassina chi? da una certa dose di risentimento verso il presidente del Consiglio e la sua linea, le parole dell'ex viceministro rimangono pesanti, perché insinuano il dubbio che Renzi ci stia nascondendo la realtà dei conti pubblici. «Non sono io il gufo», ha spiegato Fassina chi?, «Sono loro gli struzzi». A questo punto, forse sarebbe gradita una bella operazione verità per illustrare quali siano davvero le cifre con cui il Paese si dovrà confrontare. Finora Renzi ci ha dispensato mille belle parole, promettendo tutto a tutti o quasi. Ma al dunque di cose concrete se ne vedono poche. La disoccupazione aumenta nonostante il piano per il lavoro (a proposito, ma che fine ha fatto il Jobs Act? Dato che nessuno ne parla più per scoprirlo ci toccherà rivolgerci a Chi l'ha visto?) e il debito pubblico cresce a ritmi vertiginosi: solo 20 miliardi in più nel mese di maggio. Nel frattempo il governo che fa? Continua a fantasticare di futuri risparmi alla spesa pubblica, misure che si dovrebbero concretizzare nello spegnimento anticipato della luce negli uffici pubblici e - immaginiamo nelle vie meno frequentate. Tuttavia, a parte il taglio della bolletta elettrica, di provvedimenti concreti se ne vedono pochi. Al punto che qualche giorno fa, uno degli esperti incaricati di predisporre un dossier sui costi della politica, si è lamentato per lettera sul Corriere della Sera, sostenendo di non avere più traccia del lavoro svolto. Ma come?, era il succo del professore, a marzo abbiamo consegnato al commissario per la spending review i risultati della nostra indagine sui mille rivoli in cui sono disperse le tasse dei contribuenti e l'incartamento non solo non compare sul sito del governo, a disposizione dell'opinione pubblica che voglia controllare il nostro lavoro, ma non c'è traccia neppure dell'accoglimento di uno dei nostri suggerimenti. Il sospetto dell'esperto è evidente: le riflessioni dei 25 comitati insediati da Cottarelli si sarebbero inabissate sul fondo di un cassetto ministeriale, un po' come il cruscotto messo a punto dalla Sogei (società informatica del ministero dell'Economia) per controllare le spese delle amministrazioni pubbliche, Comuni e Regioni compresi. Di fronte a queste notizie, la sollecitazione di Fassina chi? a tirar fuori la testa dalla sabbia si fa ancora più sensata. E non perché noi si dubiti della parola del premier, ma più semplicemente perché abbiamo il sospetto che, nonostante le promesse e nonostante i propositi del presidente del Consiglio, nei ministeri ci sia qualcuno che rema contro. Altro che gufi, qui c'è qualche sciacallo. Dunque, per evitare di scoprire che all'insaputa di tutti si è aperta una voragine nei conti pubblici, ci piacerebbe che da buoni ragionieri nostri governanti illustrassero per bene le

cose come stanno. Rispondendo alle nostre perplessità, se non vogliono rispondere a quelle di Fassina Chi?
maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it @BelpietroTweet

Il retroscena

Se il «piano giovani» fallisce ci tocca l'Agenzia nazionale

ATTILIO BARBIERI

Peggio di così non poteva andare: il piano europeo Garanzia Giovani, finanziato con un miliardo e mezzo di euro rischia di fare la fine degli incentivi varati sul finire dello scorso anno dal governo Letta: a fronte di 100mila assunzioni attese se ne sono verificate meno di 15mila. A fare il punto sull'andamento della Youth Guarantee è stato l'Adapt, istituto fondato da Marco Biagi. I dati sono disastrosi. Sul portale Garanzziagiovani.gov.it si sono registrati circa 100mila under 30. Ma se le domande non mancano, le offerte di lavoro sono un disastro: in tutto ce ne sono 2.765, provenienti al 90 per cento dalle agenzie private. L'unica Regione da cui ne è arrivato un numero discreto, per la precisione 946, è la Lombardia che mette in fila Emilia Romagna (337 offerte), Veneto (303), Piemonte (258) e Lazio (202). Le altre sono distantissime. Secondo l'Adapt nessuno di questi giovani è stato contattato e preso in carico da strutture specializzate, come effettivamente prevede il meccanismo messo a punto da Bruxelles. Da quel che risulta a Libero, qualche contatto ci sarebbe stato, anche se al primo colloquio non è poi seguito nulla. Stupisce il silenzio del ministro del Lavoro Giuliano Poletti. Al di là dell'appello lanciato ieri dal vertice dei ministri del Lavoro e dell'Ambiente della Ue («L'Europa renda stabili le misure a sostegno dell'occupazione giovanile»), sull'efficacia delle strutture messe in campo c'è un silenzio assordante. In effetti in alcune regioni, la Toscana ad esempio, i Centri pubblici per l'impiego hanno sì chiamato i ragazzi registrati sul portale pubblico. Ma la procedura è finita lì. E le regioni più dinamiche, come la Lombardia da cui sono arrivate poco meno di 1000 offerte, rischiano di essere penalizzate: i candidati sono costretti a passare dagli uffici pubblici mentre, sempre nel caso lombardo, esiste una rete di 750 sportelli accreditati distribuiti su tutto il territorio, in grado di fornire assistenza immediata. L'inattività del ministero fa sorgere un sospetto: che il governo lasci procedere stancamente la Youth Guarantee fintanto che non si arrenderà del tutto. A quel punto, constatata l'inefficacia, metterà in pista l'Agenzia nazionale per l'occupazione che dovrebbe ereditare tutta la struttura dei centri provinciali pubblici e assumere la regia dell'operazione. Un nuovo carrozzone sulla cui efficienza è lecito nutrire più di un dubbio.

Foto: Giuliano Poletti [Ansa]

Il punto Incertezza intollerabile

Cassa integrazione, più chiarezza sui soldi disponibili

GIANNI BOCCHIERI

I provvedimenti anti-crisi del 2008 privilegiarono istituti contrattuali che miravano a sospendere i rapporti di lavoro, anziché a risolverli, a mantenere i lavoratori più prossimi alle imprese. Furono così rilanciati i contratti di solidarietà e l'uso degli ammortizzatori in deroga, per proteggere anche i lavoratori delle imprese non coperte dalla cassa integrazione e della mobilità. Il governo e le Regioni fecero un accordo per utilizzare quote considerevoli delle risorse comunitarie, sempre per mantenere attivi i lavoratori coinvolti in crisi aziendali. Poi, arrivò la riforma Fornero con la pretesa di modificare gli ammortizzatori sociali, per introdurre una misura universalistica, al posto di tutte le indennità per i casi di disoccupazione involontaria e crisi aziendale. Un disegno nominalmente ambizioso, ma sostanzialmente rischioso, per il contesto economico di crisi persistente. Fortunatamente, nonostante l'introduzione della nuova Aspi, l'ex ministro Fornero ebbe l'illuminazione di mantenere gli ammortizzatori in deroga ancora per qualche anno. Come previsto da non pochi esperti, le risorse stanziata dalla riforma Fornero sono state insufficienti per fronteggiare il fabbisogno di ammortizzatori in deroga richiesto dalle imprese. Certamente, alcune Regioni li hanno utilizzati in modo fin troppo generoso, finanziando eccessivamente i casi di mobilità in deroga per crisi aziendali irreversibili. Non sono mancati casi in cui i lavoratori hanno trovato le aziende chiuse, senza alcun preavviso, al momento della ripresa delle attività post ferie estive. Seppure non si possa escludere che possano esserci stati casi di imprese che hanno approfittato della crisi per ritardare i pagamenti o fare dei licenziamenti difficilmente giustificabili non si può certo dire che in questi anni le imprese non abbiano cercato di resistere alla crisi, evitando licenziamenti di massa. Per queste ragioni, imprese e lavoratori meritano di poter avere la certezza su quali siano le misure di sostegno a cui ricorrere per i casi di crisi, soprattutto temporanea. Invece, non meritano di non sapere se e quando le risorse destinate agli ammortizzatori in deroga saranno disponibili. Nemmeno meritano di non conoscere ancora quali saranno i nuovi criteri di accesso agli ammortizzatori in deroga. Nel frattempo, le Regioni non dispongono di alcuno strumento per gestire le situazioni locali e nemmeno cognizione di quando potranno ricevere i fondi necessari per decretare ora le domande di ammortizzatori in deroga presentate a gennaio. Invece, sono invitate a tamponare la situazione di crisi, ad attenersi a regole contenute in bozze di provvedimenti che, quindi, non sono vigenti nell'ordinamento. Il ritardo nell'emanazione del provvedimento sui nuovi criteri di accesso agli ammortizzatori in deroga stride molto con l'afflato riformatore del governo. Anzi, con il Ddl Poletti che contiene la delega per la ri-riforma degli ammortizzatori sociali ancora fermo al Senato, l'ammirata velocità del nostro premier Renzi rischia di tradursi in quella famosa «arte dell'annacamento», ovvero quella del massimo movimento con il minimo spostamento.

Due settimane per non affondare

Draghi regala alle banche gli esami di riparazione

La Bce consegnerà agli istituti i risultati degli stress test in anticipo, così avranno tempo per presentare i piani di ricapitalizzazione

ANTONIO SPAMPINATO

Due settimane. È il tempo che la Banca centrale europea darà agli istituti di credito per presentare i piani utili a colmare eventuali lacune di capitale che potrebbero emergere dagli asset quality review e dagli stress test. Poco, ma forse sufficiente a evitare tracolli in Borsa qualora gli esami dimostrino a qualcuno di non essere in grado di affrontare futuri shock finanziari. La Bce ieri ha reso noto le tempistiche con cui diffonderà promossi e bocciati tra le 128 banche e ha pubblicato gli schemi delle pagine in cui saranno inseriti i dati. Tra settembre e ottobre fornirà agli istituti i risultati parziali e preliminari mentre i dati definitivi saranno diffusi dopo metà ottobre, a ridosso della pubblicazione. Rispetto agli stress test di tre anni fa, quando le banche sotto esame erano 91, i prossimi "scrutini" saranno ben più impegnativi, e non solo per il maggior numero di dati che verranno diffusi. Il prossimo 4 novembre l'Eurotower assumerà il ruolo di supervisore unico del sistema bancario europeo, ruolo a cui il numero uno della Bce, Mario Draghi, vuole arrivare preparato. Oltre alle date sulla presentazione dei dati, Francoforte ha comunicato i tempi in cui le banche deficitarie potranno correre ai ripari: le carenze che emergeranno dall'asset quality review andranno colmate entro sei mesi con capitale di "alta qualità". Le banche avranno invece nove mesi di tempo per sanare la necessità di capitale che emergerà dagli scenari avversi dello stress test. Alla fine dunque gli istituti che non supereranno i "questionari" della Banca centrale europea, avranno tra i 6 e i 9 mesi per mettersi in riga. Nessuno, in Europa, prende sotto gamba i risultati che emergeranno dagli esami europei. Nemmeno un colosso come Unicredit che, secondo quanto risulta al Sole 24 Ore, aspetterà gli stress test della Bce «per capire esattamente quale sarà il perimetro di cessione della Uccmb», la banca che gestisce i crediti deteriorati del gruppo. Da una parte c'è infatti in vendita la società di servizi, mentre dall'altra c'è la cessione di un portafoglio di non performing loans per 4,4 miliardi di euro, scrive il quotidiano. Operazione che potrebbe però portare a perdite sui crediti deteriorati. Meglio dunque aspettare che il faro della Bce puntato sui bilanci delle banche, attenui la sua accecante luce.

Foto: I risultati definitivi degli «asset quality review» e degli «stress test» saranno resi noti nella seconda metà di ottobre. Nella foto, il numero uno della Bce, Mario Draghi [LaPresse]

Le balle sulla lotta all'evasione

Ufficiale il flop del redditometro È servito solo a metter paura

ATTILIO BARBIERI

Il nuovo redditometro rischia di fare flop. L'unico effetto tangibile che ha ottenuto, questo sì, è stato di terrorizzare i contribuenti, pure gli onesti, preoccupati di dover rendere conto delle spese effettuate. Magari con eccessiva disinvoltura, visto il reddito di cui dispongono. Dagli uffici dell'Agenzia delle entrate sono già partite 17mila lettere con l'invito ad altrettanti contribuenti di giustificare incongruenze fra le dichiarazioni e le spese sostenute. Viaggi in hotel un po' troppo lussuosi, ristrutturazioni edilizie effettuate con soldi che non si sono guadagnati, auto di grossa cilindrata e via dicendo. Intanto gli avvisi spediti sono meno dei 20mila previsti. Per un meccanismo che doveva far emergere miliardi di redditi sconosciuti al fisco è decisamente un po' pochino. E in secondo luogo i funzionari dell'amministrazione finanziaria lamentano che il nuovo strumento di cui dispongono sia sostanzialmente depotenziato rispetto al vecchio redditometro. Ad annacquarelo sono stati i rilievi mossi dal Garante della Privacy che nel novembre dello scorso anno ha escluso dall'accertamento il raffronto delle spese correnti sostenute dal contribuente sotto verifica con le medie determinate dall'Istat, ad esempio per l'acquisto di alimentari e bevande, abbigliamento, calzature, alberghi, viaggi organizzati, crociere. Il raffronto aritmetico dei redditi sotto la lente degli 007 fiscali con le medie Istat avrebbe portato probabilmente all'esplosione del contenzioso. Con una «presunzione» di colpevolezza molto diffusa. Le medie, calcolate appunto come valore intermedio fra quanti spendono di meno e quanti spendono di più, avrebbe automaticamente collocato questi ultimi contribuenti nella categoria degli evasori potenziali. Viceversa i dati Istat, sui consumi medi familiari, per l'Authority, «non possono essere ricondotti correttamente ad alcun individuo, se non con notevoli margini di errore». Margini inaccettabili secondo il Garante Antonello Soro. Ma se lo «spesometro» è destinato a dare risultati infimi rispetto alle attese miliardarie di recupero dell'evasione, resta in piedi tutto il sistema che ha obbligato le banche a inviare all'Agenzia delle entrate i nostri movimenti bancari. Su quei dati i cervelloni dell'amministrazione finanziaria sono già al lavoro. E le eventuali contestazioni mosse dal raffronto fra reddito e uscite nel bilancio familiare sarebbero ben più ficcanti rispetto ai raffronti con le medie nazionali.

350 mila euro per concorsi

Niente tagli alle spese Nuove assunzioni in arrivo alla Camera

Laura Della Pasqua I.dellapasqua@iltempo.it

La Camera si prepara a riaprire i battenti per nuove assunzioni. A dispetto della spending review Montecitorio pensa di aver bisogno di più personale e stanZIA 350 mila euro per spese di concorsi. Della Pasqua a pagina 9 La Camera si prepara a riaprire i battenti per nuove assunzioni. A dispetto della spending review, del taglio delle spese, Montecitorio pensa di aver bisogno di più personale. Il progetto di bilancio per il 2014 prevede infatti tra le varie voci, anche lo stanZIamento di 350.000 euro per «spese per concorsi». Non ci sarebbe nulla di strano se la Camera non fosse impegnata in un piano di ridimensionamento dei costi che potrebbe portare anche a una sforbiciata degli stipendi, come indicano alcune indiscrezioni di questi giorni. Montecitorio inoltre stima che sarà un'operazione più dispendiosa di quanto è stato in passato. Lo stanZIamento per i concorsi infatti è superiore del 75% rispetto a quello dell'anno scorso pari a circa 200.000 euro. In questi giorni si sta lavorando a un piano di reclutamento di durata triennale che dovrebbe individuare i settori da rafforzare. Attualmente alla Camera è in vigore il blocco del turn over anche se è stato effettuato in modo selettivo con una deroga per situazioni di necessità. L'ultimo piano di reclutamento è scaduto nel 2013 ma non è stato mai attuato proprio per il blocco delle assunzioni. Ora le porte potrebbero riaprirsi anche come conseguenza dell'accelerazione dei pensionamenti spinti dal timore di misure restrittive. La paura di vedersi tagliato lo stipendio e di conseguenza la pensione ha seminato il panico tra i dipendenti della Camera e sono in molti coloro che si stanno facendo due conti se è meglio lasciare in anticipo, affrontando le previste penalizzazioni, o rimanere per accumulare altri anni di anzianità ma rischiando e comunque confidando in una operazione soft di ridimensionamento dello stipendio. Alcuni sindacati sono entrati in fibrillazione per la prospettiva delle nuove assunzioni e, come risulta a Il Tempo, hanno scritto una lettera al presidente Boldrini nella quale sollevano alcuni problemi che si verrebbero a creare con l'ampliamento dell'organico. Si chiede in particolare come lo stanZIamento per i concorsi sia compatibile con il progetto previsto dal disegno di legge di riforma costituzionale che istituisce il ruolo unico dei dipendenti del Parlamento, formato dal personale delle due Camere. Questo ha l'obiettivo di una integrazione funzionale delle amministrazioni parlamentari, mediante servizi comuni, impiego coordinato di risorse umane e strumentali e ogni altra forma di collaborazione. In sostanza c'è il rischio che si vengano a creare delle duplicazioni di funzione e un aumento delle spese.

Foto: Senato Il presidente di Palazzo Madama Piero Grasso Montecitorio Il presidente della Camera dei deputati Laura Boldrini

Programma Il ministro dell'Economia ha assicurato che diventerà strutturale. Non dice però dove saranno trovate le coperture finanziarie

Il bonus da 80 euro sarà stabile ma non si sa chi pagherà

Manovra Padoan smentisce nuovi interventi di correzione dei conti Difficoltà «La crescita è in ritardo i margini per agire sono stretti»

Laura Della Pasqua l.dellapasqua@iltempo.it

Il bonus da 80 euro sarà strutturale ma ancora non è chiaro dove si troveranno i soldi per la copertura. La conferma dopo un balletto di indiscrezioni e temporeggiamenti, è arrivato dal ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan. Intervenuto alla Camera per una informativa sulle raccomandazioni dell'Unione europea, il ministro ha ammesso le difficoltà in cui si trova il governo a fronte della revisione al ribasso delle stime di crescita per quest'anno. Eppure nonostante «il ritardo» della crescita renda «più stretti» i margini di manovra, il Governo è comunque intenzionato a rendere «permanente» il bonus da 80 euro con la prossima legge di stabilità e a proseguire «nella riduzione dell'Irap». Padoan ha ammesso che la crescita è «ancora debole e incerta» ma incalzato sull'eventualità di una manovra di correzione dei conti entro l'anno, prima si è trincerato dietro un no comment, poi ha ribadito, con vigore, che è da escludersi. Sta di fatto che il mancato sviluppo e nuovi impegni di spesa come il bonus, se non compensati adeguatamente da efficaci tagli alla spesa, dovranno pur essere finanziati in qualche modo. Padoan ha comunque rivendicato con forza l'efficacia delle azioni messe in campo dal Governo in questi mesi. Anche sul fronte delle riforme istituzionali. Il loro «impatto economico», ha rilevato, «è estremamente rilevante e purtroppo spesso sottovalutato». È un dato di fatto però che la ripresa stenta ad arrivare e questo rende più difficile trovare in bilancio i soldi per sostenere l'economia. «I dati macroeconomici più recenti, se confermati», ha sottolineato il ministro, «indicano un ritardo nel ritorno al meccanismo di una crescita sostenibile in Europa e altrove e ciò è vero anche per il nostro paese: i margini per l'azione del governo si faranno più stretti ma non per questo», ha aggiunto, «si indebolisce la prospettiva di medio termine indispensabile per quel salto di qualità di cui il Paese ha bisogno tramite una decisa azione di riforme». L'Italia però, Padoan ne è convinto, ha fatto non pochi progressi che «saranno dettagliatamente indicati» nell'aggiornamento del Def a settembre. Sin d'ora però, ha osservato il ministro, è possibile dire che «lo scenario è in linea con la riduzione del debito e siamo su un sentiero compatibile con i parametri europei». Nonostante la crescita che si fa desiderare. Però, ha affermato ancora Padoan, «non ci sono scorciatoie ed è indispensabile che ci sia un orizzonte di medio termine perchè la crescita è un fenomeno complesso e spesso non ben compreso». A promuovere le parole di Padoan sul cuneo fiscale è il presidente di Confindustria, Giorgio Napolitano, secondo cui rendere strutturale il taglio sarebbe «una boccata d'ossigeno e benzina nel motore delle imprese». Ma la Cisl rilancia e chiede che il bonus venga esteso anche ai pensionati che stanno sotto i 26.000 euro l'anno di reddito. A definirsi «fortemente deluso» è al contrario il capogruppo di Forza Italia alla Camera, Renato Brunetta.

Foto: Economia Il ministro Pier Carlo Padoan

Per il ministro la crescita ritarda, i margini sono stretti, ma la manovra non ci sarà

Padoan, non tornano i conti

Missile abbatte aereo della Malaysia in Ucraina: 300 morti
FRANCO ADRIANO

Con i nostri voti, insieme al Pd, gli italiani a ottobre avranno le preferenze nella legge elettorale». A parte le inevitabili e per certi versi stucchevoli schermaglie durate oltre un'ora e mezza, per il vicepresidente della Camera grillino, Luigi Di Maio, è questo il succo dell'incontro con Matteo Renzi. Il premier conferma: «Il punto vero è capire se sulle preferenze riusciamo a trovare un punto di caduta o meno». La conferma indiretta del per ora soltanto possibile cambio di passo viene dai berlusconiani: «I grillini danno una lettura positiva del loro incontro con Renzi e il Pd e pronosticano addirittura un'apertura sul tema delle preferenze», ha reagito Osvaldo Napoli, facendosi interprete degli umori del quartier generale di Silvio Berlusconi, «se così stanno le cose, e in attesa che Renzi chiarisca il suo pensiero, per Forza Italia si apre una doverosa fase di riflessione. Capisco gli espedienti tattici in una trattativa, ma Renzi farà bene a non esagerare. La riforma del Senato è lì e quella della legge elettorale potrebbe essere dietro l'angolo. Rimettere in discussione mesi di lavoro non porta molto lontano. Renzi stringa i bulloni dentro il suo partito come Berlusconi ha fatto dentro Forza Italia». Il punto è che la fronda del Pd è una cosa e rappresenta un problema simile a quello che vive FI, la trattativa con i grillini rappresenta un altro discorso. Senza contare che occorrerà valutare il possibile impatto su Forza Italia dopo la sentenza sul caso Ruby. «Da qui al primo agosto facciamo un giro ufficiale con tutte le altre forze politiche, che stanno consentendo di fare le riforme», ha detto allora Renzi, «e poi vediamo». Nella tasca del premier c'è il promemoria M5S: il voto di preferenza, appunto, il veto sui condannati in parlamento, l'addio alle candidature plurime, la cancellazione di ogni soglia di sbarramento e il doppio turno di lista: «Chi vince al secondo turno governa con il 52%», si legge sul foglietto. «Ragionevolmente in 15 giorni si chiudono le riforme costituzionali al Senato», ha pronosticato Renzi. «Se continua l'ostruzionismo, ci vorranno al massimo 15 giorni, da quando si inizia a votare, lunedì prevedibilmente. Il giorno dopo siamo pronti a discutere della legge elettorale al Senato». A quel punto si vedrà se Renzi utilizzerà la sponda grillina o la sponda di Forza Italia. Gli alleati di governo Ncd-Udc non hanno dubbi: è di gran lunga preferibile all'Italicum la legge elettorale che si può fare con M5s senza soglia di sbarramento, con le preferenze. Padoan: l'economia non va ma l'Ue non chiede all'Italia una correzione dei conti La notizia che emerge dalle parole del ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan in parlamento è che i conti non tornano, ma l'Europa non chiederà una manovra correttiva in corso d'anno, come annunciato da gran parte dell'opposizione. Non è dato sapere da dove attinga la sua sicurezza Padoan, ma va detto che sollecitato da più parti ad esprimersi sulla prospettiva a breve, non ha esitato: «Nessuna manovra sui nostri conti pubblici è in programma», ha messo nero su bianco. «Peggio la topa del buco», lo ha attaccato il capogruppo FI, Renato Brunetta, in riferimento al «No comment» del ministro registrato ieri mattina, cui evidentemente Padoan nel suo tweet ha avuto «qualcosa da aggiungere». Il «ritardo» della crescita rende «più stretti» i margini di manovra del governo che è comunque intenzionato a rendere «permanente» il bonus da 80 euro con la prossima legge di stabilità e a proseguire «nella riduzione dell'Irap», aveva spiegato Padoan intervenendo alla Camera per un'informativa sulle raccomandazioni Ue. Padoan ha parlato apertamente di crescita «ancora debole e incerta» e si era limitato a un laconico «no comment» sulla possibilità di una manovra estiva per correggere alcuni squilibri nei conti. Insomma la ripresa stenta ad arrivare e questo rende ancora più difficile trovare in bilancio i soldi per sostenere l'economia. «I dati macroeconomici più recenti, se confermati», ha sottolineato il ministro, «indicano un ritardo nel ritorno al meccanismo di una crescita sostenibile in Europa e altrove e ciò è vero anche per il nostro paese: i margini per l'azione del governo si faranno più stretti ma non per questo», ha aggiunto, «si indebolisce la prospettiva di medio termine indispensabile per quel salto di qualità di cui il paese ha bisogno tramite una decisa azione di riforme». L'Italia, però, Padoan ne è convinto, «è in linea con la riduzione del debito e siamo su un sentiero compatibile con i parametri europei». Purtroppo Disastro aereo, si

accentua lo scontro tra Mosca e Kiev po, «non ci sono scorciatoie» ed «è indispensabile che ci sia un orizzonte di medio termine» perché «la crescita è un fenomeno complesso e spesso non ben compreso». Almeno, il ministro dell'Economia ha avuto la soddisfazione di vedere subito condivise le sue parole sul cuneo fi scale. Per il presidente di Confindustria, Giorgio Napolitano, rendere strutturale il taglio sarebbe «una boccata d'ossigeno e benzina nel motore delle imprese». Un Boeing 777 con 295 persone a bordo, tra cui 23 americani, della Malaysia Airlines è precipitato sull'Ucraina orientale. Kiev ha accusato i separatisti russi di aver colpito l'aereo decollato da Amsterdam diretto a Kuala Lumpur. Il ministero dell'Interno ucraino ha affermato che un missile terra aria di fabbricazione russa Buk è stato sparato dai miliziani che combattono per la secessione da Kiev. I separatisti dell'autoproclamata Repubblica di Donetsk hanno negato qualsiasi loro coinvolgimento. Uno dei capi, Serhij Kivtjadze ricorda che loro non hanno alcun tipo di missile in grado di abbattere un aereo di linea che voli all'altitudine di 10 chilometri. Le armi in loro possesso arrivano al massimo a tremila metri di quota. Secondo Kivtjadze sono stati gli ucraini a tirare giù l'aereo. Secondo l'agenzia russa Ria Novosti, il Boeing 777 sarebbe stato abbattuto da un caccia ucraino Alitalia, sindacati divisi Sukhoi 25. La fonte è l'ufficio stampa dell'autoproclamata Repubblica di Lugansk: «Testimoni riferiscono di aver visto il Boeing 777 colpito dalle mitragliatrici», di un Su-25 ucraino, «e poco dopo il jet spaccarsi in due in aria e partecipare sul territorio della Repubblica di Donetsk». Poco prima che il volo MH17 della Malaysia Airlines precipitasse in Ucraina il leader separatista Igor Strelkov aveva rivendicato su Facebook la responsabilità dell'abbattimento di un Antonov 26 da trasporto, dello stesso modello di quello abbattuto il 14 giugno scorso «Abbiamo appena colpito un An-26 vicino Torez, è caduto vicino alla miniera Progresso». L'area è la stessa in cui è precipitato il volo malese. «Avevamo avvertito (le forze armate ucraine, ndr) di non volare nel nostro cielo», aveva aggiunto il capo separatista dell'autoproclamata repubblica di Donetsk. La rivendicazione di Strelkov è scomparsa dalla pagina del social network subito dopo che è emersa la notizia dell'incidente al volo MH17. I separatisti filo-russi hanno ritrovato entrambe le due scatole nere. L'agenzia Interfax ha comunicato che i flight recorder saranno inviati a Mosca. Il vice premier della Repubblica autoproclamata di Donetsk, Andrey Purgin dice che le cause «non sembrano così chiare». Solo ora le compagnie aeree evitano lo spazio aereo sulle regioni orientali ucraine. Alitalia: dopo la ritrosia della Cgil ieri è stata la volta della Uil. Infatti, la Filt-Cgil e la Fit-Cisl hanno firmato il contratto nazionale aereo e l'accordo sui risparmi del costo del lavoro nei prossimi cinque mesi. Nessuna firma, invece, da Uil-Trasporti e Ugl. Il leader della Uil Luigi Angeletti spiega così questo atteggiamento: «Secondo noi il testo viola molti diritti delle persone che lavorano in Alitalia e non c'entra con l'operazione Etihad che non ha mai chiesto di fare il nuovo contratto». Riguardo alla riduzione del costo del lavoro in Alitalia, Angeletti ha detto che «non c'è l'intesa, anche perché tutto è legato». Sembra non prenderlo troppo sul serio l'ad dell'Alitalia, Gabriele Del Torchio: «Siamo convinti che nei prossimi giorni questa situazione, con senso di responsabilità da parte di tutti, verrà risolta sia per il contratto nazionale di lavoro del settore che per la riduzione del costo del lavoro».

IL RINVIO CON ORDINANZA DELL'11 LUGLIO SCORSO

Estratto di ruolo alle Sezioni unite

Valerio Stroppa

L'impugnabilità dell'estratto di ruolo rilasciato da Equitalia finisce alle Sezioni unite. Saranno queste ultime a dover far luce sugli orientamenti contrastanti emersi negli anni sul caso di chi, non avendo ricevuto la cartella, viene a conoscenza dei propri debiti verso il fisco solo dall'agente della riscossione. È quanto ha deciso la sezione tributaria della Cassazione, presieduta da Mario Cicala, con l'ordinanza n. 16055 dell'11 luglio 2014. Nell'ultimo decennio si sono avute posizioni contrastanti sia tra amministrazione finanziaria e giurisprudenza, sia all'interno della stessa Suprema corte. I giudici di legittimità hanno rilevato più volte l'inammissibilità dei ricorsi basati su una consultazione degli estratti di ruolo (sentenze nn. 6395/2014, 6610/2013, 6906/2013 e 139/2004 e numerose altre a quest'ultima omogenee). Ciò in quanto il ruolo è stato ritenuto un «atto interno all'amministrazione» e quindi non impugnabile dal contribuente, se non quando notificato autonomamente rispetto alla cartella (ricoprendo così la funzione di atto impositivo). Tuttavia, con la recente pronuncia n. 2248/2014 la Cassazione ha cambiato opinione, affermando che la diretta impugnazione dell'estratto troverebbe legittimazione proprio nella formazione del ruolo, cioè «l'atto con cui l'Amministrazione concretizza nei confronti del contribuente una pretesa tributaria definita, compiuta e non condizionata». L'ordinanza di rimessione passa in rassegna le diverse interpretazioni giurisprudenziali, anche alla luce del combinato disposto degli articoli 2 e 19 del dlgs n. 546/1992 che delimitano i profili oggettivi del contenzioso tributario. «Viste le complesse articolazioni logiche che sottostanno alle posizioni contrapposte sulla vexata quaestio», spiegano gli ermellini, «appare senz'altro utile un chiarimento a tutto tondo in modo da ottenere una pronuncia vincolante per i collegi ordinari, e che costituisca un sicuro punto di riferimento anche per coloro che debbono redigere ricorsi». Per tali ragioni viene sottoposta al Primo presidente l'opportunità di devolvere alle Sezioni unite la questione dell'autonoma impugnabilità dell'estratto di ruolo tributario che sia pervenuto a conoscenza del contribuente tramite qualsiasi mezzo informale, in difetto o in attesa di notifica della cartella di pagamento.

CASSAZIONE/ Più difficile per l'amministrazione dimostrare la falsità delle fatture

Al fisco non bastano i riscontri

Frode verosimile? Insufficiente a negare la detrazione Iva
DEBORA ALBERICI

Più difficile per il fisco dimostrare le fatture false. Gli indizi che rendono «verosimile» la frode sono insufficienti a negare la detrazione dell'Iva e soprattutto a dimostrare che i documenti contabili non rispondono a vere operazioni commerciali o ad affari intrattenuti con le cartiere. A questa importante conclusione è giunta la Corte di cassazione che, con la sentenza n. 16338 del 17 luglio 2014, ha respinto, almeno sul punto, il ricorso dell'Agenzia delle entrate. L'ufficio aveva negato la detrazione dell'imposta a una società che aveva fatto affari con presunte cartiere, pagando in contanti e nonostante versasse in un profondo stato di crisi finanziaria. La Ctr di Roma aveva annullato la rettifica Iva ritenendo insufficienti le presunzioni usate dal fisco che riportavano indizi non gravi abbastanza da ritenere provata la frode. Al massimo potevano far pensare che tale frode fosse verosimile. Su questo punto la Cassazione ha confermato il verdetto di merito che è stato invece accolto in relazione agli altri due motivi. In sentenza si legge che nell'ipotesi di fatture che l'amministrazione finanziaria ritenga relative a «operazioni inesistenti» (in tale nozione dovendo essere ricondotte non soltanto le ipotesi di mancanza assoluta dell'operazione fatturata -inesistenza oggettiva- ma anche ogni tipo di divergenza tra la realtà commerciale e la sua espressione documentale, ivi compresa l'ipotesi di inesistenza soggettiva, nella quale, pur risultando i beni entrati nella disponibilità patrimoniale dell'impresa utilizzatrice delle fatture che ha regolarmente versato il corrispettivo, venga accertato che uno o entrambi i soggetti del rapporto documentato dalla fattura siano falsi), non spetta al contribuente provare che l'operazione è effettiva, ma spetta all'Amministrazione, che adduce la falsità del documento, provare che l'operazione commerciale, oggetto della fattura, in realtà non è mai stata posta in essere. Quindi, scrive a chiare lettere il Collegio, l'onere probatorio dell'amministrazione finanziaria non può ritenersi assolto mediante indizi che determinino una mera «verosimiglianza» e non anche una prova presuntiva della simulazione assoluta della operazione commerciale, deve ritenersi infondato. Di più: la Ctr è tenuta a valutare singolarmente e globalmente gli elementi forniti dall'amministrazione, dando atto in motivazione, però, dei risultati del proprio giudizio. Solo dopo il giudice tributario, qualora ritenga elementi dotati di gravità, precisione e concordanza, deve dare ingresso alla valutazione della prova contraria offerta dal contribuente, che ne è onerato. Parzialmente diverse le richieste della Procura che avevano chiesto l'accoglimento del ricorso. *Cassazione.net

Gli introiti dei paesi che hanno deciso di usare i dati sottratti alla Hsbc di Ginevra

Fisco, lista Falciani redditizia

Regno Unito, tasse non pagate per 135 mln di sterline
TANCREDI CERNE

La lista Falciani dà i suoi frutti anche al di là della Manica. Le indagini intraprese dalle autorità tributarie di Londra grazie ai 6.800 nominativi inglesi presenti nell'elenco sottratto a Hsbc dall'ex informatico ginevrino hanno consentito di recuperare ben 135 mln di sterline di tasse non pagate. La notizia è stata resa nota dalla responsabile dell'autorità fi scale HM Revenue and Customs, Lin Homer, nel corso di un'udienza alla Camera dei comuni. «I dati della lista Falciani hanno permesso di perseguire già 3.800 contribuenti. E non abbiamo ancora finito», ha spiegato la Homer, precisando che sono ancora in corso 13 indagini. Ad oggi una sola persona è stata condannata nel 2012 a pagare multe e compensazioni per un totale di 830 mila sterline. Ma non è soltanto il Regno Unito a brindare ai successi conseguiti sulla scorta dei dati della lista Falciani. Grazie all'elenco fornito dall'ex informatico, perseguito in Svizzera per furto, il fisco francese è venuto a conoscenza di ben 3 mila evasori con conti segreti in Svizzera arrivando a recuperare 223 mln di euro di tasse non pagate. Mentre le autorità spagnole, nello stesso modo, sono riuscite a riportare a casa ben 262 mln. Tra il 2006 e il 2007 Falciani aveva sottratto una lista dati bancari di diverse migliaia di clienti della succursale ginevrina della Hsbc e li aveva trasmessi alle autorità fi scali francesi. In un primo tempo si era parlato di meno di 10 clienti coinvolti, poi saliti fino a 130 mila. L'11 marzo 2010 la banca ginevrina ha indicato che i clienti interessati dal furto erano 24 mila, 15 mila dei quali ancora in relazioni d'affari con l'istituto. Scappato prima in Francia e poi in Spagna, Falciani è stato arrestato a Barcellona nel 2012. L'8 maggio del 2013, tuttavia, la giustizia spagnola ha respinto la richiesta di estradizione sottoposta da Berna, affermando che i fatti invocati non costituiscono reato in Spagna dove Falciani sta collaborando con le autorità per decriptare le informazioni contenute negli hard disk sottratti alla banca.

Foto: Hervé Falciani

CORTE DI GIUSTIZIA UE/ Legittimo l'obbligo di introduzione fisica delle merci

No alla doppia Iva all'import

Deposito virtuale, in dogana non si paga comunque
FRANCO RICCA

Ai fini dell'esenzione dal pagamento dell'Imposta sul valore aggiunto all'importazione dei beni destinati a un deposito Iva, la normativa nazionale può richiedere che le merci siano fisicamente introdotte nel deposito. Qualora questo requisito non sia rispettato, però, non si può esigere il pagamento dell'imposta che sia già stata assolta con il meccanismo dell'inversione contabile. Inoltre, trattandosi della violazione di un requisito formale, l'applicazione della sanzione fissa del 30%, prevista dall'art. 13 del dlgs n. 471/97, e il recupero degli interessi per il ritardato pagamento dell'Iva potrebbero risultare sproporzionati rispetto all'infrazione. Questi i principi statuiti dalla Corte di giustizia Ue nella sentenza 17 luglio 2014, che definisce il procedimento C-272/13, promosso dalla Ctr della Toscana nell'ambito di una controversia scaturita da un accertamento con il quale l'Agenzia delle dogane aveva contestato ad una società l'utilizzo virtuale dell'istituto del deposito Iva pretendendo, pertanto, il pagamento dell'imposta non versata all'atto dell'importazione, anche se già assolta con il meccanismo dell'inversione contabile, con i relativi interessi e con la sanzione del 30%. Obbligo di introduzione fisica delle merci. La prima domanda posta dai giudici tributari toscani mirava a risolvere l'annosa questione se, ai fini della sospensione del pagamento dell'Iva dovuta per l'importazione di beni destinati ad essere introdotti in un deposito Iva, ai sensi dell'art. 50-bis del dl n. 331/93, la corrispondente disposizione comunitaria dell'art. 16 della sesta direttiva (ora art. 157 della direttiva 112 del 2006), consente agli stati membri di subordinare l'agevolazione alla condizione che le merci siano introdotte fisicamente nel deposito. La sentenza chiarisce anzitutto che la disciplina dell'agevolazione in esame, derogando al principio dell'esigibilità dell'Iva al momento dell'importazione, è soggetta ad interpretazione restrittiva. La norma, inoltre, consente agli stati membri di adottare provvedimenti particolari per la concessione dell'agevolazione, determinando le formalità che il soggetto passivo deve adempiere a tal fine, nel rispetto, però, del principio di proporzionalità. Ciò premesso, la Corte osserva che il legislatore italiano ha previsto che, per beneficiare dell'agevolazione, il soggetto passivo ha l'obbligo di introdurre fisicamente la merce importata nel deposito fiscale, nel presupposto che ciò garantisca la successiva riscossione dell'imposta (in proposito, si deve però ricordare che tale obbligo, che invero non risultava in maniera chiara nella normativa previgente, dovrebbe ritenersi venuto meno in seguito alle modifiche apportate all'art. 50-bis dal dl n. 179/2012). Per la Corte, questo obbligo, «nonostante il suo carattere formale», mira a garantire l'esatta riscossione dell'Iva e ad evitare l'evasione, per cui rispetta il principio di proporzionalità e non contrasta con la normativa comunitaria. Le conseguenze della violazione. Le altre domande intendevano accertare se nel caso in cui il soggetto passivo abbia violato l'obbligo di introduzione fisica della merce nel deposito, fruendo così irregolarmente dell'agevolazione dell'art. 50-bis, l'amministrazione possa pretendere il pagamento dell'Iva non pagata al momento dell'importazione, ancorché il contribuente abbia comunque assolto l'imposta con il meccanismo dell'inversione contabile in base alla disposizione indebitamente applicata. La Corte premette che, in mancanza di una disciplina armonizzata, spetta agli stati membri sanzionare le violazioni nel modo ritenuto più appropriato. È quindi legittimo che il mancato rispetto dell'obbligo di introduzione fisica delle merci nel deposito sia sanzionato, nel rispetto però del principio di proporzionalità, che impone di tener conto della natura e della gravità dell'infrazione e delle modalità di determinazione dell'importo della sanzione. In merito, la Corte ribadisce che l'obbligo in esame costituisce un requisito formale che non ha comportato evasione dell'Iva, poiché l'imposta non pagata all'importazione è stata poi assolta con il meccanismo dell'inversione contabile. Tale regolarizzazione comporta certamente un ritardato pagamento dell'Iva, che però non può essere equiparato a un tentativo di evasione o di frode. In queste condizioni, pretendere nuovamente il pagamento dell'Iva, senza accordare nel contempo il diritto alla detrazione della stessa imposta, non sarebbe conforme alla direttiva. La conclusione della Corte sconfessa quindi totalmente la tesi sostenuta dalla

cassazione nella sentenza n. 12262/2010. Quanto alla sanzione del 30% dell'imposta, la sua determinazione in misura fissa, senza possibilità di graduazione in relazione alle circostanze specifiche, potrebbe rivelarsi sproporzionata, così come potrebbero esserlo gli interessi moratori se il loro ammontare globale fosse eccessivo; queste circostanze, però, devono essere verificate dal giudice nazionale.

LO SCAFFALE DEGLI ENTI LOCALI

Gianfranco Di Rago

Prezzo - 95 euro Autori - Isa Luchi, Paolo Reali, Luca Tamassia Titolo - Manuale operativo per la corretta ricostruzione e costituzione del fondo risorse decentrate Casa editrice - Cel editrice, Pescara, 2014, pp. 1208
Argomento - Il fondo risorse decentrate deve essere costituito a inizio anno, con atto determinativo del responsabile del servizio personale, nel rispetto di tutte le regole previste dai contratti collettivi nazionali di lavoro e delle norme sul contenimento della spesa pubblica. Sempre maggiore è dunque l'attenzione della ragioneria generale dello stato e del dipartimento della funzione pubblica alla corretta costituzione e al giusto impiego del fondo con frequenti ispezioni ministeriali presso gli enti locali. Il volume edito dalla Cel, che si caratterizza per la duplice valenza di strumento di approfondimento e di utilizzo pratico, costituisce un'utile guida pratica per i dipendenti e i dirigenti degli enti locali. Il testo raccoglie organicamente le norme che si sono succedute dal 1990 a oggi e rappresenta una guida pratica all'applicazione
Prezzo - 48 euro degli istituti di alimentazione del fondo e alla redazione di tutti gli atti correlati. Autori - Tiziana Piola, Liliana Palmieri, Renzo Calvigioni Titolo - I minori nei servizi demografici Casa editrice - Maggioli, Rimini, 2014, pp. 290
Argomento - Anche alla luce delle recenti importanti modifiche apportate in materia dalla nuova disciplina della filiazione la casa editrice Maggioli ha ritenuto opportuna la realizzazione di una specifica guida che possa essere utile agli uffici civili di stato civile e di anagrafe, uno strumento operativo da utilizzare in presenza degli innumerevoli adempimenti e procedure che coinvolgono, appunto, i minori. Le prime due parti del libro in questione seguono il minore dalla nascita, affrontando tutte le problematiche relative alla filiazione, alla denuncia di nascita, ecc.. La terza parte esamina invece la situazione del minore in tutti gli aspetti connessi all'iscrizione anagrafica.

Il divieto stabilito dal dl sull'emergenza abitativa sta creando più di un problema agli uffici

Occupazioni abusive, enti in tilt

Iscrizione anagrafi ca solo con prova di regolare possesso
ROMANO MINARDI

Il dl 28 marzo 2014, n. 47, titolato «Misure urgenti per l'emergenza abitativa, per il mercato delle costruzioni e per Expo 2015», convertito con modificazioni nella legge 23/5/2014, n. 80, è in vigore dal 29 marzo 2014. Fra le misure intese ad affrontare il problema della casa è stata inserita all'art. 5 una disposizione dal titolo eloquente: «Lotta all'occupazione abusiva di immobili», con il chiaro intento di affrontare e debellare un fenomeno che, complice una crescente situazione di disagio abitativo, appare in continuo aumento. Il dispositivo dell'art. 5 del dl n. 47/2014, sufficientemente chiaro, così recita: «Chiunque occupa abusivamente un immobile senza titolo non può chiedere la residenza né l'allacciamento a pubblici servizi in relazione all'immobile medesimo e gli atti emessi in violazione di tale divieto sono nulli a tutti gli effetti di legge». È appena il caso di osservare che, ai sensi dell'art. 43 del cod. civ. «la residenza è nel luogo in cui la persona ha la dimora abituale»; per cui non è uno stato giuridico che si possa ottenere a richiesta, ma è un dato di fatto dimostrato da una reale condizione abitativa, unita ad una conforme volontà di dimora rivelata dalle consuetudini di vita e dallo svolgimento delle proprie relazioni sociali e familiari (Cass. sent. del 14/3/1986). È evidente, quindi, che il legislatore intendeva affermare che chi occupa abusivamente un immobile non può chiedere l'iscrizione anagrafica. Ma è proprio questo divieto, pesantemente sanzionato con la nullità dell'iscrizione, che, ponendosi in contrasto con un principio giuridico chiaro e consolidato dalle norme civilistiche e dalla normativa anagrafica (legge n. 1228 del 1954 e dpr n. 223/1989), sta determinando un serie di conseguenze, veri e propri effetti collaterali, che dimostrano come la cura sia ben peggiore del male che si vorrebbe combattere. Ci permettiamo di osservare che il legislatore è riuscito nell'impresa di violare, in ordine decrescente: - la Costituzione (artt. 3 e 16; ma probabilmente anche l'art. 2 e, seppure indirettamente, anche buona parte degli articoli del Titolo II «Rapporti etico-sociali», date le gravi conseguenze della negazione del diritto all'iscrizione anagrafica); - il diritto comunitario (il diritto di circolazione e stabilimento nel territorio dell'Unione da parte dei cittadini comunitari è previsto e disciplinato dal diritto comunitario, in particolare dalla Direttiva 2004/38/Ce, che prevale sul diritto nazionale e che non prevede limitazioni al diritto di residenza legate alle caratteristiche degli immobili); - i principi fondamentali della legge n. 241 del 1990 (viene sicuramente violato il principio di proporzionalità); - il principio fondamentale del nostro ordinamento giuridico che tutela il diritto all'iscrizione anagrafica nel luogo di effettiva dimora, a garanzia del quale vige la legge 24/12/1954, n. 1228 «Ordinamento delle anagrafi della popolazione residente», nonché il relativo regolamento di esecuzione approvato con il dpr 30/5/1989, n. 223; norme che sanciscono il diritto-dovere di iscrizione anagrafica nel luogo di dimora abituale, in qualunque condizione abitativa si trovino, con la sola esclusione delle persone senza fissa dimora, iscritte in base al criterio del domicilio. Peraltro, non si riesce davvero a comprendere come mai il ministero delle infrastrutture, promotore di questa norma, non abbia chiesto il concerto del ministero dell'interno, titolare esclusivo delle competenze in materia anagrafica; con la conseguenza che ora spetta proprio a questo ministero e agli uffici anagrafici dei comuni la gestione di una norma che si sta rivelando ingestibile. Infatti, date le premesse, è facile immaginare quali possano essere le conseguenze di questa disposizione sul piano strettamente operativo, oltre che, come già accennato, sui diritti e doveri fondamentali e costituzionalmente garantiti, di migliaia di cittadini. Poiché la norma non fornisce indicazioni procedurali all'uffici anagrafe e, per il momento, non si hanno disposizioni ministeriali, si dovrà fare riferimento alle disposizioni aggiunte dalla legge di conversione in relazione agli allacciamenti alle utenze domestiche. L'art. 5 del dl n. 47/2014, in sede di conversione in legge, è stato così implementato: «Al fine di consentire ai soggetti somministranti la verifica dei dati dell'utente e il loro inserimento negli atti indicati nel periodo precedente, i richiedenti sono tenuti a consegnare ai soggetti somministranti idonea documentazione relativa al titolo che attesti la proprietà, il regolare possesso o la regolare detenzione

dell'unità immobiliare, in originale o copia autentica, o a rilasciare dichiarazione sostitutiva di atto di notorietà ai sensi dell'art. 47 del Testo unico di cui al dpr n. 445/2000». Gli ufficiali d'anagrafe dovranno fare riferimento a queste chiare indicazioni operative, con la possibilità di invertire l'ordine delle priorità, privilegiando la semplificazione e cioè l'acquisizione di una dichiarazione sostitutiva dell'atto di notorietà. Poiché l'occupazione non abusiva dell'immobile è condizione essenziale di validità del provvedimento di iscrizione anagrafica, in mancanza di idonea documentazione probatoria relativa al regolare possesso o alla regolare detenzione dell'unità abitativa, oppure, in alternativa di dichiarazione dell'interessato o del proprietario, l'ufficiale d'anagrafe dovrà dichiarare la domanda di iscrizione «irricevibile» o «inammissibile», ai sensi e con le modalità previste dall'art. 2 della legge n. 241/90. La norma non riguarda l'iscrizione delle persone senza fissa dimora, in quanto il diritto all'iscrizione anagrafica di costoro non è legata ad un immobile, bensì al «domicilio» e cioè a un «interesse» nel comune. L'eventuale nullità dell'iscrizione anagrafica, così come anche la dichiarazione di inammissibilità della domanda, avranno l'effetto di lasciare immutata la precedente iscrizione anagrafica (nel caso di richiedente già iscritto in altro comune o in altra abitazione). Tuttavia, si porrà ugualmente il problema di come e dove iscrivere l'interessato nel modo più corretto possibile, fermo restando il suo diritto all'iscrizione anagrafica, seppure non corrispondente all'immobile occupato abusivamente. Pur consapevoli del fatto che questa soluzione non appare conforme ai principi anagrafici, si può ipotizzare come unica possibile soluzione, l'iscrizione in una via fittizia al pari delle persone senza fissa dimora; le conseguenze dell'incertezza sulla effettiva dimora e sulla rintracciabilità di queste persone sono facilmente immaginabili, con effetti pericolosi anche sul piano della sicurezza e dell'ordine pubblico.

L'INTERVISTA

«Per il ruolo di Alto rappresentante c'è un solo nome»

Sandro Gozi «L'unica candidatura in campo è quella di Mogherini. E non solo per l'Italia, ma per tutti i socialisti europei. Altre ipotesi non esistono»

V. FRU. ROMA

«I candidati del Pse li sceglie il Pse e all'interno di una nazionalità li sceglie il governo di quella nazione». Così Sandro Gozi, sottosegretario alle politiche europee, spiega perché quella della ministra degli esteri Federica Mogherini è l'unica candidatura possibile al ruolo di Alto Commissario per la politica estera della Ue. Altre ipotesi «non esistono» taglia corto spiegando che gli altri nomi italiani sono frutto di suggestioni mediatiche e politiche di casa nostra che a Bruxelles non hanno casa. «C'è un solo nome e non per l'Italia, ma per tutti i socialisti e democratici europei», puntualizza. Onorevole Gozi il rinvio delle decisioni sulle nomine al vertice di Bruxelles non è uno stop alla candidatura italiana della ministra Mogherini? «No. Probabilmente il vertice doveva essere preparato meglio e di più. È vero che la riunione era stata formalmente convocata per la nomina dell'Alto rappresentante. Ma è anche evidente che questa nomina andava legata politicamente alle altre nomine da fare e all'elezione di Juncker a presidente della Commissione europea. Forse a volte dovremmo abituarci, quando si è in Europa, a uscire dal microcosmo politico e mediatico romano e entrare un po' di più nel macrocosmo europeo». Che vuol dire? «Che i fattori e le variabili che entrano in campo sono tanti, soprattutto in una fase come questa in cui si sta avviando un nuovo ciclo di politiche europee e quindi anche le nomine devono essere conseguenti. Questa è la linea che sta seguendo il governo italiano anche nella sua veste di presidente di turno del semestre europeo». A che fattori si riferisce? «Innanzitutto all'accordo raggiunto dalle grandi famiglie politiche europee che ha portato Juncker alla presidenza della Commissione. Lì s'è fatta la scelta di rafforzare la democrazia europea. Perché, in una sfida elettorale che ha visto il Pd come il partito più votato in Europa con 11 milioni di voti e come prima forza nel gruppo Pse, ai cittadini europei è stato detto che avrebbero scelto non solo da chi essere rappresentati, ma anche da chi sarebbero stati guidati nella Commissione». Il candidato del Ppe Juncker non ha vinto le elezioni. «Certo, ma ha avuto la maggioranza relativa. E infatti è stato eletto grazie a un accordo col Pse che ha come base alcune priorità programmatiche. Proposte avanzate soprattutto dall'Italia e che sono diventate parte dell'agenda strategica della Ue per i prossimi cinque anni, e su cui Juncker s'è impegnato davanti al Parlamento europeo che su quelle basi l'ha votato». Insomma per lei fin qui l'Italia ha ottenuto buoni risultati? «È così. La democrazia europea è uscita rafforzata e in più Juncker s'è impegnato a realizzare priorità chieste dall'Italia. Ha garantito un piano di investimenti pubblici e privati di 300 miliardi di euro aggiuntivi rispetto al bilancio comunitario. Ha accettato di attuare le norme del patto di stabilità e crescita sfruttando a pieno la flessibilità. Ha posto al centro della sua azione il tema dei nuovi diritti fondamentali ipotizzando anche la figura di un commissario ad hoc. E s'è impegnato per una vera politica europea sull'immigrazione e l'asilo non solo col rafforzamento di Frontex ma menzionando anche la prospettiva di un comune corpo di forza per le frontiere europee. È dunque attorno a questi elementi politici che va vista tutta la questione delle nomine». È questo che la fa sentire ottimista sulla nomina di Mogherini? «Juncker è stato eletto grazie ai voti del Pse, quindi è ovvio che il numero due della Commissione europea deve essere della famiglia dei socialisti e democratici. Questa è stata la decisione unanime del Pse che ha candidato Federica Mogherini. Candidatura poi confermata al tavolo del Consiglio europeo». Nessun dubbio da nessuno? «Nessuno ha sollevato obiezioni, avanzato critiche o posto veti sulla ministra Mogherini. Del resto l'Italia non pone veti, ma neppure li accetta». E i dubbi se non proprio i no dei Paesi dell'Est? «Nelle nomine ovviamente vanno tenuti presente anche gli equilibri geografici. Fra nord e sud e fra vecchi Stati membri e nuovi Paesi dell'Europa centrale e orientale che è legittimo che in una unione di 28 Stati rivendichino una posizione di rilievo, uno dei top-job. Così come andrà valutata anche la richiesta dei liberaldemocratici che fanno parte della maggioranza che ha eletto Juncker». Un'obiezione è che Mogherini sia poco esperta. «Quando diciamo

che va aperta una nuova stagione poi dobbiamo essere conseguenti e promuovere una nuova classe dirigente. Non possiamo avere tutti uomini con alle spalle 20 anni di esperienza politica europea. Serve competenza, ma anche rinnovamento ed equilibrio di genere. Il quadro va composto da qui al 30 agosto». E per voi in quel quadro resterà la ministra Mogherini? «Per il ruolo di Alto rappresentante c'è un solo nome, non per Italia, ma per il Pse». E gli altri nomi italiani usciti in questi giorni? «Frutto della stampa italiana e di qualche parlamentare italiano del Ppe».

LE CIFRE

Fassina attacca: «Servirà una finanziaria da 23 miliardi»

Matteo Palo ROMA RENDERE strutturale il taglio dell'Irpef in busta paga, anche se la congiuntura economica lancia qualche segnale al di sotto delle attese. È l'obiettivo indicato dal ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, nel corso di un intervento ieri alla Camera per illustrare le raccomandazioni dell'Ecofin. Un'occasione condita da una polemica sulla manovra correttiva: il responsabile del Tesoro, interrogato sul possibile intervento autunnale, ha preferito non rispondere. Padoan è partito dalla congiuntura, ammettendo che «i dati macroeconomici più recenti indicano un ritardo nel ritorno alla crescita». QUESTO porta difficoltà nell'azione dell'esecutivo: «I margini si faranno più stretti, ma non per questo si indebolisce la prospettiva di medio termine indispensabile per quel salto di qualità di cui il Paese ha bisogno». A questo proposito, non bisogna trascurare un aspetto: «L'impatto economico delle riforme istituzionali è estremamente rilevante e spesso sottovalutato». Insomma, lo spazio per rimettere in movimento i numeri resta. Anche perché le banche danno segni di vitalità: «Nella prima metà del 2014 c'è stata un'intensa attività di ricapitalizzazione». Sul fronte europeo, Padoan ha ribadito quanto aveva detto a Bruxelles nei giorni scorsi: «Non esistono scorciatoie per la crescita. L'Italia in Europa e il Governo nel Paese indicano tre pilastri: più apertura di mercato, riforme strutturali, più investimenti». La strategia «è convergente con le raccomandazioni della Commissione europea che coniuga l'azione strutturale con il sostegno alle famiglie, per esempio attraverso il bonus fiscale, e alle imprese, con misure diverse, tra cui il rimborso dei debiti della pubblica amministrazione». POI, PERÒ, è arrivato un piccolo caso sulla manovra correttiva. Padoan ha svincolato con un «no comment» quando gli è stato chiesto della necessità di un nuovo intervento a colpi di tasse dopo l'estate, per finanziare il taglio dell'Irpef che il Governo «punta a rendere permanente con la legge di Stabilità». Per i più maliziosi questo è stato un passo indietro rispetto alla linea tenuta nelle ultime settimane. Però è lo stesso Padoan, nel tardo pomeriggio a spiegare su Twitter che «non ci sarà alcuna manovra». Il capogruppo di Forza Italia alla Camera, Renato Brunetta è così partito immediatamente all'attacco: «Le chiacchiere stanno a zero. L'autunno sarà un autunno tragico per la nostra economia. Altro che riforme, riforme, riforme, per parlare d'altro». E un altro attacco è arrivato dal Pd. L'ex viceministro Stefano Fassina ha spiegato che, in base ai calcoli di Padoan, si prospetta «una legge di Stabilità nell'ordine di 23 miliardi di euro per il 2015, senza includere le risorse aggiuntive per la promessa estensione del bonus Irpef a partite Iva, incapienti e pensionati». Insomma, una botta tremenda.

«POS OBBLIGATORIO? NO, finché i COSTI non saranno DEDUCIBILI»

A chiederlo è il consigliere regionale del Veneto, Gianpiero Possamai, in una mozione relativa al discusso obbligo sui pagamenti

È necessario che la Regione si attivi subito presso il Parlamento affinché l'obbligo di pagare tramite POS sia sospeso fino al momento in cui gli oneri di commissione e le spese di trasmissione non saranno in linea con la media europea e non sarà introdotto un sistema di deducibilità dei costi sostenuti dalle famiglie e dalle imprese». A chiederlo è il consigliere regionale del Veneto, Gianpiero Possamai, in una mozione presentata ieri e relativa al discusso obbligo di dotarsi di strumenti per i pagamenti mediante carta di debito (POS) per imprese, lavoratori autonomi e professionisti. «La norma in questione è ben lontana dal garantire una tracciabilità delle transazioni funzionale alla lotta all'evasione fiscale - riferisce Possamai -; essa si limita a istituire l'ennesima gabella a danno di milioni di artigiani, commercianti e professionisti, già alle prese con le difficoltà della crisi. Nel primo trimestre 2014, sulla base dell'indagine "VenetoCongiuntura - Unioncamere del Veneto", le vendite al dettaglio hanno registrato una flessione del -0,5% rispetto allo stesso periodo del 2013, seguendo dunque la tendenza negativa del trimestre precedente». «Vorrei far presente che l'installazione di POS comporta solitamente rilevanti costi di locazione - aggiunge l'esponente leghista nonché, in caso di loro effettivo utilizzo, spese tra le più elevate d'Europa. Peraltro, alcune categorie di operatori, come i gestori di carburanti, i tabaccai e altri, qualora si dotassero di tali dispositivi sarebbero costretti a effettuare transazioni in perdita, essendo i loro margini di guadagno inferiori alle commissioni che gli stessi dovrebbero sostenere in base al dettato normativo». «Invito pertanto la Giunta regionale a farsi promotrice presso il governo per introdurre la deducibilità dei costi riconducibili ai pagamenti eseguiti con il POS, invertendo la logica dell'attuale sistema fiscale che presuppone una fiscalizzazione elevata dei redditi a causa dell'alta percentuale di evasione fiscale ipotizzata - conclude Possamai -, e ad avviare un'indagine a livello regionale sui costi praticati dai maggiori istituti di credito, nonché da ogni altro soggetto erogante, per i pagamenti tramite POS».

Autostrada Brebemi / Economia

Privata ma non troppo

S.V.

Aprirà mercoledì 23 luglio l'autostrada Brebemi, 62 chilometri d'asfalto pensati per collegare direttamente Milano a Brescia e alleggerire così il traffico sulla A4 Torino-Venezia. «La nostra sarà la prima infrastruttura realizzata senza attingere dalle casse dello Stato», si vantano gli azionisti, tra cui sveltano Intesa Sanpaolo e la famiglia Gavio. La strada, in effetti, è stata costruita grazie agli investimenti dei soci (520 milioni) e ai finanziamenti di Cassa depositi e prestiti e Banca europea per gli investimenti (1,8 miliardi). Istituzioni a controllo pubblico, queste ultime, ma che hanno accordato i prestiti «a prezzi di mercato», assicura Brebemi. Un'autostrada costruita senza alcun contributo pubblico sarebbe stata una prima assoluta per l'Italia. Peccato che il primato sia stato rovinato proprio sul finale, quando i costi di realizzazione sono praticamente raddoppiati: dagli 866 milioni preventivati dieci anni fa si è passati a 1,6 miliardi, cui si aggiungono circa 700 milioni di oneri finanziari. Questo non sarebbe un problema, visto che a pagare stavolta non è Pantalone. Ma il fatto è che l'aumento dei costi ha costretto la società a chiedere qualche aiutino allo Stato. Sul tavolo del Cipe (Comitato interministeriale per la programmazione economica) c'è infatti la richiesta di uno sgravio fiscale da 497 milioni di euro, cui si aggiunge la domanda di un contributo pubblico di 80 milioni. In più, spaventati dal generale calo del traffico rispetto alle stime, i soci di Brebemi hanno chiesto l'allungamento da 19 a 30 anni della durata della concessione, così da poter ripagare con più calma gli investimenti attraverso i pedaggi. Proprio i pedaggi potrebbero però rivelarsi un boomerang: ogni chilometro percorso costerà all'automobilista 15 centesimi, più del doppio rispetto alla concorrente A4. Certo, andare da Milano a Brescia via Brebemi è più rapido, ma con la Torino-Venezia non più congestionata come in passato il rischio per i soci di Brebemi è quello di trovarsi con un'opera sottoutilizzata. Foto: Imagoeconomica, Fotogramma

Foto: la nuova autostrada che collega direttamente Milano e Brescia. In alto, a sinistra: Marco Patuano

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

10 articoli

roma

Il caso Decaduto il Cda nominato da Alemanno. Ma c'è chi critica: perché non è stato fatto prima?

Linea C, la stangata di Marino

Un elenco di accuse, rimossi i vertici di Roma Metropolitane
E. Men.

«Autoreferenzialità», atti di indirizzo «disattesi», fiducia «compromessa». E, soprattutto, il dubbio «sull'affidabilità della gestione aziendale, in particolare rispetto alle scadenze di realizzazione della metro C», tempi di cui «la compagine manageriale era ben consapevole e che ha dimostrato di non saper gestire in maniera adeguata, rischiando di compromettere la realizzazione dell'opera». Nella guerra tra Campidoglio e Roma Metropolitane, il corto circuito tra amministrazione e una sua municipalizzata che si trascina da un anno, siamo all'epilogo.

Ignazio Marino, seguendo le indicazioni dell'assessore alla Mobilità Guido Improta, firma l'ordinanza di revoca dei vertici della società, facendo decadere il Cda di nomina alemanniana: via il presidente Massimo Palombi e i due consiglieri Massimo Nardi e Andrea Laudato. E andrà via anche (ma la sua nomina dipende dal Cda) il dg Luigi Napoli. Epilogo inevitabile, nell'aria da diversi mesi, talmente scontato da far sorgere una domanda: se i rapporti erano così tesi, perché il Comune non è intervenuto prima? In un certo senso, è il remake di quanto accaduto all'Ama: tutti sapevano che i vertici (anche quelli nominati da Alemanno) dovevano andar via, ma nessuno - per un lungo periodo - è intervenuto. Qui, forse, la questione è ancora più delicata. Perché in ballo c'è una delle infrastrutture più importanti (e costose...) d'Italia - la metro C, appunto - e perché fin dall'inizio si è andati avanti tra montagne di carte, inchieste della Procura e della Corte dei Conti, rilievi del Collegio sindacale, blocco dei cantieri, frizioni continue, potevano essere evitati. La critica arriva da Riccardo Magi, radicale, eletto nella lista Marino: «Rimozione dei vertici tardiva e insufficiente. Qual è la linea dell'amministrazione?».

L'ultima goccia è stato il decreto ingiuntivo di Roma Metropolitane contro il Comune, suo azionista, con la richiesta di 46 milioni di arretrati. È lì che è scattata la decisione di Improta che l'8 luglio scrive al sindaco: «La società - si legge - ha sviluppato una preoccupante autoreferenzialità». Inoltre «nonostante le numerose riunioni da me convocate e presiedute per far fronte alle evidenti carenze gestionali, il 10 giugno ho dovuto sollecitare il presidente ad assolvere ad alcune attività necessarie per l'espletamento del pre-esercizio della linea C da parte di Atac». E anche in questa occasione, lamenta Improta, «Roma Capitale non ha potuto beneficiare di una risposta coerente». Senza contare che, il 3 luglio, la società «ha diffuso un comunicato stampa che, nel ricostruire in modo improprio la situazione di atti contabili e contrattuali, attribuisce responsabilità omissive al Dipartimento Mobilità». Finita? Ancora no. Il Campidoglio ha altre rimostranze da fare a Roma Metropolitane. Uno, un «contegno dilatorio, generante danni, nei rapporti col consorzio Metro C disponendo o non contestando sospensioni di lavori motivate dalla mancata liquidazione di corrispettivi». Due, «il conferimento senza evidenza pubblica degli incarichi per il supporto al responsabile del procedimento e all'alta sorveglianza amministrativa della linea C». Tre, «la sottoscrizione dell'accordo attuativo del 9 settembre, senza il preventivo assenso degli enti finanziatori e senza cautelarsi con una clausola di sospensione dell'efficacia dell'atto fino al pronunciamento dei finanziatori stessi». Quarto, «la notificazione del decreto ingiuntivo». La battaglia, ora, si sposta sul piano legale. Secondo il Comune esiste la «giusta causa», i dirigenti del Cda sono pronti a fare ricorso. Secondo Palombi «le critiche che ci vengono mosse sono surreali. Abbiamo sempre seguito le indicazioni del Comune, e l'atto attuativo è stato redatto sulle indicazioni dell'assessore». Il Pd plaude: «Da tempo auspicavamo una nuova fase nei rapporti con metro C», dicono D'Ausilio, Panecaldo e Policastro. Il centrodestra attacca: «È Improta che si dovrebbe dimettere», dice Antonello Aurigemma (Fi). Luca Gramazio, anche lui forzista, aggiunge: «Marino scarica sui vertici un anno di fallimenti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda La nomina I vertici scelti dalla giunta di centrodestra

Il Cda di Roma Metropolitane era ancora di nomina alemanniana, uno degli ultimi rimasti. Presidente, fino all'ordinanza di Marino, era Massimo Palombi. I due consiglieri Massimo Nardi e Felice Laudano. Il primo venne indicato con ordinanza sindacale di giugno 2012, il secondo a luglio di quell'anno, il terzo a febbraio del 2013 L'opera La lunga disputa sulla linea fino al Colosseo

I problemi iniziano l'estate scorsa, coi cantieri della metro C. Marino, in sopralluogo con Improta, «scopre» che la talpa è ferma a San Giovanni e si infuria. I pagamenti alle imprese vengono bloccati e il consorzio decreta lo stop ai cantieri. Si arriva, così, all'atto attuativo di settembre 2013 che avrebbe dovuto sciogliere tutti i nodi Il futuro Dalla fusione alla nuova organizzazione

Sul futuro della società circolano diverse ipotesi. Inizialmente, l'idea che si voleva inserire nel piano di rientro, era di fondere Roma Metropolitane con Risorse per Roma. Adesso, però, si pensa più che altro ad una ridefinizione societaria: dalla governance alle finalità, cambiando anche i dirigenti apicali che oggi hanno le maggiori responsabilità gestionali

Foto: Ex presidente Massimo Palombi Ex consigliere Massimo Nardi Fori Imperiali Il cantiere della metro C a poca distanza dal Colosseo (foto Jpeg)

roma

Il bilancio Il centrosinistra chiede più soldi per i municipi

Maggioranza e opposizione Emendamenti e critiche

Centrodestra Alemanno e Belviso annunciano una lotta dura: «Sarà una battaglia contro il bilancio delle tasse, penalizzante per le fasce più deboli e senza sviluppo»

Flavia Scicchitano

I due schieramenti contrapposti, questa volta a distanza, per illustrare gli emendamenti al Bilancio 2014 che, a partire da oggi, verrà discusso nel merito in Aula. Maggioranza e opposizione ieri hanno sviscerato gli «aggiustamenti» della Manovra, tra accuse e denunce per un «quasi tutto da rifare». Dalla sede dei gruppi in via delle Vergini, il Pd con i 53 emendamenti «migliorativi e a saldo invariato» condivisi da tutto il centrosinistra. Le modifiche: 8 milioni ai Municipi (tra manutenzione strade e assistenza alunni con disagio); 5 al piano straordinario anti buche; 3 al piano potature; 1,2 tra Palaexpo (500 mila), Teatro di Roma (300) e Macro (400); contributo di soggiorno dal 5 al 10%. In tutto circa 20 milioni reperibili dai sovracosti di illuminazione pubblica e mense e dai software.

Poi «per chiamare tutti alle proprie responsabilità» taglio di 2 milioni ai costi di staff del sindaco e assessorati da destinare al sociale. Nei 4 ordini del giorno, invece, il piano di alienazione del patrimonio immobiliare comunale; modifiche a esenzioni e detrazioni su tariffe e contributi; decentramento (con una tesoreria per Municipio) in tema di contratti di servizio; efficientamento e risparmio energetico su edilizia pubblica e uffici. Ma l'obiettivo è riformare la tassazione: «A ottobre, in sede di assestamento del bilancio ci impegneremo a rimodulare tasse e tariffe eque», ha annunciato il presidente della commissione Bilancio, Alfredo Ferrari. La stanga su Cosap arriva invece da Sel: +900% per le attività commerciali e +300% per i grandi eventi nel centro storico, un totale di 6 milioni da destinare a Municipi e sociale.

La vera guerra a colpi di carte ed emendamenti, però, è stata annunciata dal centrodestra. «Sarà battaglia contro il bilancio delle tasse, penalizzante per le fasce più deboli e senza una visione di sviluppo della città»: 300 milioni di euro di nuove tasse, 260 milioni di tagli alla spesa in particolare per il sociale, 250 milioni stanziati ma non spendibili fino allo sblocco del patto di stabilità e investimenti pari a zero. A parlare dal Campidoglio i gruppi Ncd, Fdi, FI, Pdl e Lista civica Alemanno, che ieri hanno imposto i propri diktat per l'approvazione del testo: in sostanza una «contromanovra» da 35 mila emendamenti e ordini del giorno. Tra le richieste l'esenzione Tari da 6.500 a 10 mila e le detrazioni Tasi, ridurre gli incrementi della tassa di soggiorno e le tariffe Ztl. Raddoppiare l'indennizzo per gli extra costi da parte del Governo da 110 milioni a 250, ridurre del 30% i compensi accessori dei dirigenti e riprendere la vendita alloggi Erp agli inquilini.

La manovra «prevede una contrazione della spesa per 510 milioni che con i 529 di spesa vincolata del 2013 concessa dal Salva Roma superano il miliardo - ha spiegato il capogruppo Ncd, Sveva Belviso -. Ci sono 380 milioni di tagli sui dipartimenti, 40 sul personale e 65 sui Municipi». Inoltre «si taglia la spesa sociale: nel 2014 mancheranno 20 milioni alle materne, 10 all'assistenza domiciliare nei Municipi, 4 ai bambini disabili nelle scuole, 10 alla manutenzione dei plessi, 20 per gli straordinari dei vigili. Se il sindaco accetterà le nostre proposte ritireremo i documenti in blocco altrimenti la nostra opposizione sarà feroce e senza sconti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Pd Fabrizio Panecaldo e Francesco D'Ausilio

roma

Immobili Legge in discussione: cancellate deroghe Polverini su zone protette e montagne

Case in centro, dai Fori al Corso La Regione vende i suoi gioielli

L'agenzia del Demanio le metterà all'asta a settembre Il palazzo di Goldoni Sarà uno dei primi immobili messi in vendita, vale diversi milioni La procedura Il Demanio fisserà il prezzo base poi partiranno le aste online
Alessandro Capponi

Il palazzo dove ha vissuto Goldoni (Largo Goldoni 47), poi palazzo Venier alla Salita del Grillo: i gioielli (immobiliari) della Regione, vanno all'asta. E intanto, al consiglio regionale, ecco in discussione una legge per cancellare scorciatoie e deroghe nelle aree naturali protette e sulle montagne oltre quota 1.200 metri: verrà inoltre cancellato il dieci per cento dell'intera volumetria nei passaggi da non residenziali a residenziale all'interno delle aree libere dei Piani attuativi, il cosiddetto premio-Ciocchetti (dal nome dell'autore della norma). E dunque, dal piano Casa della Polverini agli immobili in vendita: la scelta della Regione dei Nicola Zingaretti, in materia, sembrano chiare.

Il presidente del Lazio sorride: «Era uno dei nostri impegni in campagna elettorale, per un Lazio più giusto ed efficiente: il censimento, e poi la valorizzazione e la vendita dell'immenso patrimonio della Regione Lazio. Un'operazione gigantesca e mai realizzata fino ad ora che faremo insieme con l'Agenzia del Demanio. Intanto partiremo con due immobili in buono stato destinati ad uso ufficio che si trovano a Largo Goldoni, nel palazzo dove visse il drammaturgo veneziano delimitato da via Condotti, via del Corso, via Borgognona e via Belsiana. Di altrettanto pregio e in buono stato i quattro immobili in vendita vicino ai Fori Imperiali, a Salita del Grillo, due dei quali destinati ad un uso residenziale, uno per uso ufficio e uno destinato a locale di deposito». Toccherà all'Agenzia del Demanio procedere alla valutazione e poi all'alienazione, tramite asta on line (a settembre). Le stime di partenza sono le seguenti: a Largo Goldoni due uffici di 180 mq (13 vani e mezzo ciascuno) da 3,2 milioni quello all'ultimo piano e da 3 l'altro. Palazzo Venier (Salita del Grillo) fu, nel 1600, la sede della Topografia Poliglotta della Sacra congregazione propaganda Fide e poi sede della società regionale Risorsa: ai civici 10 e 12, quello abitativo «vale», al momento, un milione mezzo, il magazzino di 350 mq è stimato seicentomila euro; al civico 17 un immobile residenziale al terzo piano (180 mq, stima poco meno di due milioni) e un uso ufficio al piano terra, che attualmente è stimato 173.000 euro. Inutile farsi illusione sui prezzi: sarà l'apposita Commissione del Demanio a stabilire il prezzo da cui far partire la base d'asta.

La legge in discussione al consiglio regionale, invece, «affronta il tema posto dal governo, con il ricorso alla Corte Costituzionale - dice l'assessore Michele Civita - perché la Regione condivide il principio che le deroghe non possano stravolgere la pianificazione. Le nostre leggi sono importanti da un duplice punto di vista: salviamo le aree protette e le montagne oltre i 1.200 metri, e in più ricostruiamo un rapporto normale con il Mibac. A tal proposito si è chiuso un lavoro comune, entro il 2015 presenteremo il Piano paesistico generale del Lazio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sul mercato Largo Goldoni

Al civico 47. Due uffici di 180 mq (13 vani e mezzo ciascuno) che affacciano su Via Condotti e via del Corso. Stime: 3,2 milioni per quello all'ultimo piano, 3 mln l'altro

Salita del Grillo

Palazzo Venier - è stato, nel 1600, la sede della Topografia poliglotta della sacra congregazione Propaganda fide e poi sede della società regionale Risorsa. Al civico 10 e al 12: il primo è in uso abitativo, (stima 1,5 milioni). L'altro è un magazzino di 350 mq, stima oltre 600 mila euro. Al civico 17: un residenziale al terzo piano (stima di un milione e 800 mila euro per 80 mq) e un uso ufficio al piano terra, stima 173 mila euro. Le stime sono tratte Proiezioni OMI - Agenzia Entrate. Sarà la commissione del Demanio a stabilire il prezzo da cui far partire la base d'asta

Foto: Centro storico L'edificio fra largo Goldoni e via Condotti messo in vendita

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

PALERMO

I deputati salvano i dirigenti dell'assemblea regionale che guadagnano 240 mila euro l'anno
Sicilia, rivolta contro i tagli agli stipendi

GIAN ANTONIO STELLA

Dice il rapporto Istat appena pubblicato che in Sicilia 661 mila famiglie, 32,5 su 100 (sei volte di più rispetto alle Regioni più ricche) sopravvivono sotto la soglia di povertà. Bene: in questo contesto ecco che i deputati salvano i dirigenti dell'assemblea regionale che guadagnano 240 mila euro all'anno. A PAGINA 13

Su quale pianeta vivono, i maragià della politica e i burocrati dell'Ars? Te lo chiedi confrontando le condizioni disperate di un terzo delle famiglie siciliane e l'impudenza con cui quei signorotti, rivendicando l'autonomia, rifiutano i tagli renziani, udite udite, per non «cedere ai populismi». Ma è populismo dire che un funzionario pubblico non può guadagnare quanto 51 dei suoi concittadini messi insieme?

Dice il rapporto Istat appena pubblicato che non c'è Regione italiana dove le persone siano in difficoltà gravissime quanto in Sicilia. Dove 661 mila famiglie, pari a 32,5 su 100 (sei volte di più rispetto alle Regioni più ricche) sopravvivono sotto la soglia della povertà. Per non dire delle 180 mila che, accusa uno studio della Fondazione Res, annaspiano in una condizione di povertà estrema. «Nell'impossibilità di sopperire a quei beni e servizi considerati imprescindibili ed essenziali al fine di condurre una vita con standard minimamente accettabili».

Quanto alla disoccupazione «reale», spiega lo stesso dossier Res, è «al 32,8%. Tramutando le percentuali in numeri, in Sicilia risiedono 319 mila disoccupati e 351 mila forze di lavoro potenziali, in tutto 670 mila persone senza lavoro». L'«Indicatore sintetico di deprivazione» dell'Istat che misura la quota di famiglie angosciate dalla difficoltà di affrontare spese impreviste o pagare il mutuo o le bollette e perfino «a fare un pasto proteico almeno ogni due giorni» mette paura. E sfiora la metà delle famiglie residenti (47,6%) «ben oltre il doppio del dato medio nazionale, 22,3%».

Bene: in questo contesto di mari in tempesta e naufragi sociali, aziendali, umani, quella specie di lussuoso e dorato Bucintoro siculo che è il Palazzo dei Normanni, sede dell'Assemblea Regionale Siciliana, continua a navigare come ai tempi belli. Al punto che perfino l'invito di Renzi ad applicare anche nell'isola i tagli per gli stipendi più alti è stato accolto più o meno come una interferenza che intacca la sacralità dell'autonomia. Gli altri Palazzi della Regione, a fine giugno, sembrano in verità aver dato una sforbiciata. E dopo una martellante offensiva prima del M5S e poi di Rosario Crocetta, decisissimo a uno scatto d'orgoglio dopo tante polemiche sulle contraddizioni della sua «rivoluzione» promessa, il tetto agli stipendi dei dirigenti (una miriade) è stato abbassato a 160 mila euro. «Ma non è chiaro se sono davvero lordi», precisa il grillino Giancarlo Cancellieri. «Cosa significa "trattamento economico annuo complessivo fiscale"? I contributi sono compresi o no? Sono dettagli che puzzano...». Dettagli non secondari: quei 160 mila euro sono già pari a tredici volte il reddito medio dei siciliani, che nel 2012 (ultimo dato disponibile) era di 12.722 euro ma oggi dovrebbe essere ancora più basso.

Fatto sta che, dopo aver incassato quel risultato come una vittoria politica personale sul conservatorismo della macchina che guida, il governatore ha tentato l'assalto all'Assemblea regionale: «Finiamola una volta per tutte: il Parlamento siciliano deve allineare gli stipendi dei suoi dirigenti a quelli della Regione: non può continuare a essere l'isola dei privilegi. Sarebbe un messaggio devastante in una situazione così difficile».

Risposta: picche. «Basta col populismo», ha spiegato giorni fa il presidente dell'Ars, Giovanni Ardizzone, a Giacinto Pipitone, del Giornale di Sicilia. E dopo aver rivendicato di avere già ridotto il bilancio «da 162 a 149 milioni» (complimenti: solo il doppio abbondante della Lombardia, il triplo del Veneto e quasi il quintuplo dell'Emilia-Romagna!) nonché «previsto una riduzione delle spese per il personale del 10% in tre anni» nella scia del decreto Monti, ha ammonito che sì, certo, il decreto di Renzi «fissa il tetto massimo per le retribuzioni a 240 mila euro lordi». Però «Renzi ha escluso da questo tetto gli organi di rilievo costituzionale, quale è

l'Ars. Dunque noi avremmo potuto prevedere perfino di pagare di più i nostri dipendenti». Testuale. I diritti acquisiti, poi! Quelli dei cittadini comuni sono già stati stravolti? Uffa! «Questo Palazzo non si fa condizionare da un populismo che nel tempo, vedrete, si scontrerà con i giudizi scontati della Corte costituzionale e dei giudici del lavoro. Perfino Renzi ha previsto nel suo decreto che i trattamenti pensionistici maturati sono intoccabili». Di più: «Sarebbe stato facile per noi venire incontro alle pressioni della piazza e introdurre un tetto magari inferiore anche ai 160 mila euro. Ma, come insegnava De Gasperi, una cosa è guardare alla prossima campagna elettorale e altra cosa è pensare alle future generazioni». Le «future generazioni»? De Gasperi? De Gasperi tirato in ballo a difesa dell'arroccamento sui soldi? De Gasperi! Quello che andò in visita alla Casa Bianca con un cappotto che si era fatto prestare da Attilio Piccioni! Conclusione: per i dirigenti dell'Ars, a differenza degli altri colleghi regionali siciliani, è stato fissato il tetto annuale di 240 mila euro. Pari all'indennità del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano o del segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon, che a dirla tutta trova in busta paga 18 mila euro in meno. In ogni caso, spiega un'Ansa, il tetto di 240 mila euro omnicomprensivo «non scatterà immediatamente per tutti i dipendenti: una norma transitoria, per la cui adozione il Consiglio delega alla rappresentanza permanente che tratta con i sindacati, permetterà a chi ha già maturato i requisiti per la pensione a domanda e a chi è vicino a maturarli, e i cui trattamenti economici superano l'importo di 240 mila euro, di mantenere la posizione economica in godimento, anche se entro un limite temporale». Traduzione: tranquilli, mandarini, i tagli varranno solo per chi verrà dopo di voi. E «le tabelle economiche saranno aggiornate con decorrenza 1 gennaio 2018». Campa cavallo...

Ma quanti sono, quei dirigenti dell'Ars che sventolando il vessillo dell'autonomia guadagnano oggi più del capo dello Stato? Tredici, secondo Live Sicilia. Incassano «dai 280 ai 330 mila euro annui» e per undici di loro il taglio dovrebbe essere solo un pizzicotto perché entro ottobre andranno in pensione. Quanto a quelli che stanno sopra i 201mila euro, dice una tabella distribuita dai grillini, sono addirittura 80 dei quali 29 in attività e 51 in (dorata) quiescenza. Chi sono? Quanti sono? Quanto prendono? Risposta della presidenza: top secret, c'è la privacy... Il garante ha già detto più volte che non è vero perché quelli sono soldi dei cittadini? Chisseneffrega...

Secondo i dati forniti dal commissario alla spending review Carlo Cottarelli, come ricorderete, i nostri dirigenti sono i più pagati dei grandi Paesi europei. I dirigenti di I^a fascia in Germania hanno una busta paga 4,27 volte superiore a quella media dei propri concittadini, in Francia 5,21 volte, in Gran Bretagna 5,59 e in Italia 10,17. Una sproporzione che per i dirigenti più alti, cosa impensabile a Berlino, Londra o Parigi, schizza addirittura a 12,63 volte il reddito medio italiano.

Ma questa stortura, già offensiva, diventa in Sicilia insultante: quei 240 mila euro fissati come tetto ai dirigenti dell'Ars equivalgono infatti a 19 volte il reddito medio dei siciliani. Per non dire del segretario generale di Palazzo dei Normanni, lui pure pronto alla pensione, Sebastiano Di Bella. Il quale (e non lo affermano i grillini ma lo stesso governatore, Crocetta) avrebbe una busta paga di 650 mila euro l'anno: cinquantuno volte il reddito dei suoi concittadini.

E chiedere che la vaporosa e capricciosa Ars sia costretta a fare i conti con la povertà da spavento dei siciliani confermata dagli ultimi dati sarebbe demagogico, anti-autonomista e populista? Ma per favore...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

32 per cento Il rapporto Istat registra la grave situazione in Sicilia, dove 661 mila famiglie, pari a 32,5 su 100, sopravvivono sotto la soglia della povertà

roma

Il caso

Terremoto sulla linea C il sindaco azzera il cda di Roma Metropolitane"Ritardi nella consegna e gestione inaffidabile" L'assessore Improta: "Mettono l'opera a rischio"
MAURO FAVALE

L'AVVISO di sfratto era già arrivato poco più di due settimane fa, quando Guido Improta, assessore alla Mobilità del Campidoglio, parlando alla Festa dell'Unità aveva definito i vertici di Roma Metropolitane «assolutamente autoreferenziali». Ora c'è anche l'atto, un'ordinanza con la quale Ignazio Marino revocai vertici dell'azienda che, per conto del Comune, si occupa dell'ampliamento e della realizzazione delle metropolitane cittadine.

Via Massimo Palombi presidente, i due consiglieri, Andrea Laudato e Massimo Nardi, e il direttore generale Luigi Napoli, tutti nominati da Gianni Alemanno. Con il loro atteggiamento, accusa oggi il Campidoglio, hanno fatto «dubitare dell'affidabilità della loro gestione aziendale»: troppi ritardi, «un contegno dilatorio», scadenze non rispettate e, soprattutto «il rischio di compromettere la realizzazione dell'opera», quella Metro C per la quale mancano ancora certezze sui tempi e le tratte da aprire. «Hanno disatteso gli atti di indirizzo della giunta», accusa il sindaco. Gli esempi li fornisce Improta che accusa l'azienda di un sostanziale immobilismo: negli ultimi due mesi, da assessore, ha convocato e presieduto 8 riunioni sulla Metro C, compito che avrebbe dovuto assolvere Roma Metropolitane. In più, il 3 luglio, si legge nel testo dell'ordinanza, «Roma Metropolitane ha ritenuto di diffondere un comunicato stampa che, nel ricostruire in modo improprio la situazione di atti contabili contrattuali, attribuisce responsabilità omissive al dipartimento Mobilità». Non solo: tra le cause della rimozioni ci sono anche i costi lievitati e, in special modo, «le ulteriori partite creditorie-debitore» scaturite dopo la firma dell'accordo attuativo del 9 settembre 2013 (che sbloccò lo stallo col Consorzio Metro C, provocato dalla chiusura dei cantieri), e un'ingiunzione di pagamento di altri 46 milioni di euro notificata direttamente al Campidoglio «senza un previo tentativo di conciliazione». Di fronte a tutto ciò, si legge nell'ordinanza firmata dal sindaco e dal segretario generale del Comune, Liborio Ludicello, si è compromesso quel « pactum fiduciae tra l'amministrazione e i propri rappresentanti in seno al Cda».

I nuovi consiglieri verranno nominati nelle prossime ore, forse già oggi. La maggioranza appoggia la decisione del sindaco e il Pd chiede un commissariamento.

Probabile invece che il Campidoglio proceda direttamente con la nomina dei nuovi vertici. ©
RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI 3 miliardi Il costo della Metro C, partito da quasi 2 miliardi, è lievitato negli anni arrivando ufficialmente a oltre 3 miliardi di euro 5 miliardi In realtà, contando i maggiori esborsi, i nuovi stanziamenti del Cipe e le opere complementari il costo supera i 5 miliardi 11 ottobre L'apertura della prima tratta, quella che va da Pantano a Centocelle, è prevista per il prossimo 11 ottobre

PER SAPERNE DI PIÙ www.romametropolitane.it www.comune.roma.it

roma

Il Bilancio / LA GIORNATA

La manovra del Comune Pd: "Manutenzione strade e assistenza ai disabili otto milioni ai Municipi"

giulia cerasi e anna rita cillis

LI DEFINISCONO «scelte strategiche» per migliorare il bilancio. Sono una cinquantina gli emendamenti presentati dalla maggioranza al previsionale 2014.

Atti "a saldi invariati", spiega il capogruppo pd Francesco D'Ausilio, destinati ai territori (535mila a municipio per assistenza di alunni disabili e manutenzione delle strade, 8 milioni in totale), alle buche (5 milioni), alla potatura degli alberi (3). Poi ci sono gli 1,8 milioni di taglio dei costi degli staff di sindaco e assessori che andranno a case famiglia per disabili e minori e a progetti per l'infanzia, maggiori risorse alla cultura (500mila euro al Palaexpo, 400 al Macro e 300 al Teatro di Roma) e le modifiche alla tassa di soggiorno, che dovrebbe aumentare dal primo ottobre. «I 18 milioni di euro spostati - spiega Fabrizio Panecaldo, coordinatore della maggioranza - derivano dall'applicazione dei costi standard per illuminazione pubblica, mense scolastiche e informatica». Per il presidente della commissione Bilancio, Alfredo Ferrari «c'è bisogno di tasse e tariffe eque, ci impegniamo a rimodularle con l'assestamento di bilancio». Che dovrebbe arrivare a ottobre, dopo la risposta del governo sul Piano di rientro. L'idea del Pd, infatti, è di aumentare la soglia di esenzione dell'Irpef a 12mila euro, raddoppiare al 10% la quota di tassa di soggiorno da reinvestire e ridisegnare la Cosap in base a una nuova mappatura delle strade. Ma a tirare il freno ci pensa l'opposizione (Ncd, Fdi, Forza Italia, Pdl e la Lista civica Gianni Alemanno) con i suoi 35mila tra emendamenti e ordini del giorno. Che punta alla riduzione della tassa di soggiorno e dei permessi Ztl e all'aumento degli extracosti chiesti al governo, da 110 a 250 milioni di euro. Per Sveva Belviso, capogruppo Ncd in Campidoglio «è una manovra penalizzante soprattutto per le fasce più deboli. Siamo disposti a ritirare gli emendamenti se il sindaco Marino accetterà le nostre proposte, in particolare sulla diminuzione della tassazione e sulle società partecipate». Mentre Gianni Alemanno, consigliere comunale, rimarca: «Mancano risorse per la manutenzione e per il sociale arrivano fino a settembre. E poi non ci sono soldi per la Protezione civile e le caditoie». Insomma per l'opposizione «ci sono più tasse per 300 milioni, investimenti pari a zero, tagli alla spesa per 260 milioni e somme inserite in bilancio ma non impegnabili per 250 milioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA I VOLTI PD Francesco D'Ausilio, capogruppo del Pd in Campidoglio: "Non si modifichi l'impianto della manovra" NCD Sveva Belviso, capogruppo Ncd in Aula Giulio Cesare: "È un bilancio basato su numeri falsi, siamo preoccupati"

PER SAPERNE DI PIÙ www.comune.roma.it www.pdroma.it

Foto: L'AULA L'aula Giulio Cesare dove si discute il bilancio 2014

roma

La polemica

Camera di Commercio i dipendenti in piazza "No ai tagli del governo"

La protesta per il dimezzamento delle quote versate dalle aziende "Col passaggio al ministero dello Sviluppo rischiamo di sparire" Confcommercio "Tre imprese su quattro sono soddisfatte dei servizi offerti"

SALVATORE GIUFFRIDA

«LE CAMERE di commercio al servizio delle imprese». Con uno striscione a piazza di Pietra è scattata la protesta dei dipendenti della Camera di Commercio di Roma contro il decreto legge 90/2014, quello della riforma della Pubblica Amministrazione, che prevede all'art. 28 il passaggio del registro delle imprese al ministero dello sviluppo economico e il taglio del 50% del contributo annuale che le aziende versano alle Camere.

Si tratta di misure che, secondo i dipendenti, mettono in discussione la sopravvivenza del sistema camerale a fronte di un risparmio per le imprese stimato in 63 euro l'anno. La Camera di Commercio conta su un organico di poco più di 400 dipendenti, fornisce servizi a circa 465.000 imprese e finanzia attività imprenditoriali per più di 600 milioni. In base alle sue stime, il decreto produrrà un taglio degli investimenti sul territorio di circa 2.500 milioni, metterà a rischio licenziamento almeno 2.000 lavoratori e peserà per oltre 165 milioni sulle casse dello stato.

Senza poi considerare le attività e i circa 70 milioni annui che le Camere di Commercio stanziavano a sostegno dell'accesso al credito per le imprese.

A Roma la riforma rischia di produrre effetti anche più gravi: la struttura di via de' Burrò dovrà tagliare i finanziamenti a tassi agevolati, le garanzie alle imprese, i bandi per le start up.

Rischia di scomparire, o di essere depotenziato, buona parte del circuito culturale romano tra cui il Festival del Cinema, il Fiction Fest, il teatro dell'Opera, Santa Cecilia. A ognuno di loro la Camera versa contributi per oltre un milione di euro l'anno. In bilico anche Altaroma, di cui la Camera è il socio più importante.

Il sostegno alle Camere arriva direttamente dalle imprese: due su tre si dicono soddisfatte dei servizi erogati e il 70% è convinto che le Camere siano necessarie. Il dato emerge da una indagine della Confcommercio su un campione di 40mila aziende laziali che ricorrono abitualmente alle Camere per servizi di natura amministrativa come registrazione e certificazioni, o di supporto come corsi di formazione, ricerche e analisi. Il 65% ricorre alle Camere per la registrazione, il 55% per comunicazione di inizio attività, mentre meno richiesti (38%) sono i servizi di certificazioni estere (36,5%), arbitrato e conciliazione (20%). Infine solo il 18% delle aziende usa la Camera per depositare brevetti; e non c'è da stupirsi visto le condizioni della ricerca. Quanto alle attività di supporto, la maggior parte delle aziende chiede informazioni di mercato (46,6%), corsi di formazione (39%), assistenza sui finanziamenti agevolati (37,7%), supporto per reti d'impresa (35,4%), valorizzazione dei prodotti tipici (34,4%). Dall'indagine emerge che le Camere svolgono un ruolo di supporto tecnico e burocratico tra istituzioni e imprenditori.

«Ma soprattutto le Camere di Commercio sostengono le imprese italiane assicurando trasparenza e legalità» conclude Rosario Cerra presidente di Confcommercio Lazio. © RIPRODUZIONE RISERVATA PER SAPERNE DI PIÙ www.rm.camcom.it www.roma.repubblica.it

Foto: PIAZZA DI PIETRA La sede della Camera di Commercio in centro

roma

L'INDAGINE

Assenteismo all'Ama, primi licenziamenti

Dall'inizio dell'anno sono sette i dipendenti allontanati dall'azienda; l'ultimo provvedimento è stato firmato ieri. In arrivo anche una raffica di sanzioni per colpire i salari di coloro che fanno più di cinque «malattie brevi» all'anno. L'ASSESSORE MARINO: «BUONI RISULTATI SUL FRONTE DELLA DIFFERENZIATA, IN ALCUNI MUNICIPI È OLTRE IL 50%»

Mauro Evangelisti

Scattano i licenziamenti ad Ama per assenteismo. Dall'inizio dell'anno sono stati già sette, di cui uno è stato formalizzato proprio ieri. Dal punto di vista burocratico hanno come motivazione «inefficienza» sul lavoro, ma di fatto riguardano coloro che troppo spesso non si presentano in azienda e che sono all'origine di quel dato rilanciato più volte da Marino: all'Ama in media mille su ottomila dipendenti non vanno a lavorare. MULTE Non solo: all'Ama si userà anche lo strumento delle sanzioni. Si tratta di un'operazione chirurgica, che ovviamente non interesserà coloro che sono realmente malati. Ma poiché la percentuale di assenze giustificate da certificato medico è alta, poco sotto all'8 per cento e superiore di due punti alla media delle aziende dello stesso settore nel resto d'Italia, all'Ama ora andranno a contrastare le «assenze brevi». In pratica si punta a coloro che, con continuità, a singhiozzo restano a casa per 24 ore, annunciando l'assenza il giorno stesso per telefono, magari in date strategiche. La stretta sugli assenteisti, applicata in accordo con i sindacati, andrà ad avvalersi di quanto è scritto nel contratto di lavoro che, appunto, in caso di assenze brevi ripetute più di cinque volte in un anno, dalla sesta in poi prevede una decurtazione di 35 euro nello stipendio. Questa formula sarà applicata a partire da agosto, mentre ci saranno sanzioni di 20 euro per i mesi precedenti. COLLOQUI Si tratta solo di un primo passo per fare recuperare efficienza all'azienda che ha vissuto giorni bui quando i rifiuti restavano per strada, a causa sì della insufficienza strutturale degli impianti, ma anche di turni saltati e poco personale in servizio. Stanno proseguendo i colloqui con i duecento dipendenti individuati in base al numero di assenze sopra la media. Ieri il sindaco Marino ha confermato a La7: «Li stiamo chiamando uno per uno e non era mai accaduto, chiedendo loro la ragione di tutte quelle giornate di assenza». Dall'ufficio di gabinetto del sindaco è stato avviato l'audit, l'indagine che si avventura in un altro terreno minato: il sospetto che nei giorni della bufera vi siano stati casi di boicottaggio, una tesi sostenuta con forza del sindaco Ignazio Marino, «anche se per punire gli eventuali responsabili dovremmo attendere l'esito dell'indagine, servono prove concrete». Ultimo tassello: l'azione sulle retribuzioni. Già nei mesi scorsi erano stati tagliati gli stipendi dei dirigenti dell'Ama, ora si passeranno al setaccio i compensi dei quadri. RACCOLTA Ieri l'assessore all'Ambiente, Estella Marino, ha sottolineato però due dati in positivo per l'Ama: il primo è che la situazione della raccolta dei rifiuti è tornata alla normalità; la seconda è che in alcuni municipi i risultati della differenziata sono superiori al 50 per cento. Ha detto Estella Marino in un'intervista a Radio Città Futura: «Gestire le difficoltà e le cosiddette emergenze non deve farci sottovalutare i risultati raggiunti: a maggio 2014 la raccolta differenziata nei Municipi che hanno avviato il nuovo modello a 5 frazioni durante il 2013 sfiora il 50%. Nel Municipio III si arriva al 47,3%, nel Municipio VI al 50,8%, nel Municipio XI al 47,1%, nel Municipio XIII al 42,3%, fino al picco del 59,2% del Municipio IX». Proprio il potenziamento della differenziata aveva causato dei problemi nella distribuzione in città del personale dell'Ama. Ma d'altra parte per Roma non ci sono alternative: si esce dall'emergenza solo incrementando la differenziata.

3.300 tonnellate di rifiuti indifferenziati al giorno**600** tonnellate al tritovagliatore di Rocca Cencia di Co.la.ri.**1.400** tonnellate negli impianti Tmb Ama di Rocca Cencia e via Salaria**1.300** tonnellate nei due impianti Tmb di Malagrotta 1 e 2 di Co.la.ri.

roma

Un passo avanti su contratto e solidarietà, ma potrebbe non bastare a Etihad

Alitalia, una firma a metà

Sì da Cgil e Cisl, no dalla Uil e dall'Ugl. Nì dai piloti

L'accordo su rappresentanze e contratto nazionale di lavoro, alla fine c'è stato. Ma a metà. Dopo un'altra giornata di estenuanti incontri, Fit Cisl e Filt Cgil hanno detto sì all'intesa su contratto nazionale, contratto aziendale e contributo di solidarietà, che porteranno risparmi per 31 milioni di euro alla compagnia. Non hanno invece firmato la Uil trasporti e l'Ugl, mentre i sindacati dei piloti hanno prospettato solo una firma tecnica, in attesa di consultazioni con la base degli associati. «Alitalia sta morendo. Credo che stasera troveremo un accordo», aveva detto l'a.d. di Alitalia, Gabriele Del Torchio, al termine dell'incontro con i segretari generali di Cgil, Cisl e Uil, che aveva l'obiettivo di sciogliere il nodo relativo alla rappresentanza, nell'ambito del nuovo contratto di lavoro. Al sì di Cgil e Cisl, si sono contrapposti i no di Uil e Ugl. Il segretario generale della Uil, Luigi Angeletti aveva avvertito che «non ci sono le condizioni perché il rush finale abbia un esito positivo. Il testo del contratto, così com'è, viola molti diritti delle persone che lavorano in Alitalia e non c'entra nulla con l'operazione Etihad». Il segretario generale dell'Ugl, Giovanni Centrella, si è detto «disponibile a mediare le posizioni al fine di ricercare una condivisione totale, ma non sarò in grado di firmare nulla che non sia espressione dell'unitarietà sindacale». Giochi tattici al capezzale di una compagnia senza più risorse e che invece si crede di poter far girare in tondo, come in passato. Il segretario generale della Cisl, Raffaele Bonanni, commentando la spaccatura sindacale, ha sottolineato che l'accordo firmato da Cisl e Filt assicura comunque una maggioranza. «È importante avere una base di maggioranza che garantisce un accordo. Gli arabi dicono che va bene, perché c'è una maggioranza». Tuttavia, ha detto Bonanni, «non sono contento dei miei colleghi. L'accordo sugli esuberanti non è stato firmato dalla Cgil, quello sul contratto non è stato firmato dalla Uil e dall'Ugl». Quello con Etihad «è un accordo importantissimo che darà un contributo all'economia italiana. Alcuni hanno fatto i corporativi, altri non si vogliono prendere responsabilità. È lo specchio di un paese che non funziona, perché non tutti vogliono prendersi la responsabilità». A loro volta, le associazioni professionali Anpac, Anpav e Avia, che rappresentano il personale navigante, avevano annunciato che non avrebbero firmato l'accordo sul contratto di lavoro del trasporto aereo, ma avevano chiesto tempo per consultarsi con gli iscritti. «Non è un rifiuto, ci riserviamo del tempo per delle verifiche con i lavoratori; non condividiamo l'impostazione», ha detto Antonio Divietri, presidente dell'Avia, aggiungendo che «c'è la possibilità di una sigla tecnica con riserva, che potrà essere confermata dopo un referendum certificato». «Non immaginiamo ci sia nulla da firmare. Ci prendiamo spazio per consultarci con i nostri associati», ha affermato a sua volta Giovanni Galiotto, presidente dell'Anpac.

NAPOLI

Attualità beni culturali

Sorpresa, riparte POMPEI

Gli scavi per vent'anni sono stati il pretesto per lamentarsi e varare progetti inconcludenti. Ma ora le cose stanno cambiando

salvatore settis - foto di giuseppe carotenuto per l'espresso

Da vent'anni i beni culturali sono l'arena favorita di due sport nazionali: la Distrazione di Massa e la Geremiade. Nell'un caso e nell'altro, l'esempio prediletto è Pompei. Amiamo credere che questo sito mirabile sia da rilanciare con qualche alzata d'ingegno. Ed ecco (aprile 1997) l'allora ministro Walter Veltroni lanciare una Jurassic Pompei «fatta di gadget, cd rom, percorsi ludici e giochi virtuali, una Pompei jurassica creata per salvare la Pompei ormai degradata del nostro patrimonio archeologico», il tutto «in tre anni e con una legge speciale». Bella pensata: il sito archeologico è degradato? Facciamo una Pompei finta accanto a quella vera, e tutti contenti. Intanto lo stesso ministro sperimentava a Pompei una gestione "manageriale", affiancando al Soprintendente-archeologo un city manager (chissà perché in inglese), primo di una serie di commissari (uno più inesperto dell'altro) che, messi in competizione con l'archeologo senza averne la competenza, avrebbero portato il sito alla paralisi. Pompei ed Ercolano venivano promosse a Soprintendenza speciale staccandole da Napoli, cioè dimenticando che il Museo Nazionale di Napoli è fatto per tre quarti di reperti dell'area vesuviana. Niente paura, cinque ministri dopo, Francesco Rutelli rimette Pompei ed Ercolano insieme a Napoli. Decisione ragionevole, dunque destinata a non durare: quattro ministri dopo, Massimo Bray ri-stacca Pompei ed Ercolano da Napoli e ne rifà una Soprintendenza a parte. Sembra il leggendario "Facite ammuina" della marina borbonica: «chilli che stanno a prora vann' a poppa e chilli che stann' a poppa vann' a prora; chilli che stann' a dritta vann' a sinistra e chilli che stanno a sinistra vann' a dritta», così via. La Distrazione di Massa è assicurata. Ma queste "riforme" non bastano a distrarre i patiti dell'altro sport nazionale, che si stracciano le vesti per il degrado di Pompei, aiutati da puntuali crolli da prima pagina. La paralisi provocata da riforme sbagliate e commissari incompetenti si confonde così con inadempienze delle amministrazioni, con malattie di lungo corso come la camorra, con la carenza di personale. Quando poi decolla il Grande Progetto Pompei, che grazie all'Unione europea può contare su 105 milioni, le iniziali lentezze provocano giuste critiche, ma si stenta ancora a credere che qualcosa possa mai andar bene. Invece è così: l'assetto lanciato da Bray e confermato da Franceschini, che prevede alla testa del progetto il generale dei carabinieri Giovanni Nistri (già a capo del Comando per la tutela del patrimonio culturale), affiancato da un archeologo competente come Massimo Osanna, ha segnato un vero balzo in avanti. Su 39 progetti, 10 saranno conclusi nei prossimi mesi, 17 sono aggiudicati o in corso di gara o di bando; sono stati banditi il "piano della conoscenza" e quello per il rafforzamento organizzativo della Soprintendenza, avviati il piano di sicurezza e quello della fruizione. Insomma, qualcosa si muove, e nella direzione giusta. Se proprio vogliamo lamentarci, un po' di fantasia: non c'è solo Pompei, basta ricordarsi che, dopo aver deprecato i tagli micidiali del centro-destra (oltre un miliardo di euro nel 2008), il Pd ora al governo non li ha corretti di un centesimo. Se no, anche stracciarsi le vesti sempre e solo per Pompei diventa un'arma di Distrazione di Massa.

Foto: i lavori finanziati dalla ue per restaurare la domus di tritolemo, inaugurata lo scorso 17 aprile e subito chiusa di nuovo al pubblico. a destra: la schola armatorum dove si addestravano i gladiatori che si è sgretolata nel 2010. a sinistra: una veduta ell'area archeologica di pompei

Foto: la situazione dell'area archeologica oggi: due turisti si affacciano per dare un'occhiata a una delle domus non visitabili. a destra: uno dei magazzini con i reperti scoperti durante gli ultimi scavi e, in basso, un custode all'interno di una delle residenze affrescate

Foto: gli annunci sul famoso sito usati come arma di distrazione di massa dagli altri problemi del patrimonio artistico. che resta ancora senza fondi